IN ALTO

Cronaca della Società Alpina Friulana

1979

SOCIETA' ALPINA FRIULANA
Sezione di Udine del Club Alpino Italiano

In Alto

1979_187

Sommario

Sommario [della rivista "In Alto" dell'anno 1979]

Cronaca sociale [anno 1978]

Lis vos de montagne = Le voci della montagna

Le nestre mont = Il nostro monte

Su lis cimis = Sulle cime

Considerazioni preliminari in merito al problema cave-ambiente nella Provincia di Udine

I muschi come bioindicatori di una anomala presenza ambientale di mercurio

Il Centro micologico friulano : una famiglia al servizio della natura

Via attrezzata "Enrico Contin" al Cavallo di Pontebba - 1969-1979

La spedizione alpinistico-scientifica al Batoura Peak

Attività alpinistica dei soci

La Commissione sentieri

Cronache sezionali [1979]

Cronache sottosezionali [1979]

Salite notevoli effettuate dai soci nel 1978

Ricordi di un corso di roccia

Salite difficili [1979]

Ricordi sparsi

"I tredes vett"

Sfogliando la guida delle Alpi Carniche

Cervino anni 1964-1973

Andare in montagna da "escursionisti"

Il problema del romice nei pascoli alpini

Le riserve naturali del Rio Bianco e del Monte Cucco nel territorio della foresta di Tarvisio

Il coro della SAF nel risveglio del canto corale in Friuli

Ricordo di Ernesto

Editoriale [1979]

SOMMARIO

11 Cronaca Sociale
19 Ricordo di Ernesto
21 Lis vos de montagne
22 Le nestre mont
23 Su lis cimis
25 Il coro della SAF nel risveglio del canto corale in Friuli
35 Le riserve naturali del Rio Bianco e del Monte Cucco nel territorio della foresta di Tarvisio
41 Il problema del romice nei pascoli alpini
45 Considerazioni preliminari in merito al problema cave-ambiente nella Provincia di Udine
53 I muschi come bioindicatori di una anomala presenza ambientale di mercurio
63 Il centro micologico friulano: una famiglia al servizio della natura
67 Andare in montagna da «escursionisti»
71 Cervino anni 1964 - 1973
77 Sfogliando la guida delle Alpi Carniche
83 Via attrezzata «Enrico Contin» al Cavallo di Pontebba - 1969 - 1979
87 «I tredes vett»
111 Ricordi sparsi
119 Salite difficili
123 Ricordi di un corso di roccia
125 Attività alpinistica dei Soci
127 Salite notevoli effettuate dai Soci nel 1978
129 La Commissione Sentieri
133 Cronache Sezionali
143 Cronache Sottosezionali

CRONACA SOCIALE

A.P.

1978

«Buon anno sereno», può dirsi di quest'ultimo trascorso anno di vita sociale! Può anche dirsi che, con il 1978, s'è concluso un periodo di riconsiderazioni ed aggiornamenti, già sentito e vissuto con una certa tensione qualche tempo addietro, ora definitosi con tradizionale obiettiva serietà e compostezza.

Ad assicurare cordiale equilibrio di rapporti tra le varie componenti sociali ha ultimamente concorso (oltre il «Regolamento Sezionale», approvato nel novembre 1974, che, attraverso meditati meccanismi, garantisce indispensabili rinnovazioni accompagnate a prudenti garanzie ed a necessari ripensamenti) l'apertura ai Soci, alle Commissioni, ai Gruppi, ad Enti ed Associazioni amiche ed al pubblico, della nuova «Sede Sociale»: tutti, legati all'Alpina da motivi ed occasioni di frequenti incontri e scambio, hanno trovato modo di ordinatamente ed efficientemente meglio esplicare, in modo ed ambiente nuovo, le singole specifiche attività e mansioni: il «bilancio della nuova situazione» è decisamente positivo e ben qualificato.

Nell'Aula Magna della Scuola Media Manzoni ha avuto luogo il 7-4-1978 l'Assemblea Ordinaria Annuale dei Soci con il seguente O. di G.: 1) Apertura dell'Assemblea, nomina del Segretario ed elezione di tre scrutatori; 2) Apertura del seggio elettorale per la elezione del Presidente, di quattro Consiglieri, di due Revisori dei Conti e di sette Delegati; 3) Relazione del Consiglio Direttivo; 4) Rapporto dei Revisori dei conti; 5) Esame ed approvazione del «Conto economico consuntivo» dell'anno sociale 1977, della «Situazione Patrimoniale» e della «Situazione degli impegni» al 31-12-1977; 6) Esame ed approvazione del «Conto economico di previsione» per l'anno sociale 1978; 7) Proposta di una sottoscrizione tra i Soci per la nuova Sede Sociale; 8) «Biblioteca Sociale Arturo Ferrucci»: proposta di accordi con il «Consorzio per lo sviluppo degli studi universitari di Udine» relativamente alla parte storico-scientifica ed alla parte cartografica della biblioteca; 9) Varie eventuali.

Sono presenti circa 100 soci: viene nominato Segretario il dr. Someda de Marco e vengono eletti scrutatori l'ins. Giovanni Battista Ellero, la sig.na Gigliola Caneva ed il sig. Pietro Someda de Marco.

Il Presidente svolge la relazione morale ed organizzativa a nome del Consiglio Direttivo, sintetizzando l'attività sociale dell'anno 1977: intervengono nella successiva discussione il rag. Giovanni Duratti ed il prof. Ernesto Mitri.

Il rag. Novelli legge indi il rapporto dei Revisori dei Conti ed il Tesoriere dr. Feruglio Dal Dan illustra (per capitoli) il rendiconto 1977, la situazione patrimo-

niale e la situazione degli impegni al 31-12-1977 ed il conto di previsione 1978: intervengono nella successiva discussione il rag. Giovanni Duratti ed il sig. Giovanni Gransinigh.

Esaurita la discussione, la relazione, il rapporto, il rendiconto, le situazioni ed il conto di previsione vengono posti i voti e risultano approvati (tre astenuti e nessun contrario).

Viene indi discussa ed approvata la proposta di una sottoscrizione tra i Soci per le spese di sistemazione interna della nuova «Sede Sociale»: intervengono nella discussione l'ing. Cuoghi, il sig. Ellero ed il sig. Gregoris, dopodiché la proposta risulta approvata (nessun contrario ed un astenuto).

Il Presidente ha quindi ampiamente illustrato il problema del riordino e sistemazione della Biblioteca Sociale: in particolare, la proposta del deposito «a comodato» (per la parte storico-scientifica e per la parte cartografica) presso la Biblioteca Generale Universitaria di Udine, in una apposita saletta, ove costituirà un corpus unitario autonomo.

Nella successiva discussione sono intervenuti il prof. Pellegrini ed il sig. Gregoris: la proposta è stata indi posta ai voti ed approvata (nessun contrario e due astenuti).

L'Assemblea ha infine, se pur con rincrescimento, ratificata la delibera del Consiglio Direttivo di soppressione nella nuova «Sede Sociale» del «Gabinetto di lettura» (intervenuto nella discussione il sig. Giuliano Zelco).

Si sono svolte contemporaneamente in attigua saletta le operazioni di voto per il previsto rinnovo di cariche sociali e le votazioni stesse hanno dato i seguenti risultati:

Presidente per il triennio 1978/1980: avv. Antonio Pascatti.

Consiglieri elettivi per il triennio 1978/1980: rag. Guido Savoia, arch. Franco Vattolo, dr.ssa Roberta Michieli e per. Franco Buzzoni.

Revisore dei Conti per il triennio 1978/1980: rag. Manlio Novelli.

Revisore dei Conti per l'anno 1978: il dr. Cesare Feruglio Dal Dan.

Nell'anno 1978 hanno ricoperto l'ufficio di Consiglieri di diritto il prof. Ardito Desio, il gen. Giuseppe Rizzo (sino al 21-9-1978, indi il gen. Benito Gavazza), il dr. Oscar Soravito ed il dr. Titta Spezzotti: riconfermato Vicepresidente il rag. Guido Savoia, nominato Segretario il rag. Giovanni Casarotto, nominato Tesoriere il dr. Paolo Polo, nominato «Incaricato stampa e propaganda» il gen. Ciro Coccitto.

Al Consigliere rag. Giovanni Casarotto, nominato Segretario, è subentrato nell'ufficio di Consigliere elettivo il prof. Sergio Lovisatti.

Il Consiglio Direttivo ha tenuto nell'anno 11 sedute (di cui 3 «sedute generali») ed 1 seduta straordinaria: questa, nel febbraio, è stata dedicata all'argomento esclusivo dell'avvenire del «Rifugio Div. Julia» ed al problema del «Rifugio Canin».

Gli argomenti esaminati e decisi nelle sedute di Consiglio Direttivo sono stati vari ed importanti per la vita sociale, non solo nei suoi aspetti correnti ed ordinari, ma, altresì, per tanti tanti problemi via via insorti: nuova Sede Sociale; Biblioteca Sociale «Arturo Ferrucci»; lavori riparazione danni da terremoto al «Rifugio Div. Julia»; riordino dell'archivio fotografico; nuovo bivacco della Sottosezione di Pontebba a Sella d'Aip; completamento ed azione delle Commissioni; ristampa anastatica dei 5 volumi della «Guida del Friuli»; problema del contributo regionale per il «Rifugio Giaf»; problema della riparazione della «Via ferrata Julia» al Canin;

problema del rifornimento idrico del «Rifugio Gilberti»; costituzione di una nuova Sottosezione a Ravascletto; organizzazione (in collaborazione con il «Gruppo Friul-Trekking») di settimane intitolate «Incontro con le montagne friulane».

Il «Convegno Sociale Annuale» si è tenuto a Paularo il 9-10-1978 (raggiunta, nella mattinata, la vetta dello Zermula da oltre 100 Soci, sezionali e sottosezionali): caloroso abbraccio ideale con la popolazione di Paularo, nel pomeriggio, e grande successo del concerto vocale del nostro «Coro Sociale» nel «Cinema Parrocchiale», ove si sono anche svolti i lavori del Convegno.

Dopo la commemorazione dei consoci defunti avv. Carlo Morossi, sig. Pietro Primon, sig.ra Agostina Pedretti, geom. Dante Sburlino, sig. Ermes Cajutti e prof. Ernesto Mitri, al cui ricordo l'assemblea ha dedicato memore e commossa un minuto di raccoglimento, sono stati consegnati i distintivi ed i diplomi di «Socio cinquantennale» ai consoci per. Luigi Favero e sig. Enrico Mattioni ed i distintivi di «Socio venticinquennale» ai consoci Battistella Augusto, Chizzola Ernesta, Cortese Giuseppe, Comuzzi Giuseppe, di Prampero Pietro Enrico, Feruglio Fausto, Pitotti Giuseppe, Romanin Aldo.

La «cena sociale» ha avuto luogo al «Ristorante Impero» con la partecipazione di oltre 100 Soci, ospiti le Autorità Comunali locali.

Con il Presidente avv. Pascatti e con il Consigliere per. Missio, che avevano anche le deleghe degli altri Delegati, la S.A.F. è stata presente all'«Assemblea dei Delegati del C.A.I.» a Mantova il 28-5-1978.

Il Presidente ha rappresentato la S.A.F. al «Convegno di primavera delle Sezioni Venete-Friulano-Giuliane» a Padova il 14-5-1978 ed al «XIV Convegno delle Alpi Giulie» a Gorizia il 21/22-10-1978.

Il «quadro sociale», sezionale e sottosezionale, dell'anno 1978 è evidenziato dal seguente prospetto (totale Soci 1514):

SOCI	Udine	Artegna	Forni di Sopra	Pasian di Prato	Pontebba	S. Daniele del Friuli	Tarcento
Soci Ordinari annuali	665	25	121	49	94	62	75
Soci Ordinari vitalizi	10	—	—	—	—	—	—
Soci Aggregati famigliari	153	13	10	5	13	4	23
Soci Aggregati minori anni 21	33	1	3	—	1	3	7
Soci Aggregati minori anni 18	85	12	10	9	10	5	9
Soci Aggregati Soci di altre Sezioni	4	—	—	—	—	—	—
	950	51	144	63	118	74	114

Le «quote sociali», sezionali e sottosezionali, sono state nell'anno 1978 le seguenti:

QUOTE	Sezionali	Sotto-sezionali
Tessera	500	500
Distintivo	300	300
Socio Ordinario annuale	4.500	2.000
Socio Ordinario vitalizio	75.000	50.000
Socio aggregato famigliare	4.500	3.500
Socio aggregato minore anni 21	4.500	3.500
Socio aggregato minore anni 18	2.000	1.500
Socio aggregato Socio altra Sezione	2.800	1.800
Bollino Socio Ordinario annuale	2.500	2.500
Bollino Socio Ordinario vitalizio	25.000	25.000
Bollino Socio aggregato famigliare	1.000	1.000
Bollino Socio aggregato minore anni 21	1.000	1.000
Bollino Socio aggregato minore anni 18	1.000	1.000
Assicurazione Soccorso Alpino	500	500
Gruppo SCI-CAI M. Canin	3.000	3.000
Gruppo «Coro Sociale»	3.000	3.000
Rivista Mensile C.A.I.	1.500	1.500
In Alto	1.000	1.000
Alpi Venete	1.500	1.500

Attivamente operanti, con criterio di larga autonomia ed iniziativa, pur legato ed armonizzato ad un indirizzo unitario, socialmente tradizionale, le Commissioni ed i Gruppi, con fermo e costante punto di riferimento al Consiglio Direttivo.

La «Commissione per l'attività scientifico-alpinistica» (Presidente prof. Giorgio Valussi; Segretario dr. Giuseppe Someda de Marco; Membri prof. Guido Barbina, prof. Piercarlo Caracci, prof. Pietro Enrico di Prampero, prof. Giovanni Frau, prof. Pier Cesare Joli Zorattini, prof. Bruno Martinis, prof. Luigi Masutti, prof. Paolo Paiero), visto sfumare il progetto della riedizione, aggiornata (anzi totalmente riscritta) nel primo volume della «Guida del Friuli» dedicato alla Città di Udine per il 1983, in occasione delle celebrazioni del millenario della città (e, ciò, a causa del venir meno di qualsiasi affidamento in proposito da parte dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Udine), si è volta a formulare un programma culturale-propagandistico che, giusti propositi, potrà essere realizzato nel corso del 1979.

La «Commissione per la difesa dell'ambiente alpino» (Presidente prof. Giovanni Battista Feruglio; Segretaria dr.ssa Maria Visintini in Romanin; Membri avv. Ezio Franz, prof.ssa Anita Giacomelli in Savoia, sig. Enzo Mezzelani, dr. Riccardo Querini, dr. Franco Viotto) si è riorganizzata praticamente ab imis fundamentis e, nell'ultima parte dell'anno, ha impostato, ed in parte realizzato, un vivace programma di azione ed attività che, come è nei propositi, si realizzerà nel 1979 secondo lo stabilito criterio delle «poche cose, ma chiare ed efficienti».

La «Commissione per la scuola di alpinismo» (Presidente per. Giuseppe Perotti; Segretario per. Franco Buzzoni; Membri sig. Paolo Bizzarro, sig. Alessandro Cellitti, sig. Gianni Gransinigh, per. Mario Micoli, prof. Maurizio Perotti), come è anche ricordato in altro punto di questo stesso volume, pur contrastata da condizioni atmosferiche del tutto avverse, ha sviluppato con successo l'usuale «Corso di alpinismo» ed ha svolto costante azione di guida ed indirizzo alpinistico a favore di tutti i Soci.

La «Commissione rifugi e tecnica (Presidente geom. Andrea Toldo; Segretario geom. Mario Fancello; Membri ing. Luigi Cuoghi, sig. Tarcisio Forgiarini, sig. Camillo Lovisatti, arch. Franco Vattolo, prof. Giuseppe Zuliani) ha portato a termine i già previsti lavori di completamento al «Rifugio Marinelli» ed al «Rifugio Gilberti»; ha realizzato grossi lavori al «Rifugio Div. Julia» (costruzione ex novo della fognatura e riparazione dei danni da terremoto); ha provveduto alla regolarizzazione dei «contratti di gestione» per il «Rifugio di Brazzà» e per il «Rifugio Gilberti».

La «Commissione gite sociali e campeggi» (Presidente prof. Oscar Zuliani; Segretario dr.ssa Roberta Michieli in Zelco; Membri per. Franco Buzzoni, rag. Sergio D'Ecclesiis, sig. Alessandro Mitri, sig. Ivo Rizzardo, sig. Marzio Serena, sig. Giuliano Zelco, sig. Tiziano Zilli) è divenuta oramai il cuore pulsante, il centro animatore, l'anima viva della nuova «Sede Sociale»: ha operato attivamente nel corso dell'intero anno, polarizzando cordialità di interessi e di consensi e, nell'insieme, ottenendo ottimo successo nel proprio campo di azione.

La «Commissione attività culturale e divulgativa» (Presidente per. Lorenzo Missio; Segretario geom. Andrea Missio; Membri geom. Bruno Boga, dr. Lucio Costantini, avv. Ezio Franz, geom. Giuseppe Tacoli) operando attivamente e

convintamente secondo oramai consolidati propositi e indirizzi, ha assicurato un programma di tutto rispetto, che è stato realizzato in parte nella nuova «Sala riunioni» (rivelatasi, tuttavia, in più occasioni troppo piccola), in parte dell'Auditorium Zanon ed in parte nella tradizionale Aula Magna della Scuola Manzoni.

La «Commissione per l'alpinismo giovanile» è in via di costituzione: ciò, nel senso che è stato nominato il Presidente nella persona del consocio prof. Sergio Lovisatti, il quale, oltre a prendere contatto con la corrispondente Commissione Regionale ed a concordare tutta l'azione prossimo avvenire, si è già assicurato alcune collaborazioni, mentre altre si stanno delineando, onde si ha fondato motivo di pensare che la commissione potrà essere definitivamente costituita ed attivamente operante nella primavera del 1979.

La «Commissione biblioteca sociale Arturo Ferrucci» (Presidente avv. Antonio Pascatti; Segretaria prof.ssa Paola Bulligan in Tosolini; Membri dr.ssa Lelia Sereni, ing. Paolo Toldo, prof. Giuseppe Tosolini) ha seguito attentamente la realizzazione del già noto programma (vedi IN ALTO 1978 pag. 171 ed in altro punto di questo stesso volume) di radicale riordino e sistemazione della biblioteca sociale, programma che, salvo non prevedibili insorgenze, potrà essere totalmente readizzato e concluso entro il prossimo anno 1979.

La «Commissione per la redazione dell'IN ALTO» (Presidente dr. Claudio Toldo; Segretaria sig.ra Maria Vittoria Montanari in Bianchi; Membri prof. Guido Barbina, dr. Ezio Franz, arch. Franco Vattolo) ha assicurato l'edizione del volume 1978 (Cronache anni 1975 - 1976 - 1977) ed impostata l'edizione del presente volume 1979 (Cronaca anno 1978), dando così concreta continuità, dopo l'anno del centenario, a questa tradizionale pubblicazione sociale (IN ALTO 1979: terzo volume della quarta serie).

La «Commissione per lo studio ed eventuale revisione del Regolamento Sezionale» (Presidente avv. Antonio Pascatti; Segretario rag. Giovanni Casarotto; Membri rag. Alberto Furlan, rag. Guido Savoia, avv. Francesco Scalettaris) non ha operato, e ciò stante pregressa delibera del Consiglio Direttivo di sospensione dei lavori in attesa dell'entrata in vigore del nuovo «Statuto» e del nuovo «Regolamento Generale» del C.A.I.

«La Commissione per la nuova Sede Sociale» (Presidente ing. Angelo Morelli de Rossi; Segretario geom. Luigi Grassi; Membri rag. Giovanni Casarotto, sig. Camillo Lovisatti, arch. Franco Vattolo) ha prima assolto e indi esaurito, in modo felicissimo, il proprio compito con l'inaugurazione della nuova Sede Sociale il 3-6-1978, indi sciogliendosi per esaurimento del compito: il Consiglio Direttivo ha rivolto ai componenti la Commissione un vivissimo e cordiale ringraziamento per la valida e fattiva opera prestata.

I consoci «rocciatori» sono stati attivissimi nel corso dell'anno, come viene specificatamente ricordato e relazionato in altro punto del presente volume: il gruppo (G.R.A.F.) non si è però ancora ricostituito e, inoltre, non è stata ancora ripresa l'antica consuetudine sociale di dare puntuale e sollecita relazione delle ascensioni nel «Libro delle ascensioni» presso la Sede Sociale.

Deve in particolare ricordarsi la numerosa e qualificata partecipazione di consoci (vedi in proposito in altro punto del presente volume) alla spedizione «Batoura Peak» ed alla spedizione «Hoggar».

In altro punto del presente volume è data anche relazione particolare dell'attività del gruppo «Coro Sociale Alpina Friulana» e del gruppo «Sci-Cai Monte Canin»: infine, sempre in altro punto del presente volume, è data relazione dell'attività svolta dalle nostre Sottosezioni (Artegna, Forni di Sopra, Pasian di Prato, Pontebba, S. Daniele del Friuli e Tarcento).

LIS VOS DE MONTAGNE

ALBERTO PICOTTI

Tal infinît dai crez
slusìnz di rose,
tra lis pichis
che si cjòlin cul cîl,
une schìrie di cjanis di arint
che m'incèin.
'O sbassi il cjâf
e 'o scolti
lis vôs de montagne:
chês vôs che m'innein
di pâs,
maestôsis
come cjant gregorian,
eternis
come il vint
ch'al sofle puartant bonodôr
e al lasse la sô anime
tes cjanis di arint.

LE VOCI DELLA MONTAGNA

Nell'infinito delle cime / rilucenti di rosa, / tra le vette / che si sposano col cielo, / una schiera di canne d'argento / che mi abbagliano. / Chino il capo / e ascolto / le voci della montagna: / quelle voci che mi annegano / di pace, / maestose / come canto gregoriano, / eterne / come il vento / che soffia portando profumo / e lascia la sua anima / nelle canne d'argento.

(Da «Tra lûs e scûr» - Ed. Risultive, Udine, 1977).

LE NESTRE MONT

ALBERTO PICOTTI

Sdrondenament di machinis...
Scoltait!
E' àn dade une vôs gnove
ai rudinaz:
s'ingrùmin bruntulant,
cjamâz in presse,
sui cassons dai camions
che ju distrìghin-vie
cui sa dulà.
Cjasis copadis
e sparnizzâz i vuès
tra tant marùm e dûl.
Cun duc' chei rudinaz
fasìn une montagne!
une montagne sole:
la clamarìn Calvari
dal Friûl.

IL NOSTRO MONTE

Strepitìo di macchine... / Ascoltate! / Hanno dato una voce nuova / alle macerie: / s'ammucchiano brontolando, / caricate in fretta, / sui cassoni dei camions / che le eliminano / chissà dove. / Case uccise / e sparse le ossa / fra tanta amarezza e compassione. / Con tutte quelle macerie / facciamo una montagna! / una montagna sola: / la chiameremo Calvario / del Friuli.

(Da «Dies irae pal Friûl» - Udine, I ed. 1976; II e III ed. 1977).

SU LIS CIMIS

GUIDO MICHELUTTI

In zitât, ziment e piere,
àjar bols e mil sunsûrs;
pa lis stradis ven la fiere,
s'invelègnin duc' i cûrs.
Sôl lassù, su lis montagnis
a' si sa di jéssi vîfs!
Su lis cimis
des montagnis
co 'l scomenze
a cricà 'l dì,
'l è un spetàcul
che in tes flabis
mai nissun
podarà dî.
Planc a planc
dut quant s'indore
boscs e cretis
a' si svèin;
tal misteri
d'in chè ore
lis passions
a' si smentèin.
Scjampà fûr di chestis pénis
al è il siùm di mil biâz;
siùm di monz e di pinedis,
di àjar pûr e tante pâs.
Sôl lassù, sun chês montagnis
si è plui dongje al Paradîs!

SULLE CIME

In città cemento e pietra, / aria irrespirabile e mille rumori; / per le strade viene la febbre, / s'avvelenano tutti i cuori. / Soltanto lassù sulle montagne / si sa di essere vivi. / Sulle cime / delle montagne / quando comincia / a far giorno, / è uno spettacolo / che nelle fiabe / mai nessuno / potrà dire. / Piano piano / tutto s'indora, boschi e rocce / si svegliano; / nel mistero / di quell'ora / le passioni / si dimenticano. / Fuggire da queste pene / è il sogno di mille poveretti; / sogno di monti e di pinete, / di aria pura e tanta pace. / Soltanto lassù, su quelle montagne si è più vicini al Paradiso.

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI IN MERITO AL PROBLEMA CAVE-AMBIENTE NELLA PROVINCIA DI UDINE

GIAMBATTISTA FERUGLIO

L'ambiente, nostro spazio vitale, è stato e tuttora viene più o meno profondamente «modificato» dall'uomo che lo abita, usa e deve difendere. L'attività estrattiva, una delle tante fonti di modificazione, è oggi più che mai sotto accusa. Sono prese di mira in genere tutte le cave, ma soprattutto quelle di monte e collina. Un problema fattosi particolarmente acuto in questi ultimi anni è come contenere e risolvere in forma non sgradita queste variazioni ambientali. Dato che anche l'industria estrattiva ha importanza primaria, senza la quale l'uomo non potrebbe vivere, occorre conciliare opposte tendenze, cercando di apportare modifiche ambientali accettabili mentre si continua ad estrarre le materie prime occorrenti.

L'uomo civilizzato, d'altra parte, ha più o meno profondamente cambiato il paesaggio naturale, spontaneo e vario (Naturlandschaft), in uno artificiale, più rigido ed uniforme (Kulturlandschaft) per il soddisfacimento dei suoi bisogni, modificando con il lavoro il territorio.

Se è vero che l'ambiente non va considerato come un'entità statica, ma mutevole, modellato e definito dalle attività umane, asservito alle esigenze di sopravvivenza dell'uomo, esso però non deve venire irrimediabilmente deturpato, anzi occorre trovare un rapporto ottimale nei riguardi di tutte le varie relazioni che intercorrono tra l'uomo e l'ambiente stesso. In questo contesto vanno inserite le cave, in luoghi oculatamente scelti, avendo l'avvertenza di operare con discernimento ed avvedutezza, in modo da non cagionare all'ambiente ferite troppo gravi ed inguaribili.

L'ostilità tanto diffusa contro l'industria estrattiva deriva certamente dal modo irrazionale con cui sono state condotte in passato molte lavorazioni e non è stata programmata alcuna riduzione in pristino.

Considerata l'attualità del problema si è ritenuto opportuno esporre nella presente nota alcune brevi osservazioni per il territorio della Provinica di Udine, in cui esistono numerose cave di vario tipo. Vengono considerate sia le cave attive che abbandonate, non le miniere, prelievi in alveo, semplici assaggi e le cave non più «visibili» perché già *naturalmente* reinserite più o meno armoniosamente nell'ambiente circostante.

Nella Provinica di Udine ci sono un centinaio di cave legalmente attive (in alcune si estrae con continuità, in altre saltuariamente) e più del doppio quelle abbandonate, distribuite dalla fascia perilagunare fino a quasi 2000 m. di quota nella Catena Carnica, da cui si estraggono vari materiali (ghiaia, sabbia, argilla per laterizi, pietra ornamentale, gesso, pietra da cemento, sabbia silicea, pietra piasentina, ecc.). I Comuni in cui troviamo solo cave attive (in alcune si estrae

Tipica cava di ghiaia in pianura (Comune di Codroipo) in cui non è stata eseguita alcuna opera di ripristino.

per l'intero arco dell'anno, in altre, come quelle di pietra ornamentale, solo per circa 6-7 mesi/anno, in altre infine in modo del tutto discontinuo) sono una ventina e ad una trentina ammontano quelli con cave attive e abbandonate, e così pure quelli con solo cave abbandonate.

Prevalgono come numero nettamente le cave di materiale inerte ghiaioso e/o sabbioso (oltre 50), cui seguono quelle di argilla per laterizi, pietra ornamentale, pietra da costruzione e piasentina (una decina per ciascun tipo di questi materiali), mentre più rare sono quelle di pietrisco, sabbia silicea e terra da fonderia, calcare da calce, cemento e vari usi industriali, gesso (poche unità in media per ciascuno di questi prodotti).

Ghiaia, sabbia e subordinatamene pietrisco, pietrischetto, ecc. si estraggono da depositi quaternari (alluvionali, fluvioglaciali, coni di detrito e deiezione, ecc.) distribuiti nell'anfiteatro morenico del Tagliamento, zona collinare e pede-collinare, bassa e soprattutto alta pianura. Queste cave, in parte asciuttte e in parte con acqua, quasi sempre del tipo «a fossa», sono concentrate principalmente nei Comuni di Castions di Strada, Gonars, Bicinicco, Cividale, Codroipo, Premariacco, Maiano, Pozzuolo, Basiliano, Talmassons. Esse presentano forma in pianta e superficie anche molto variabili (in genere da poche migliaia di mq. ad alcuni ettari e fra le più estese ricordiamo alcune in Comune di Castions di Strada e Gonars), con pareti mediamente alte 5-15 m. e piuttosto ripide (alcune con acqua sono

Cava abbandonata di ghiaia, vicino Pozzuolo, in cui si verificano discariche abusive di rifiuti anche inquinanti. L'ambiente è visibilmente degradato.

profonde oltre i 25-30 m.), di rado a gradoni, con fondo più o meno piatto e talora con «diaframmi» che individuano più cantieri.

Una gran parte di queste cave, sia attive ma soprattutto abbandonate (specie se da vari anni, in particolare quelle cosiddette «di prestito»), non mostrano alcun segno di riduzione in pristino e disturbano sensibilmente dal lato paesaggistico. Esse sono prive di schermatura perimetrale arborea o arbustiva e di recintazione, talora pericolose per la pubblica incolumità (si sono verificati anche recentemente annegamenti); hanno pareti spoglie e sul piazzale si trovano oggetti abbandonati dagli ex-utenti, come apparecchiature meccaniche inservibili, lamiere,

bidoni, vagli, stracci, ecc. a cui si aggiungono sostanze di varia natura, sovente putrescibili, ivi scaricate da persone o Ditte varie.

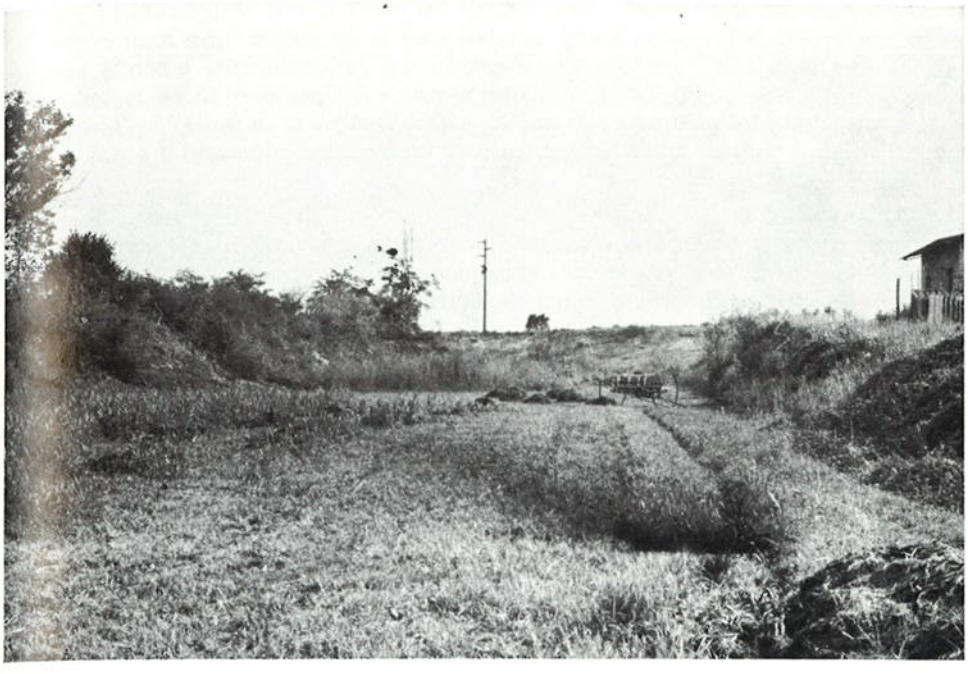
Se alla sensazione già deprimente dell'abbandono si aggiunge quanto descritto, ne risulta che l'ambiente ed il paesaggio, già degradati, si convertono in un vero e proprio immondezzaio. Esistono in diverse parti seri pericoli per l'igiene dei luoghi ed una minaccia per la falda acquifera (a questo proposito è auspicabile che prima di iniziare una coltivazione vengano effettuati seri studi e ricerche onde definire i limiti della compatibilità senza rischi per la coltivazione). Spesso, poi, le loro dimensioni sono troppo ridotte rispetto a quello che è comunemente considerato un limite inferiore accettabile (3 ettari); sono da evitare — come purtroppo è dato osservare — tanti piccoli scavi uno vicino all'altro tali da creare un «paesaggio craterico lunare».

Tra i molti interventi che si possono suggerire per un loro reinserimento ambientale ricordiamo: posa di una quinta arborea, distribuzione di terreno agrario onde favorire l'attecchimento della vegetazione, rettifiche delle ripide pareti, in quelle con acqua creare un gradino perimetrale ad acqua bassa (1-2 m. di profondità) e quindi una fascia di vegetazione lacustre (favorisce la vita animale acquatica ed il consolidamento dei fianchi della cava stessa), non lasciare che le acque ristagnino, ripopolare con ittiofauna, avifauna e soprattutto impedire a che vengano effettuati scarichi abusivi specie se di sostanze inquinanti. Se guardiamo a possibili riutilizzi, oltre che «ridate» all'agricoltura, queste cave, o gruppi di cave, offrono le più svariate possibilità di reinserimento ambientale e di impiego, come campo sportivo, camping, centro per sports nautici, teatro all'aperto, tiro al piattello, oasi di protezione faunistica, biotopo per specifici studi scientifici, ecc.

Prendiamo in considerazione ora le cave di «marmo» e altro materiale in zone montuose. E' unanimamente riconosciuto che le pietre ornamentali carniche sono pregevoli, di ottime caratteristiche tecniche e che sarebbe opportuno valorizzare l'attività estrattiva in questo settore (la Carnia fornisce oltre il 3% dell'estrazione nazionale, ma in questi ultimi tempi si è verificata una diminuzione nel numero dei cantieri e scarseggia la manodopera qualificata). Le cave di «marmo», tutte a cielo aperto, si aprono a quote molto varie, impostate in compagini geologiche di varia età. Esse si trovano raggruppate (tra attive ed abbandonate) soprattutto nei Comuni di Paluzza, Forni Avoltri, Paularo, Tolmezzo, Ligosullo, ed in particolare nelle località di Timau, Pramosio, Pierabeck, Collina, Stua di Ramaz, Plan di Zermula, M. Lovinzola. Durante la coltivazione il fronte di cava si presenta più o meno irregolare e ripido, talora a gradoni, mentre a coltivazione ultimata, il profilo è sovente con pareti prossime alla verticalità (le altezze variano da poche decine ad un centinaio di metri).

Analoghe per molti aspetti a queste cave, sono quella di gesso di Entrampo, di calcare per usi industriali di loc. Curdes in Comune di Villa Santina, di «ceppo norico» di Cesclans, ecc.

I problemi ambientali che pongono queste cave di monte sono vari, tra cui si possono ricordare fronti troppo ripidi, contrasto di forme con l'assetto geomorfologico della zona, abbondanti cumuli di discarica distribuiti disomogeneamente, vaste macchie di tinta chiara in netto contrasto con il verde dei boschi, problemi inerenti alla stabilità delle discariche, ecc.



Ex-cava di ghiaia, abbandonata da una decina di anni circa (Comune di Buia), ridata all'agricoltura e reinserita nell'ambiente circostante.

Si può dire che in pratica tutte queste cave di monte, in particolare se con fronti nude e con abbondanti spoglie discariche, costituiscono una forma di rottura della continuità del paesaggio e la deturpazione si rivela più pesante quando gli scavi sono aperti a mezza costa o in versanti ben visibili da grandi distanze o da luoghi molto frequentati, con pareti che rompono vistosamente ed in modo disuniforme l'assetto geometrico naturale.

Sarebbe opportuno: fare ricerche più razionali, senza ricorrere ad eccessive scoperture e cumuli di detrito; limitare quanto più possibile le rettifiche morfologiche; tenere presenti i problemi geoidrologici che possono sorgere; strutturare a gradoni il fronte di cava sui quali verranno poi, a lavori finiti, sistemate piante pioniere in modo da creare un'idonea mascheratura delle superfici denudate ed una riplasmatura del fronte stesso con macchie colorate ed effetti di chiaroscuro; mettere da parte il terreno dello scotico per riutilizzarlo nei lavori di ripristino; favorire l'attecchimento del colore o cosiddetta «patina del tempo»; rimboschire con essenze tipiche del luogo (in particolare il piazzale di cava e le discariche); scegliere oculatamente il luogo ove versare il materiale di scarto. Non ci sono in realtà norme precise che ci permettono di raggiungere queste finalità, ma in genere la coltivazione a gradoni è quella che consente una più agevole riconversione della superficie coltivata. Molti consigliano, ad esempio, per le pareti rocciose una pendenza massima di 60°, con altezza fra i piani principali non superiore ai 12 m. Nei gradoni,

la cui larghezza dovrebbe superare i 2 metri, va prevista una scalanatura in contropendenza, profonda pochi decimetri, per facilitare le successive operazioni di rivegetazione. Se ubicate in zone opportune e coltivate razionalmente, tenendo sempre ben presenti future idonee risistemazioni, queste cave possono anche raggiungere, a testimonianza dell'operosità umana, una loro bellezza, diciamo, in quanto la tecnica stessa di escavo (ad es. ad anfiteatro) introduce nel paesaggio il senso di una costruzione architettonica.

Nella zona collinare abbiamo varie cave, oltre che di inerti ghiaiosi, di argilla per laterizi, pietra piasentina, calcare e marna da cemento, ecc. Particolarmente abbondanti (tra attive e soprattutto abbandonate) sono quelle di pietra piasentina e di rocce flyscioidi in genere (zona di Torreano di Cividale e Cividale), assimilabili per lo più come caratteristiche a quelle di pietra ornamentale, ma tante anche del tipo a mezza costa, con fronte lineare, arcuato o ad anfiteatro, talora di sviluppo ragguardevole (zona di Cividale), ubicate in zone più o meno ricche di vegetazione arborea ed arbustiva. Non mancano anche scavi in profondità del tipo «a fossa» o meglio in trincea (profondità medie intorno ai 10-15 metri).

Queste cave pongono più o meno gli stessi problemi, o comunque abbastanza simili, citati per quelle di monte; seppure limitate, alcune di esse sono spesso più «vistose» in quanto inserite di regola in un ambiente fortemente boscato (tra quelle di monte vi sono invece varie cave impostate in pareti brulle). Fortemente negativo per l'ambiente, poi, in questo settore è stata la proliferazione in un passato non lontano di numerosi assaggi di ricerca — condotti senza alcuna seria ricognizione geologica — che hanno «smosso» anche notevoli quantità di roccia.

Varie cave di argilla per laterizi si trovano a ridosso dei colli morenici, zona collinare e pedecollinare in genere (Comuni di S. Daniele, Artegna, Magnano in Riviera, Faedis, Manzano, Reana del Roiale, Tarcento) e presentano molti dei problemi sopra citati, tra cui pareti spoglie, facile dilavamento delle pendici, acque stagnanti nelle bassure intramoreniche, cumuli di rifiuti di vario tipo (in quelle abbandonate), ecc. Quelle in pianura (zona di Cervignano, Ruda, ecc.) sono di norma poco sviluppate in profondità, vaste, talora con acqua, visibili di norma solo dalle immediate vicinanze, in zone in cui attecchisce più o meno rapidamente la vegetazione naturale.

E previsto che il consumo dei materiali naturali aumenterà in più parti con un ritmo accelerato. Nella Provincia di Udine il settore estrattivo, ben rappresentato, poggia su antiche tradizioni ed attualmente è in atto un incremento di richiesta di materiali lapidei. Il numero di cave è in aumento e molte si ingrandiscono. Ci sono prospettive di intensa attività in questo settore, non solo per l'immediato futuro, ma anche per i prossimi anni, specialmente in funzione della ricostruzione dei paesi distrutti dal terremoto e necessarie infrastrutture. In prima linea nell'attività di ricostruzione del Friuli si trovano le aziende produttrici di cemento, manufatti in cemento, ghiaia, sabbia, laterizi, ecc. Tale necessità socio-economica, quindi, di usare le risorse naturali, deve comunque essere conciliata con tutti gli altri usi in cui questa terra può essere utilizzata. E' auspicabile non cadere nell'alternativa: «o paesaggio o cave» ma dire «cave sì, purché nel rispetto dell'ambiente e del patrimonio naturale comuni». L'apertura di nuove cave va inquadrata in piani territoriali, riservandola a zone opportunamente individuate ,affidata ad imprenditori seri e preparati, evitando iniziative avventate e l'anarchia ubicazionale delle cave stesse (specie se dettata esclusivamente dall'immediata utilizzazione). L'apertura e

Cava di gesso, strutturata a gradoni (Comune di Comeglians). Essa risalta in particolare per il contrasto cromatico (bianco o comunque tinta chiara) rispetto al verde più o meno intenso della vegetazione circostante.

coltivazione di cave nella Regione Friuli-Venezia Giulia sono vincolate ora alla L.R. n. 42 del 16-8-1974, che impone determinati studi e obblighi, con riduzione in pristino della zona di cava stessa e assoggetta ad autorizzazione anche le alterazioni allo stato dell'ambiente su superfici superiori a 500 mq., ovvero i movimenti di materiali di volume eccedenti i 1000 mc. E' augurabile, quindi, trovare qui più che altrove l'equilibrio tra il fabbisogno di materiale e la salvaguardia dell'ambiente stesso.

Ricordiamo che uno dei principali fattori negativi, in riferimento alla degradazione ambientale nel nostro territorio, è costituito dalla eccessiva polverizzazione delle unità estrattive (soprattutto per le cave di ghiaia e sabbia). Evitare, quindi, la proliferazione di imprudenti iniziative a carattere artigianale. Sarà compito di una buona gestione, poi, scoraggiare od impedire il sorgere o il progredire di attività estrattive in zone in cui, oltre ad una scarsa convenienza economica, si potranno verificare gravi dissesti ambientali; si dovranno tenere in evidenza anche tutti gli altri inconvenienti legati alle cave in generale, come rumori molesti, trasmissioni di vibrazioni, produzione abbondante di polvere, acque sporche, spari di mine, ecc.

Un breve cenno meritano i cosiddetti «assaggi». Si tratta di cave sperimentali, aperte qua e là, scortecciando la montagna, la collina o incidendo la pianura, per scegliere il punto migliore ove soffermarsi ad eseguire la coltivazione vera e propria. Esse non danno di norma alcun beneficio economico e provocano una serie di dolorosi guasti al paesaggio (evitabili con serie ricerche geologiche).

La Regione Friuli-Venezia Giulia ha in studio un «piano delle cave» che comporta l'individuazione e delimitazione di aree particolari, favorevolmente indiziate anche in rapporto alla recettività del territorio ed alla possibilità di recupero ambientale. Sono ben pochi i Comuni (ricordo Gonars, Corno di Rosazzo, Basiliano) dotatisi di uno strumento urbanistico che prevede oculatamente l'insediamento di cave o attività estrattiva in generale; negli altri le cave si trovano in aree definite come zona agricola, rurale, boschiva, agricolo-pastorale, verde, alpestre, ecc. Sarebbe bene che i Comuni, o meglio Comprensori, provvedessero ad individuare nei loro territori aree in cui sono ammessi, ma adeguatamente programmati, gli escavi.

L'attività estrattiva, infatti, se ben ubicata e sviluppata, può svolgersi in condizioni di minima nocività e, una volta cessata, restituire un territorio non troppo degradato. Spesso è da come si impostano già i primi lavori che dipende la possibilità di una acconcia scelta di reinserimento ambientale. Le grandi aree brulle rimaste nelle cave non vanno risistemate soltanto a scavi completamente finiti. E' invece più giusto incominciare a ricoprire a verde subito, già nel corso dei lavori stessi di scavo, quelle aree di cui ormai non si ha più bisogno. Occorre anche studiare il posizionamento degli impianti stabili in modo da nasconderli il più possibile alla vista (in cave abbandonate, con schermi arborei, ecc.).

L'armoniosità di un profilo montano intatto, la bellezza di un bosco incontaminato, ecc. sono patrimonio di tutti e beni comuni accanto ai quali l'attività estrattiva, importante sul piano economico e sociale, deve inserirsi entro un'ordinata pianificazione territoriale ed ecologica.

L'ambiente è in continuo cambiamento e dobbiamo inevitabilmente aspettarci che muti anche in futuro: il nostro problema e compito più importante è di garantirci perché cambi in meglio.

I MUSCHI COME BIOINDICATORI DI UNA ANOMALA PRESENZA AMBIENTALE DI MERCURIO

RENZO CANDUSSIO - MARIA VISINTINI ROMANIN

Diversi studi eseguiti in questi ultimi anni hanno dimostrato che l'analisi chimica dei muschi può fornire buone indicazioni sulla presenza di metalli pesanti nella atmosfera. Questi vegetali possono cioè fungere da bioindicatori dello stato di inquinamento dell'aria.

Dalla non numerosa letteratura reperita in proposito si possono trarre alcune indicazioni di carattere generale utili per l'impostazione di una indagine.

1) I muschi assorbono facilmente gli elementi metallici presenti oltre che nell'atmosfera anche quelli presenti nelle acque con cui possono venire a contatto: difficilmente invece gli elementi del substrato su cui vegetano. Secondo Ruhling e Tyler (21) l'assorbimento dall'aria tramite l'acqua piovana è quasi quantitativo.

2) Tutte le specie di muschi prese in considerazione dai diversi Autori sono risultate accumulatrici di metalli pesanti.

Sono state esaminate le seguenti specie:
Atrichum undulatum (12) (20); Aulacomium palustre (4); Bryum argenteum (15); Buxbaumia aphylla (1); Catharinaea undulata (4); Ceratodon purpureus (20); Climacium dendroides (4); Dicranum scoparium (13); Fissidens rigidulus (1); Hyloconium splendens (21) (26); Hypnum cupressiforme (6) (19) (27); Merceya sp. (1); Mielichooferia sp (1); Polytrichum piliferum (2); Polytrichum juniperinum (12) (20); Sphagnum sp. (18); Tillandsia usneoides (22).

3) Le briofite possono essere considerate atte a rilevare un inquinamento ambientale: però non tutte allo stesso grado. Così, secondo Rejment-Grochowska (20), la specie *Ceratodon purpureus* sarebbe un indicatore meno sensibile sia della specie *Polytrichum piliferum* sia della specie *Polytrichum juniperinum,* e queste due specie meno dell'*Atrichum undulatum.*

Secondo Steinnes (26), il muschio *Hyloconium splendens* sarebbe il miglior indicatore nelle condizioni della Norvegia.

4) Le diverse specie esplicano una certa selettività preferenziale per i singoli metalli pesanti. Ruhling e Tyler (21) avrebbero dimostrato che *Hyloconium splendens* assorbe i metalli pesanti da una loro soluzione diluita secondo questo ordine preferenziale: Cu > Pb > Ni > Co > Zn > Mn. Questa specie avrebbe la capacità di assumere Cu e Pb presenti in minime tracce in soluzioni contenenti forti concentrazioni di Ca, K, Mg, Na.

Brooks e al (1), nella Nuova Zelanda, indicano *Merceya e Mielichhoferia* come muschi particolarmente adatti a rilevare la presenza di rame (copper mosses).

Secondo gli stessi ricercatori la specie *Fissidens rigidulus* è stata impiegata per la ricerca dell'uranio nella Nuova Zelanda.

Per l'argento vengono segnalati (1) nel Canada i gen. *Polytrichum, Atrichum e Buxbaumia.*

Negli Stati Uniti Shacklette e Connor (22), mediante la *Tillandsia usneoides* (Spanish moss) hanno messo in evidenza la presenza di tracce di Sn nell'aria provenienti da una fonderia che lavorava il metallo ad una distanza di 50 Km.

5) Nei riguardi del mercurio Huckabee e Janzen (13) dimostrarono sperimentalmente, con l'impiego di 203Hg, che il muschio *Dicranum scoparium* può assumere l'elemento dall'aria in forma di vapore nella porzione cormoide e in forma ionica dall'acqua nella porzione rizoide o in qualsiasi altra parte che venga a contatto con l'acqua: non assume invece il mercurio dal substrato sul quale vegeta.

Mondano e Smith (17) in una ricerca svolta nel Connecticut sul contenuto di mercurio in terreni, in spermatofite gimnosperme (conifere) e in briofite, giungono alla conclusione che solamente queste ultime possono fornire indicazioni attendibili sullo stato di inquinamento dell'ambiente da mercurio.

Secondo Wallin e al. (27) il contenuto di mercurio nei muschi è influenzato dall'umidità atmosferica: nelle zone forestali della Svezia il tenore è decisamente più elevato in condizioni di maggior umidità.

In alcune nostre precedenti ricerche svolte sulle acque e sui sedimenti di corpi idrici naturali, sui terreni e su diverse specie di spermatofite, era stata messa in evidenza una anomala presenza ambientale di mercurio in alcune zone della Regione Friuli-Venezia Giulia.

Nelle stesse zone è stata condotta un'indagine sul contenuto di mercurio dei muschi con lo scopo di convalidare le conclusioni delle precedenti ricerche e di portare un ulteriore contributo di conoscenze nei riguardi della possibilità e della valità di impiego delle briofite come indicatori locali di un inquinamento ambientale da mercurio. Per quest'ultimo scopo le indagini sono state allargate anche ad altri ambienti nelle zone montane del Friuli.

Materiali e metodi.

I muschi sono stati raccolti nelle immediate vicinanze di corpi idrici (indicati nel Prospetto 1) dalle cui acque presumibilmente possono, almeno saltuariamente, esser stati bagnati.

La maggior parte dei muschi campionati appartiene al gen. *Bryum.*

Notizie e dati riguardanti le acque e le località dei campionamenti sono già state riportate in precedenti note (2) (3).

Più avanti sarà fatto cenno sulle modalità e sulle località dei campionamenti eseguiti nelle zone montane.

Per evitare eventuali perdite di mercurio nell'essiccamento dei campioni le analisi sono state eseguite sui muschi freschi appena raccolti. Si è ritenuto opportuno di preparare i campioni per le analisi (g 2-3 di sostanza fresca) scegliendo soltanto la porzione cormoide dei gametofiti escludendo accuratamente la loro porzione rizoidale.

La liberazione del mercurio è stata ottenuta mediante attacco con acido solforico concentrato in presenza di permanganato potassico. Il mercurio è stato determinato per spettrometria ad assorbimento atomico senza fiamma con un apparecchio Coleman MAS 50 secondo la tecnica di Hatch e Ott.

Tutti i reagenti impiegati sono stati preventivamente controllati e sono risultati praticamente esenti da mercurio.

I risultati e loro discussione.

Dai dati analitici riportati nel Prospetto 1 si possono rilevare due gruppi di campioni con contenuti molto elevati di mercurio: un gruppo (campioni 1-5) relativo ai muschi raccolti in vicinanza delle acque del F. Isonzo, e un gruppo (campioni 11-14) relativo ai muschi raccolti nel ventaglio degli affluenti di sinistra del F. Natisone a nord-est di Cividale. Le aree di raccolta di questi due gruppi coincidono perfettamente con le due zone in precedenza (2) indicate come zone che possiedono una anomala presenza di mercurio.

Nello stesso Prospetto 1 sono indicati i risultati analitici riguardanti le acque presenti nelle zone di raccolta dei muschi.

Pur presumendo che il mercurio dei muschi provenga dalle acque si rileva tuttavia che manca una relazione diretta fra il contenuto in mercurio dei muschi e quello delle acque ($r = -0.110$). Non è difficoltoso trovare una spiegazione a tale situazione sapendo che i muschi non assorbono solamente il mercurio presente nelle acque con le quali saltuariamente vengono a contatto, ma lo assumono principalmente dall'atmosfera.

Si deve inoltre considerare che nelle acque, come è stato già messo in evidenza in una nostra precedente indagine nel caso specifico del F. Isonzo (3), le concentrazioni di mercurio possono subire amplissime variazioni — stagionali, giornaliere e anche orarie — in dipendenza di numerosi fattori. Così, mentre il tenore di mercurio nelle acque riflette solamente la situazione esistente al momento del campionamento, il tenore di mercurio nei muschi rappresenta invece una sintesi delle situazioni che si sono verificate durante un determinato periodo di tempo fino al momento del campionamento. E' perciò importante stabilire un'epoca fissa per tutti i campionamenti.

Loetschert e al. (15) osservarono infatti in *Bryum argenteum* un accumulo di piombo e di cadmio diverso a seconda dell'età della popolazione dei muschi.

Secondo Ruhling e Tyler (21) l'accumulo di metalli pesanti da parte di un tappeto muschioso di *Hyloconium splendens* è più accentuato nei tessuti vecchi che nei tessuti giovani.

Pakarinen e Tolonen (18), dopo aver dimostrato la validità dell'impiego dei muschi delle torbe *(Sphagnum)* come biondicatori nella distribuzione regionale (in Finlandia) di inquinamenti atmosferici da metalli pesanti ,rilevano che, per una accurata stima del grado di inquinamento, è necessario tener presente la diversa distribuzione verticale della concentrazione dei metalli nello strato di sfagni in relazione al ritmo di vegetazione dei muschi.

I nostri campionamenti sono stati eseguiti tutti nella seconda quindicina di settembre.

Prospetto n. 1

Contenuto di mercurio nei muschi di pianura (Friuli)
(sulla sostanza secca)

Stazione di campionamento	Località	Corso d'acqua	Acqua Hg ppb	Muschio Hg ppm
1	Gorizia Nord	F. Isonzo	0.50	37.311
2	Gorizia Sud	F. Isonzo	1.00	16.959
3	Fogliano	Can. De Dottori (F. Isonzo)	0.20	12.500
4	San Pier d'Isonzo	Can. De Dottori (F. Isonzo)	0.20	4.028
5	Dobbia	Can. irriguo sec. (F. Isonzo)	0.07	5.304
6	Loch	F. Natisone	40.00	0.333
7	S. Pietro	F. Natisone	35.00	0.431
8	S. Quirino	F. Natisone	7.00	0.309
9	Loch	Rio Rug di Erbezzo	0.70	0.436
10	Erbezzo	Rio Rug di Erbezzo	0.10	0.387
11	Blasin	T. Alberone	6.40	1.267
12	Blasin	T. Rieca	0.80	1.084
13	Cosizza	T. Cosizza	38.00	2.427
14	Merso	T. Erbezzo	14.50	12.359
15	Casali Iuri	Rio Emiliano	2.70	0.164
16	Cosson	F. Iudrio	10.50	0.135
17	Dolegna	F. Iudrio	0.10	0.122
18	Visinale	F. Iudrio	1.30	0.176
19	Spessa	Rio Il Rug	0.10	0.208
20	Casali Romanutti	Rio Chiarò	0.10	0.099
21	Prepotto	Rio Razzunicco	0.10	0.841
22	Bosco Romagno	Rio Cornizza	0.15	0.187
23	Casali Brunner	F. Natissa	0.10	0.476
24	Cervignano	F. Aussa	0.20	0.251
25	Virco	F. Stella	0.15	0.008
26	Cormòns	—	—	0.008
27	Udine Est	—	—	0.038
	Valore massimo		40.00	37.311
	Valore minimo		0.10	0.008
	Valore medio		6.40	3.624
	Em ±		2.47	1.551
	Cv%		193	222

Nel gruppo (campioni da 1 a 5) dei muschi bagnati dalle acque dell'Isonzo, fiume notevolmente inquinato da mercurio, il tenore di mercurio è risultato in media di ppm 15.220 (nella sostanza secca) con un massimo di oltre ppm 37 e un minimo di circa ppm 4.

Il valore medio del fattore di concentrazione muschio/acqua è risultato di 50.000.

Nel gruppo (campioni da 11 a 14) dei muschi bagnati dalle acque degli affluenti di sinistra del F. Natisone (Alberone, Rieca, Cosizza, Erbezzo) che scorrono sulle pendici meridionali del M. Mataiur — zona individuata come inquinata da mercurio — (2) è stato rilevato un tenore medio di mercurio di ppm 4.284 (sulla sostanza secca) con un massimo di oltre 12 ppm e un minimo di circa 1 ppm.

In tutti i muschi raccolti al di fuori di queste due zone il tenore di mercurio non supera mai 1 ppm: il tenore medio è di 0.275 ± 0.048 ppm con un massimo di 0.841 ppm e un minimo di 0.009 ppm.

Abbiamo perciò ritenuto che il valore di 1 ppm di mercurio (sulla sostanza secca) nei muschi possa rappresentare il limite critico per la individuazione di una anomala presenza ambientale di mercurio.

I muschi di montagna e delle grotte.

I risultati dianzi illustrati ci hanno indotti a compiere un tentativo di applicazione pratica dell'impiego dei muschi per la individuazione dello stato di inquinamento ambientale da mercurio in zone di difficile accesso o raggiungimento (in montagna, in grotta). In questi casi sono evidenti le difficoltà che si incontrebbero per i campionamenti d'acqua e specialmente di aria. La raccolta dei muschi rappresenta una ottima soluzione di semplicissima attuazione. L'unica ovvia difficoltà è quella di trovare i muschi.

Una indagine di questo genere investe inoltre un particolare interesse scientifico per una zona, come l'alto Friuli, di recente interessata da imponenti fenomeni sismici. Infatti secondo Jonasson e Boyle, citati da Dudas e Pawluk, (5) nelle aree soggette a disturbi tettonici (terremoti, faglie) le concentrazioni ambientali di mercurio possono diventare considerevolmente più elevate delle concentrazioni medie normali della zona quando non è in atto un periodo di attività sismica.

Mancano dati analitici precedenti ai recenti fenomeni sismici e perciò non possiamo disporre di un termine di confronto. Ci è sembrato tuttavia utile eseguire un certo numero di determinazioni di saggio dando poi una valutazione ai dati ottenuti sulla base di quanto è stato rilevato nei muschi di pianura.

La valutazione effettuata su questa base deve esser ritenuta non rigorosamente corretta data la grande molteplicità di specie di briofite che si incontra in montagna e data la loro diversa capacità di assorbire dall'ambiente e di accumulare i metalli pesanti (21) (1).

Perciò i dati analitici riportati nel Prospetto 2, riferendosi a specie diverse e non classificate di muschi, non potrebbero essere fra loro confrontabili e dovrebbero comunque essere considerati con una certa cautela. Pur ammettendo queste limitazioni interpretative si è ritenuto tuttavia che le eventuali differenze analitiche dovute alla diversità delle specie possano essere non di entità tale da compro-

Prospetto n. 2

Contenuto di mercurio nei muschi di montagna (Carnia)
(sulla sostanza secca)

Località	Altitudine m.s.m.	Muschi (*) Hg ppm	Piante (**) Hg ppm
Malga Collinetta Super. (Paluzza)	1540	0.535	tr
Malga Nauleni (Ampezzo)	1640	0.751	tr
Malga Pura (Ampezzo)	1425	0.426	tr
Malga Tintine (Ampezzo)	1490	0.268	0.027
Malga Montovo (Ampezzo)	1740	0.009	tr
Malga Tuglia (Forni Avoltri)	1650	0.356	tr
Liaris (Ovaro)	700	0.027	tr
Malga Chiaula Tumicina (Paluzza)	1840	0.049	tr
Malga Collina Grande (Paluzza)	1520	0.012	tr
Passo M. Croce Carnico	1300	0.239	0.036
Gemona (pendici M. Glemina)	700	0.074	tr
Venzone	300	0.050	tr
Casera Vecchia Ovest (Forni Avoltri)	1680	0.389	0.252
Casera Vecchia Est (Forni Avoltri)	1700	0.242	tr
Pestòns (Forni Avoltri)	1360	0.265	tr
Avoltruzzo (Forni Avoltri)	1400	0.511	0.103
Rio Avanza (Forni Avoltri)	1300	0.758	0.341
Valore massimo		0.758	0.252
Valore minimo		0.009	tr
Valore medio		0.292	
Em ±		0.060	
Cv%		84	

(*) Specie diverse non classificate.
(**) Graminacee frammiste ai muschi. Specie diverse non classificate.

mettere la validità delle deduzioni che si possono trarre agli effetti di una valutazione dello stato di inquinamento ambientale da mercurio.

Si rileva che in tutti i campioni esaminati, raccolti nella zona alpina del Friuli, non viene mai raggiunto il limite da noi presunto critico di 1 ppm. Si dovrebbe perciò dedurre e concludere che in tutta la zona considerata la presenza ambientale di mercurio potrebbe rientrare nei limiti di una normalità.

Il confronto fra i dati analitici (Prospetto 2) relativi ai muschi e quelli relativi alle graminacee ad essi frammiste mette in risalto quanto più valida possa essere la indicazione fornita dall'analisi delle briofite in relazione a quella delle spermatofite.

Anche nei muschi raccolti in alcune grotte alpine (Prospetto 3) non sono state rilevate concentrazioni di mercurio tanto alte da poterle considerare anomale. Anche nel caso delle acque delle grotte viene conformata la scarsissima relazione, in precedenza rilevata nelle acque di corpi idrici superficiali, fra il contenuto di mercurio dei muschi e quello delle adiacenti acque.

Prospetto n. 3

Contenuto di mercurio nei muschi di alcune grotte (Alto Friuli)
(sulla sostanza secca)

Grotta	Posizione	Corso d'acqua	Muschi Hg ppm	Acqua Hg ppb
S. Giovanni d'Antro (Cividale)	interno	fonte interna	0.393	0.70
S. Giovanni d'Antro (Cividale)	imbocco	fonte esterna	0.714	0.50
Vedronza (Tarcento)	interno	acqua sotterranea	0.833	0.60
Pot Lanische	interno	acqua sotterranea	0.420	0.20
Pot Lanische	imbocco	rio esterno	0.100	0.05
Buse da l'Ors	interno	acqua sotterranea	0.427	0.15

Riassunto

L'indagine ha messo in evidenza la validità e l'utilità di impiego dei muschi come bio-indicatori dello stato di inquinamento amibentale da mercurio. Mediante la determinazione del contenuto di mercurio nei muschi (gen. *Bryum*) raccolti in vicinanza di corpi idrici nella zona centro-orientale del Friuli sono state localizzate due aree inquinate: una adiacente al F. Isonzo e l'altra a nord di Cividale lungo gli affluenti di sinistra del F. Natisone.

Il contenuto critico limite di mercurio per l'individuazione di una anomala presenza ambientale del metallo sarebbe risultato di 1 ppm (sulla sostanza secca).

MOSSES AS BIO-INDICATORS OF MERCURY ENVIRONMENTAL POLLUTION

Summary

Mosses are valuable material for monitoring mercury environmental pollution. A research performed on mercury content of mosses (gen. *Bryum)* gave a clear indication of two mercury polluted areas in the Friuli Region (N-E Italy): (1) an area along the Isonzo River, and (2) an area adjacent the Natisone River north-east of Cividale.

Use of mosses as mercury pollution indicators appeared to be easier, more precise and less variable that direct water (or air) analysis.

An anomalous mercury presence in the environment is indicated by a Hg content of 1 ppm (on dry matter basis).

Ringraziamo il Circolo Speleologico e Idrologico Friulano per averci fornito i campioni di muschi e di acque provenienti da grotte friulane.

BIBLIOGRAFIA

1 - Brooks, R.R., Yates, T.E., Ogden, J., *Copper in bryophytes from Coppermine Island, Hen and Chickens Group, New Zealand.* New Zeal. J. Bot. 11 (3), 443-448, 1973.

2 - Candussio, R., Visintini Romanin, M., *Ricerche sulla presenza di mercurio nell'ambiente agrario del Friuli Orientale. I Considerazioni agro-chimiche e indagini preliminari sul mercurio nelle acque superficiali.* Agricoltura delle Venezie 29 (2), 69-102, 1975.

3 - Candussio, R., Visintini Romanin, M., *Ricerche e considerazioni agro-chimiche sulla presenza di mercurio negli ambienti agrari dell'Italia Nord-Orientale. II Bassa pianura friulana.* Ist. Sper. Nutriz. Piante, Gorizia II, 29-40, 1975.

4 - Czarnowska, K., Rejment-Grochowska, I., *Concentration of heavy metals, Fe, Mn, Zn, and Cu in mosses.* Acta Soc. Bot. Pol. 43 (1), (39-44), 1974.

5 - Dudas, M.J., Pawluk, S., *The nature of mercury in chernozemic and luvisolic soils in Alberta.* Can. J. Soil Sci. 56 (4), 413-424, 1976.

6 - Ellison, G., Newham, J., Pinchin, M.J., Thompson, I., *Heavy metal content of moss in the region of Consett (N-E England).* Environ. Pollut. 11 (3), 167-174, 1976.

7 - Empain, A., *The use of aquatic bryophytes as tracers for heavy metals contamination of fresh waters.* Mem. Soc. R. Bot. Belg. 7, 141-156, 1976.

8 - Frahm, J.P., *Experimental research on mosses as indicators of air pollution.* Staub-Reinhalt. Luft 37 (2), 55-58, 1977 Riass. in C.A. 86, 134323, 1977.

9 - Grodzinska, K., *Mosses as bioindicators of heavy metal pollution in Polish national parks.* Water, air, soil pollut. 9 (1), 83-97, 1978.

10 - Groet, S.S., *Regional and local variations in heavy metal concentrations of bryophytes in the N-E United States.* Oikos 27 (3), 445-456, 1976.

11 - Hall, I.G., *Some common mosses as indicators in forestry.* Forestry 34, 25-42, 1961.

12 - Hancock, J.A., Brassard, G.R., *Element content of moss sporophytes Buxbaumia aphylla.* Can. J. Bot. 52 (8), 1861-1865, 1974.

13 - Huckabee, J.W., Janzen, S.A., *Mercury in moss. Derived from the atmosphere or from the substrate.* Chemosphere 4 (1), 55-60, 1975.

14 - Le Blanc, F., Robitaille, G., *Biological response of lichens and bryophytes to environmental pollution in the Murdochville copper mine area,* Quebec. J. Hattori bot. Lab. 38, 405-433, 1974.

15 - Loetschert, W., Wandtner, R., Hiller, H., *Accumulation of heavy metals by terrestrial mosses in emission areas.* Ber. Dtsch. Bot. Ges. 88 (3), 419-431, 1975. Riass. in C.A. 85, 57663, 1976.

16 - Martinez, J.D., Nathany, M., Dharmarajan, V., *Spanish moss, a sensor for lead.* Nature, 233 (5321), 564-565, 1971.

17 - Mondano, M., Smith, W.H., *Mercury contents of soil, mosses and conifers along an urban-suburban transect.* Environ. Conserv. 1 (3), 201-203, 1974.

18 - Pakarinen, P., Tolonen, K., *Regional survey of heavy metals in peat mosses (Sphagnum).* Ambio 5 (1), 38-40, 1976.

19 - Rasmussen, L., Johnsen, I., *Uptake of minerals, particularly metals, by epiphytic Hypnum cupressiforme.* Oikos 27 (3), 843-487, 1976.

20 - Rejment-Grochowska, I., *Concentration of heavy metals, Pb, Fe, Mn, Zn and Cu in mosses.* J. Hattori Bot. Lab. 41, 225-230, 1976.

21 - Ruhling, A., Tyler, G., *Sorption and retention of heavy metals in the woodland moss Hyloconium splendens.* Oikos 21 (1), 92-97, 1970.

22 - Shacklette, H.T., Connor, J.J., *Airborne chemical elements in Spanish moss.* U.S. Geol. Surv., Prof. Paper No. 574-E, 1973.

23 - Shacklette, H.T., *Bryophytes associated with mineral deposits and solutions in Alaska.* U.S. Geol. Survey Bull 1198-C, 1965.

24 - Siegel, B.Z., Siegel, S.M., *Unusual mercury accumulation in lichen (and moss) flora of Montenegro.* Water, Air, Soil Pollut. 5 (3), 335-337, 1976.

25 - Simola, L.K., *Growth and intrastructure of Sphagnum fimbriatum cultured with arsenate, fluoride, mercury and copper ions.* J. Hattori Bot. Lab. 43, 365-377, 1977.

26 - Steinnes, E., *Atmospheric deposition of trace elements in Norway studied by means of moss analysis.* Kjeller Rep., KR-154, 1977.

27 - Wallin, T., Jernelov, A., Skarby, L., *A Study of the importance of different vegetation conditions for mercury levels in moss (Hypnum cupressiforme).* Inst. Vatten-Luftvardsforsk., B., 219 (2), 1974. Riass. in C.A. 86, 2359, 1977.

Amanita caesarea — il principe dei funghi per la sua commestibilità.

Amanita phalloides in antitesi con quello sopra, il più mortale.

IL CENTRO MICOLOGICO FRIULANO: UNA FAMIGLIA AL SERVIZIO DELLA NATURA

ADRIANO NOACCO

Il titolo potrebbe già sufficientemente significare un fondamentale fine del benemerito Sodalizio Naturalistico. Fondato il 31 gennaio 1976, in un triennio, malgrado le tremende vicissitudini del terremoto, ha saputo porsi all'attenzione di tanti appassionati cultori — di Associazioni analoghe — Enti ricreativi — cultori vari operanti in Regione e fuori di essa (Roma, Rovereto, Firenze, Celje in Yugoslavia).

Con scopi d'importanza primaria, evidenziati nello Statuto, stà svolgendo la propria attività, all'insegna del vero Tempo Libero, secondo poi, tre direttive ben precise che brevemente, più avanti verranno edotte.

Dal 4 maggio 1978, ha trovato la sua vera ragione sociale, accasandosi con altre Associazioni, presso la sede della Società Alpina Friulana, sita in Udine — Via Beato Odorico da Pordenone, 3 (ex Istituto Magistrale «C. Percoto»). E proprio in questa sede ha trovato il suo ambiente più confacente ed ideale. Motivo di più per migliorare ed incrementare ulteriormente le iniziative ed i programmi proposti.

A stò punto la breve cronistoria, si conclude, dando spazio e luogo alle tre preannunciate direttive, linee caratteristiche di condotta, a secondo le quali si personalizza e contraddistingue il CENTRO MICOLOGICO FRIULANO:

a) Fine ricreativo-culturale

Promuovere gite guidate, mostre, allacciare rapporti e gemellaggi micologici con altri Sodalizi - Enti - singoli privati, che perseguiscono le stesse finalità.

b) Fine propedeutico e scientifico

Incentivare ed estendere la conoscenza sui funghi, con conferenze ed incontri culturali, corredate da materiale fotografico (diapositive e foto) - cartelloni - tabelle in Sedi idonee, con particolare attenzione alle scuole e Centri, o Circoli Culturali in genere. Curare la parte bibliografica, allo scopo della mera e continua nuova ricerca ed indagine, con l'acquisto di libri e pubblicazioni varie, come pure con la stessa edizione di materiale illustrativo-didattico e scientifico proprio (vedi tre edizioni 76-77-78 dei bollettini sociali in elegante e curata veste tipografica). Arrivare poi, se è possibile a promuovere veri e propri Corsi Autorizzati e sovvenzionati (almeno in una sufficiente parte) da Enti competenti nel campo.

c) Fine ecologico-sociale

Dare un valido contributo alla conservazione, protezione, raccolta e classificazione dei funghi, difendendo questo bene incommensurabile: fungo, dai continui e frequenti attentati e dagli incombenti pericoli che stanno minando l'eco-sistema in senso lato. Su questo notevole punto delicato, da ricordare che il CENTRO è stato perfino promotore d'una Sua relazione tecnico-scientifica ed umana nel controbattere (proprio un anno fa nella prima primavera 78), le insufficienti,

vuote e troppo inficiate proposte di legge sulla tutela della flora, funghi compresi, che se non altro stavano combinando un altro capriccio politico, alieno dai basilari principi democratici che una sana ecologia esige oggi.

Riferendoci ora a fatti, particolari, curiosità di vita sociale, evidenziamo, con l'ausilio di significative foto, qualche piccolo frammento o dettaglio.

* * *

Fa piacere vedere che fra tanti Soci iscritti, in maggioranza persone già adulte, ogni tanto compaiano in vari momenti i loro figli, intraprendenti «minimicologi», che sull'orme dei più provetti genitori, imparano a conoscere ed ad amare la Natura e con Essa pure i bellissimi miceti. Ecco un altro dei fondamentali fini del Sodalizio: arrivare ai giovani in tutte le forme e le manifestazioni possibili, purché fattive ed invoglianti e sopratutto attraverso i genitori, la Scuola, la Società.

E' bello vedere gli Agnoli juniors e l'amichetta alle prese con una bella raccolta di funghi che il padre Enore, zelante ed appassionato Socio del CENTRO ha messo in mostra. Da notare che il genitore non solo è fiero del primo piano dei figli, ma pure costantemente insegna tante piccole cose, interessandoli al fungo, ed alla sua vita ed alla sua importanza nel campo naturale. Un esempio da seguire.

* * *

Presentiamo due esemplari fungini: uno mortale e l'altro commestibile. Essi sono dello stesso genere: AMANITA, che allo stato embrionale si notano sotto due forme d'uovo, apparentemente identiche, ma che poi osservando bene si differenziano:

Nell'amanita phalloides, la parte interrata arrotondata, mentre la parte apicale è affusolata. Spaccandole il velo sopra, si dovrebbe notare un viraggio della polpa con sfumature verdi.

Nell'altra amanita, la caesarea invece la parte interrata è affusolata, mentre quella apicale è arrotondata. Spaccandole il velo sopra, si dovrebbe notare un viraggio della polpa al giallo-arancione.

Comunque i due funghi allo stato adulto vedi foto a) e b), si differenziano da diversi particolari (volva - colore - anello - gambo ecc.). Da ricordare che la phalloides è l'attuale fungo più mortale (ingerendo 20 grammi di esso un uomo adulto del peso di 80 Kg., trova sicura morte). In antitesi la caesarea, è chiamato il principe dei funghi per la sua eccellenza e bontà. Deriva caesarea, dai tempi dell'antica Roma perché alliettava ed esaltava le mense dei grandi Cesari e patrizi Romani. Di solito va mangiato crudo, famosa la sua insalata, come pure impannato o fritto alla griglia ed in padella.

* * *

Quale ultimo particolare di vita sociale, vediamo la classificazione dei funghi che viene fatta di solito dopo le gite guidate, come durante le Mostre micologiche in genere. E' un compito impegnativo, importantissimo, parimenti interessante che viene affidato a tecnici ed esperti che con l'ausilio di libri e soprattutto con la praticaccia, l'esperienza e la scrupolosità di ricerca, stanno lì ore ed ore consultando e consultandosi a vicenda.

Nella foto si notano veramente impegnati i due esperti del CENTRO: geom. Bianchi e per. ind. Treu durante la Mostra 1978, svoltasi a Codroipo ed organizzata dal locale Gruppo Micologico.

Ecco in sintesi quanto si ha evidenziato del Sodalizio, mettendo in luce tutti gli aspetti più generici e pertinenti ai programmi, alle finalità d'una vera famiglia naturalistica, dove tutto vien fatto con semplicità, spontaneità e passione, fra persone che vogliono passare la loro migliore ricreazione ed il loro più utile tempo libero, facendo nel contempo qualcosa di utile e di buono anche per gli altri che sono all'esterno dell'attività sociale.

VIA ATTREZZATA «ENRICO CONTIN» AL CAVALLO DI PONTEBBA - 1969-1979

BRUNO CONTIN

Probabilmente fu nell'estate del '62 o '63 che per la prima volta mi trovai con un amico sull'alta forcella tra il Cavallo ed i torrioni Clampil e Winkel, in mezzo alla nebbia, con l'intento di raggiungere più rapidamente la val d'Aip anziché seguire il passaggio di sella Madrizze. Ci accorgemmo dell'errore solo quando, diradatasi la nebbia, dovemmo scendere per un brutto canale sul versante Ovest che ci fece perdere tutta la quota faticosamente guadagnata.

Giravamo con la vecchia e pesante guida del Marinelli del tutto inadatta a chi volesse spostarsi anche di poco dagli itinerari tradizionali.

Tra le rapide schiarite sulla forcella, avevamo notato a sinistra sulle prime rocce, dei vecchi segni rossi, sbiaditi, che ci rivelarono la presenza di una via a noi sconosciuta per raggiungere il Cavallo. Il programma era comunque un altro e decidemmo di rimandare l'esplorazione della via ad altra data.

Ritornai qualche tempo dopo e senza grosse difficoltà percorsi «l'itinerario per la forcella Est» come lessi più tardi sulla guida del Castiglioni. Documentandomi ulteriormente seppi che la via era stata percorsa per la prima volta da L. e M. Patera l'8-7-1904 e che L. Bonanni il 19-7-1930 ne aveva segnato i tratti chiave.

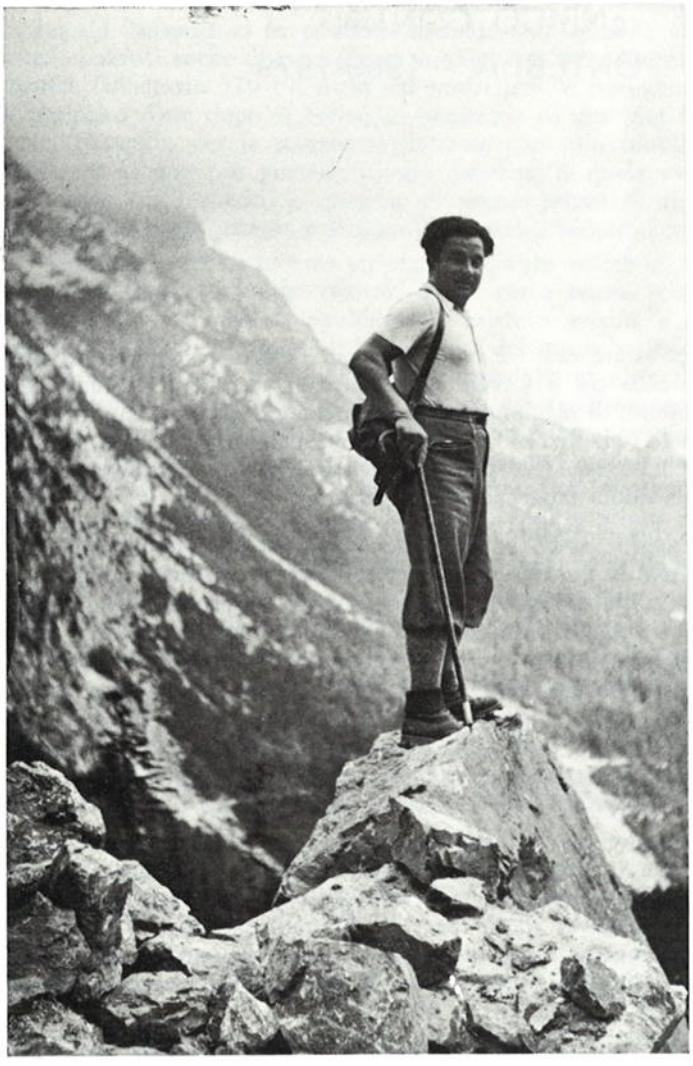
Nell'estate del '68 durante una bicchierata tra amici, parlando di montagna, uscimmo quasi per caso con la proposta di segnare meglio ed attrezzare la via nei suoi tratti più impegnativi rendendola più accessibile ad una larga fascia di persone. L'itinerario, rappresentava, specie per noi Pontabbani, una rivelazione: si trattava di accorciare i tempi di salita di un paio di ore rispetto a quello che solitamente percorrevamo da Studena Bassa; inoltre ci fece conoscere meglio il versante Nord che con il tempo si rivelò il più interessante.

In una domenica della stessa estate ripulimmo la parete dai massi instabili e fissammo le corde metalliche.

Ne demmo notizia agli ambienti alpinistici italiani ed austriaci ricevendo molti consensi specialmente oltre confine, ma anche qualche critica da qualcuno che considerava inutile la nostra opera.

L'anno seguente, il 17-8-1969, per iniziativa dei colleghi Consiglieri della Sottosezione del CAI di Pontebba, la via venne dedicata, con una semplice cerimonia e lo scoprimento di una targa in bronzo, alla memoria di mio padre Enrico Contin già reggente la Sottosezione per un ventennio, grande appassionato, che tanto contribuì allo sviluppo dell'alpinismo e dello sci nella zona.

Alla distanza di 10 anni dall'inaugurazione scorriamo le date ed i fatti più significativi della storia della via.

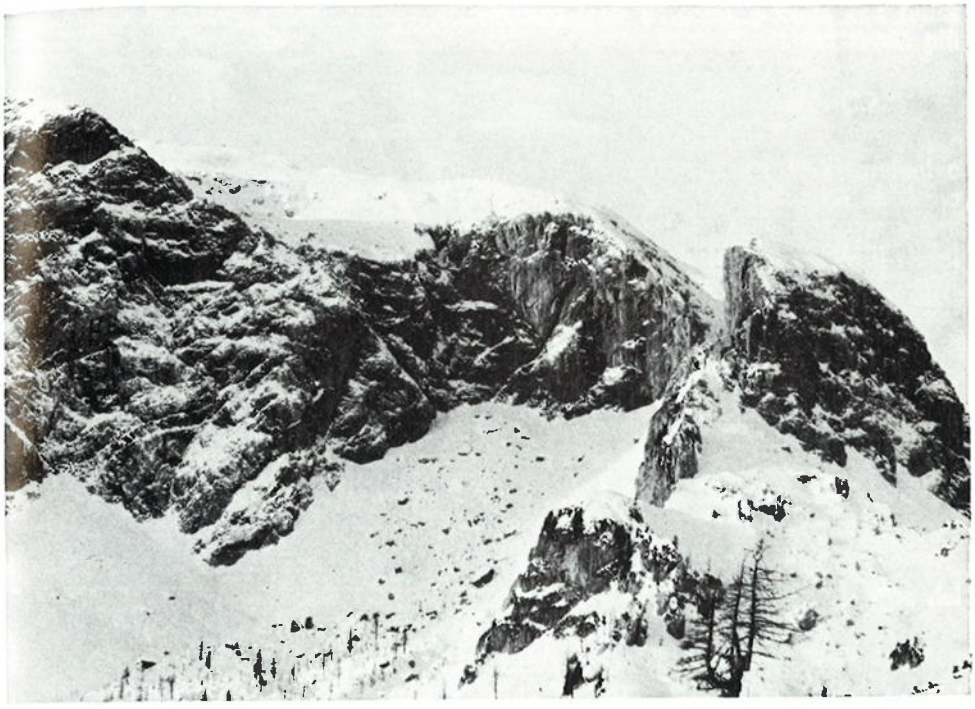


Enrico Contin

Circa 3000 passaggi, in salita o in discesa. Moltissime gite sociali hanno scelto quest'itinerario per il Cavallo.

Il 19 marzo 1972 da parte di Fulvio Lenarduzzi, Giovanni Donadelli e dello scrivente la via viene percorsa in prima invernale dopo diversi altri tentativi ed una salita (1-12-1968 B. Contin - L. Palla - P. Plazzari) non ufficialmente riconosciuta come tale. In seguito la via verrà percorsa altre volte in inverno.

Il 2 giugno 1973 Andrea Matiz - Paolo Negro e Michele Marchig ne compiono la prima discesa con gli sci. Impresa di tutto rispetto considerando la ripidezza dello spallone soprastante la forcella.



Cavallo con la forcella della via attrezzata «E. Contin» a destra la torre Winkler.

Nell'estate del '77 si registra purtroppo il primo grave incidente. Un alpinista in discesa, nel canalino scivola sulla neve e si procura lesioni tali da dover fare intervenire le squadre di soccorso di Pontebba e della Finanza di P. Pramollo che lo trasportano a valle su di una barella sotto un pauroso temporale.

Le attrezzature, potenziate il 15-10-1978 con altri due spezzoni di corda metallica, lavoro resosi necessario da alcune modificazioni causate dai terremoti, sono attualmente (inverno 78/79) in ottime condizioni.

Nell'estate del 1978 anche la segnaletica è stata rinfrescata e l'itinerario si presenta nelle migliori condizioni per chi vorrà sceglierlo per raggiungere la vetta del Cavallo.

NOTA: Per la relazione tecnica consultare: Guida dei monti d'Italia, Alpi Carniche di E. Castiglioni. Dalle ferrate al VI° grado, le più belle scalate sulle Carniche di S. De Infanti. IN ALTO fasc. 1971.

LA SPEDIZIONE ALPINISTICO-SCIENTIFICA AL BATOURA PEAK

ACHILLE STEFANELLI

La conquista della Cima Friuli di m. 7.100 ottenuta da otto friulani nel 1974 al seguito della spedizione della S.A.F. nell'alto Hindu-Kush pakistano aveva lasciato nei suoi componenti il mal d'Asia, ossia la voglia di ritornare.

Proiettammo il relativo documentario per ben 180 volte in Friuli e altrove da Milano - Torino - Vicenza - Trieste - Vienna ecc.: ovunque entusiasmo.

Fu in una di queste serate che un friulano, Diego Carpenedo, ci incoraggiò a preparare un'altra spedizione a cui avrebbe dovuto partecipare anche lui.

Il suo consiglio e l'appoggio finanziario che prima ci promise e poi ci fece ottenere fecero il resto. Si costituisce un Comitato apposito che lavora per la spedizione Baltoro 77 fino dal 1975. Molti sono i nomi degli aderenti e si vuole che questa spedizione rappresenti tutto il Friuli e così sarà.

Il terremoto del 1976 annulla ogni sforzo; e interrompiamo ogni preparativo. Bisogna pensare ad altro!

Nel 1977 dopo aver tastato il polso dell'opinione pubblica ed avere avuto in risposta unanime incoraggiamento, ricominciamo daccapo.

A privati, Enti, Ditte che contattiamo per possibili aiuti spieghiamo che dopo il sisma il Friuli vuole ripartire in ogni settore e che anche noi alpinisti vogliamo esprimere di nuovo sulle montagne di casa o all'estero il meglio della passione friulana.

Non ci disarma il costo preventivo di L. 40 milioni: ognuno sfrutta le sue conoscenze e l'area di simpatie che in tanti anni si è creata nell'ambiente di lavoro.

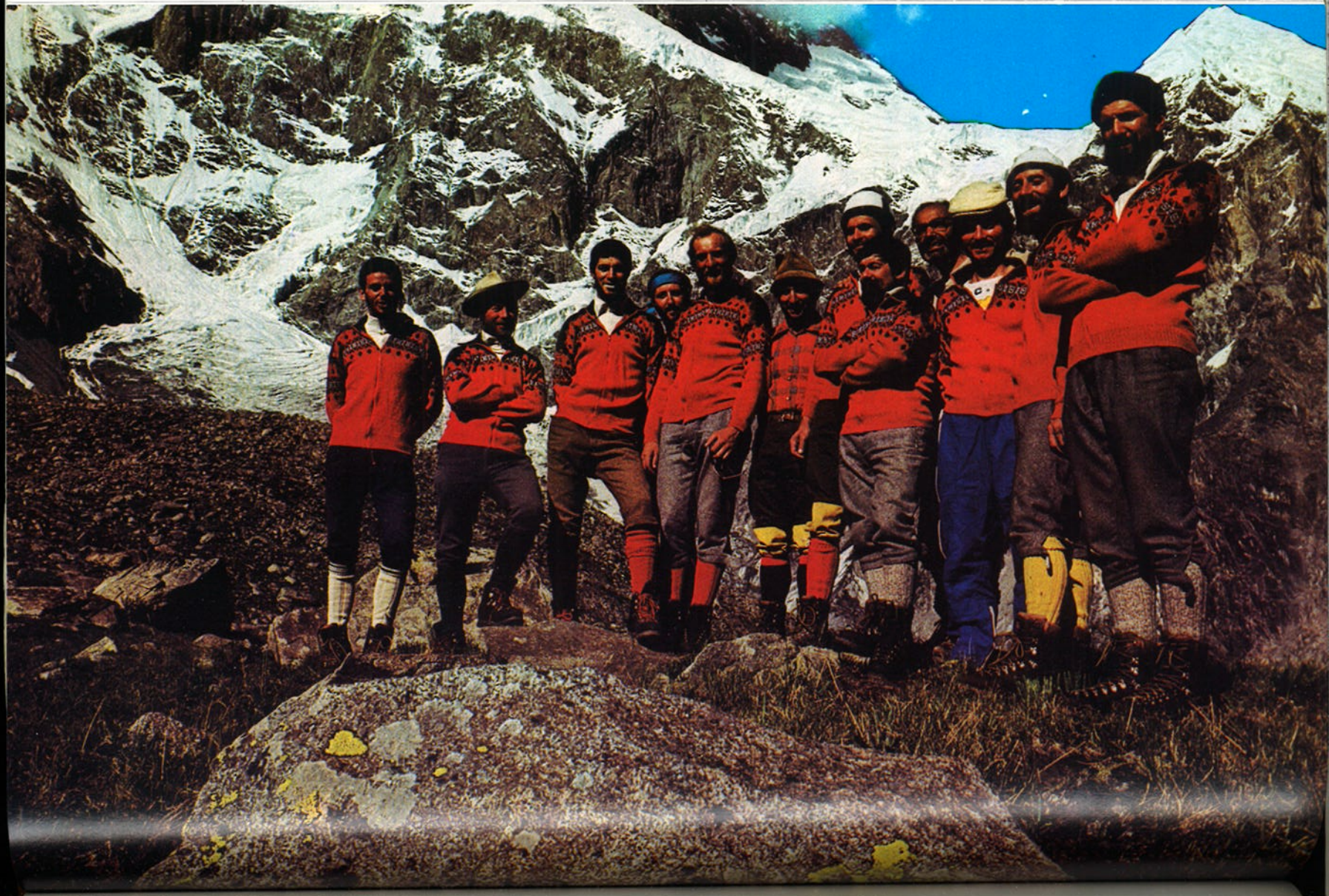
Amici, simpatizzanti e conoscenti sottoscrivono una cartolina speciale che spediremo loro dal Pakistan: con seimila cartoline a L. 2.000 cadauna raccogliamo ben L. 12 milioni. E sono tanti altri ad aiutarci e tra questi la S.A.F. che è la nostra società di appartenenza.

Per quello che manca ci autofinanzieremo.

Mesi e mesi di preparativi, riunioni, acquisti, preparativi, imballaggi, documenti.

Abbiamo chiesto al Governo pakistano l'autorizzazione per il Batoura Peak I che al momento della richiesta è la più alta cima del mondo inviolata: quando otteniamo il permesso e pagato la relativa tassa, però non lo è più per merito dei tedeschi. Cambiare cima non si può. E allora avanti per la prima ripetizione.

La spedizione è forte e numerosa.



I nomi:

Mario Cedolin di Forni di Sopra - segantino
Gianni De Infanti di Ravascletto - segantino - boscaiolo - maestro di sci
Sergio De Infanti di Ravascletto - maestro di sci
Silvano Della Mea di Tarvisio - operaio forestale
Paolo Faggi di Udine - insegnante universitario (Udine)
Tarcisio Forgiarini di Gemona - operaio I.A.C.P. (Udine)
Marcello Foscato di Sequals - cameriere
Antonio Peratoner di Udine - medico
Vinko Plesnika di Cave del Predil - minatore
Mario Qualizza di S. Leonardo - prete
Antonio Rainis di Tolmezzo - istruttore roccia G.F. - guardia di finanza
Aldo Scalettaris di Udine - ufficiale degli alpini
Franco Secchieri di Rovigo - glaciologo
Luigi Siega di Tarvisio - boscaiolo
Rodolfo Sinuello di Cividale - commesso
Achille Stefanelli di Udine - ispettore forestale

Particolarmente sentite le defezioni di Diego Carpenedo, Cirillo Floreanini, Sereno Barbacetto, Marcello Bulfoni, Paolo Bizzarro, Bepo Tacoli, Maurizio Perotti.

Per risparmiare sulle spese di trasporto abbiamo ingaggiato un pullman per portare i materiali che si aggirano sui 20 q.li ma ecco i primi inconvenienti: muore di un infarto alla vigilia della partenza l'autista; e ancora per il colpo di stato in Afganistan resteranno chiuse le frontiere per lungo tempo e non si può passare per via terra.

Con l'aereo la spesa aumenta ma oramai non si torna indietro e così si va, anzi si vola con tutto il carico.

Anticipa la partenza di una settimana Sergio De Infanti con lo scopo di dipanare le inevitabili difficoltà burocratiche pakistane e il 14-6-77 partono tutti gli altri.

Si uniscono la moglie di Faggi e la dott.ssa Maria Assereto che, unica donna, ci accompagnerà al campo base completando la ricognizione geologica.

Siamo felici: a Rawalpindi Sergio ci ragguaglia sulla situazione.

Il capitano pakistano che il Governo ci ha affibbiato per rapinarci, anche se negli scopi era di aiutarci, comincia il suo lavoro nel chiederci quotidianamente soldi non dovuti. O baruffare fin dall'inizio o far buon viso a cattivo gioco. Non basta.

Il direttore del Turismo mr. Awan nell'intento governativo di spillare più quattrini possibile da ogni spedizione ci ritarda la partenza per Gilgit di ben 12 giorni con i più banali pretesti.

Stufi di tanta attesa vanno Sergio e Achille da Awan per un ulteriore tentativo.

Mentre attendiamo la risposta ci telefonano dall'albergo che due di noi stanno male.

12 giorni di sosta a Rawalpindi: dissenterie, malassere, caldo insopportabile, Tarcisio e Paolo rapinati e il permesso che non arriva.

Quando Mr. Awan ci spedisce via invitandoci a tornare per l'ennesima volta, tra qualche giorno, Achille si tira in parte con la testa tra le mani, singhiozza: vede davanti a se tre anni di preparativi perduti, attese di affetti trascurati per inseguire una spedizione che da realtà diventa solo un sogno.

Awan vede Achille e domanda serio che cos'ha. Sergio gli risponde che Achille ha 50 anni, che ha sacrificato anni per questa spedizione che sta fallendo e che lui ha atteso come l'ultima vittoria della sua vita alpinistica.

Allora Awan cambia atteggiamento: supera ogni formalità, telefona e ci comunica che il giorno dopo partiremo e che abbiamo l'o.k. anche dalla compagnia aerea, la P.I.A.

Abbiamo però perso molti giorni preziosi di bel tempo che rimpiangeremo al sopraggiungere anticipato del monsone.

Finalmente su un vecchio Fokker il 24 giugno mattina si vola a Gilgit sfiorando il Nanga Parbat: il pilota ci invita in cabina dove ci troviamo in 4 o 5 alla volta in mezzo a cavi, bottoni, comandi di tutti i generi: per fortuna non succede niente.

La vista è imponente e il pilota che sembra più un elicotterista sfiora montagne, selle, nevi con colpevole disinvoltura.

Siamo fortunati: ritroviamo nell'aereoporto tutta la nostra roba che è rimasta per 20 giorni sulla pista infuocata. Il formaggio si è sciolto e le casse colano unto. Ci trasferiamo in una locanda dove la metà di noi trova una branda e gli altri un cortile per riposare. Tarcisio è il più ricercato perché imbastisce la sua cucina «made in Italy».

25-6 - Sei jepps trasportano i materiali per la nuova strada costruita dai cinesi, la Highway: ma agli stranieri è proibita e così noi dobbiamo salire su tre jepps più o meno sgangherate in direzione Chalt per una vecchia mulattiera posta a picco sopra il fiume e sotto montagne di detriti che sembrano stabili solo in grazia di Allah.

E' proibito fotografare. Passiamo sopra ponti traballanti, su muretti di pietre a secco alti decine di metri che sembrano disfarsi al nostro passaggio.

Ma sono molto abili i pakistani: come ogni pioggia disfa qualche muro, così loro con uguale rapidità li ricostruiscono lavorando in balia dei precipizi senza alcuna cautela o assicurazione.

Qualche jepp non va: disfano il motore vite per vite, ma sanno sempre ripararle per ripartire almeno in giornata.

Oltrepassata la bella e verde oasi di Chalt avanziamo con le jeeps per alcuni altri chilometri fino al ponte di Torbudas a mt. 2.150. Più oltre non si va perché hanno tolto qualche pilone di sostegno del ponte di legno per bloccare il transito di mezzi e poter iniziare a lucrare il trasporto con portatore al fine di incassare maggiori pedaggi.

Si iniziano le trattative con i locali per l'ingaggio dei portatori: sembrano aiutarci il capitano e i portatori di quota già ingaggiati.

I giapponesi che hanno conquistato il vicino Hachindar Kish, anche se lasciandoci un morto, pare che hanno pagato tariffe doppie: il mercato è rotto e le paghe non si possono ridurre.

Non si combina niente! Ci prepariamo al primo bivacco: abbiamo tutti negli occhi il deserto di pietre, di montagne che si disfano, di autisti che spengono il motore per risparmiare benzina anche sopra paurosi «canions», ma soprattutto abbiamo negli occhi, nelle orecchie, dovunque un dito di polvere che si è cementato con il sudore lungo i 70 kilometri di gipponabile.

A gruppetti ci addormentiamo: solo Silvano veglia. Anzi intravvede ombre, uomini attorno a noi che presuppone pronti a rapinarci di qualche cosa. Allora lui entra in azione e nudo, con i soli sleep, e la cuffia pakistana sulla testa salta come uno scoiattolo con la pila accesa da un masso all'altro; ci sveglia annunciandoci che siamo circondati dagli arabi «platatz daur dai claps».

Tutta la notte durerà il suo minuetto e non si saprà mai se con il suo fare spaventasse i locali o solamente le streghe.

26-6 - Le trattative con i portatori per la mercede giornaliera e globale per il trasporto al campo base sono estenuanti e quando un primo gruppo di noi parte verso le 9.30 verso Bar esse sono ancora in alto mare. Si sbloccheranno solo nel pomeriggio per l'arrivo della polizia a rimettere un minimo di ordine evitando il pugilato.

A Bar mt. 2.450 ci ritroviamo tutti a sera sistemati sotto un noce maestoso. Beviamo the con il latte di capra e ingurgitiamo a fatica qualche uovo.

Quasi tutti accusano dissenteria, nausea e una debolezza incredibile, mentre si curano con Mexaform e Streptomagma. Antonio Peratoner visita in continuazione i locali che vogliono a tutti i costi la medicina, la pillola, qualche cosa mentre Vinko diventa il suo infermiere preferito. Mentre si effettua la fleboclisi ad una bambina morente la madre ride. Cosa pensare di questo nuovo mondo?

27-6 - Dopo un'altra notte all'aperto, anche se non fredda, passata con il turno di guardia per evitare furti e tutti i bagagli legati tra di loro, si riparte verso le 6.30 di mattina verso l'oasi di Toitar. Si cammina nel fresco, nell'ombra fino alle 9.00 su sentieri da capre appena tracciati. Quando arriva il sole arrivano le crisi. Chi per l'età, chi per la diarrea, che per la mancanza di allenamento ad alta quota chi per tutti i motivi congiunti sente che la salita diventa sempre più penosa. Nel silenzio regnano brutti pensieri. E se qualcuno non ce la facesse chi potrebbe aiutare l'altro nella salita o nella discesa? Qualcuno cede il sacco ai portatori per ridurre la fatica. La salita costa cara e la si paga in fatica, sete, stenti, pensieri orrendi e tremendi becconi di tafani che a grappoli si avventano contro di noi, poveri cristiani, rispettando i portatori mussulmani. Potenza dell'Iman!

Qualcuno pensa alle sue montagne, belle, comode, con i rifugi puliti dove si sarebbe potuto passare una bella estate.

Qualcuno maledice i rischi, la fatica, gli sforzi.

Qualcuno pensa che se anche ce la fa oggi forse non ce la farà domani ed allora cosa succederà?

Per la prolungata sosta a Rawalpindi in cattive condizioni siamo sotto peso e sotto tono.

Achille rammenta di essere già sceso a soli 61 kg. di peso, che aveva a 14 anni, ben 36 anni fa. E siamo appena agli inizi. Qualcuno, e tra questi Mario Cedolin,

va invece come un treno mai stanco, mai sazio, sale per la morena saltellando come un gatto. I più arrivati all'oasi stentano a mandar giù un po' di tonno o qualche fetta di prosciutto.

Speriamo che torni l'appetito nel gruppo che accusa «un general colament di vite».

Pensieri: tante fatiche e se la spedizione fallisse o fallisse qualcuno di noi o ancora qualcuno e la spedizione? Sarebbero quanti i fallimenti: uno, due o forse tre, visto che forse va in crisi anche la famiglia. Tarcisio tenta di rasserenare l'ambiente, ma senza esito. Allora esclama: «ma seiso propri tant mal?». Domanda anche questa senza risposta.

I tafani non danno tregua. Aldo suggerisce una zanzariera. Il silenzio è completo. L'oasi bucolica.

Ad Achille ritorna in mente la casa, la sua vigna, l'Italia, la nostra gente, la nostra vita: Tarcisio pensa al muretto del suo rifugio. Qualche altro ne pensa tante, ma non dice niente.

Dopo una notte all'aperto sdraiati fra i varchi dei salici e le spine dell'ulivello verso le 4.30 si riparte in due gruppi al termine delle rituali preghiere cantate da oltre 110 portatori.

Il fresco della mattina dà tono a tutti e si cammina agevolmente lungo i detriti di impressionanti morene fatte di sassi instabili e di limo.

Si arriva in 3 ore all'oasi di Baltar a mt. 3.000 in una distesa enorme di piani pascoli arbustati e vecchi casolari di pietra. Vorremmo proseguire: sono solo le 7.30 ma i portatori non ne vogliono sapere. Si rimettono in moto e noi con loro alle 13.30, nell'ora più calda, seguiti da una nuvola di tafani pronti a ripetere le rituali incursioni mentre si alzano stormi di coturnici.

Si deve salire un pendio ripidissimo senza sentiero e con un caldo disumano. La fatica è al limite. Riaffiorano brutti pensieri ma si ode solo qualche lamento. Arriviamo verso le 16 a Shambar (mt. 3.500); ci si butta per terra, si cerca refrigerio mettendo la testa all'ombra sotto cespugli nani, ci si ruba l'acqua e le bibite già preparate.

Sono in parechi questa sera a non star bene. E tra questi c'è Tarcisio che non preparerà la cena. Si combina lo stesso con Ovomaltina a volontà e quando l'acqua bolle con spaghetti alla napoletana per chi è in condizioni di mangiarli (sono le 21), ma molti sono già addormentati. Qualcuno accusa febbre. Si va verso la 4ª notte all'aperto senza il montaggio delle tende.

Piove. Mettiamo un telone di nylon sopra di noi. Allora sotto il telo fa troppo caldo e non si respira. Un soffoco indicibile. Tutti tirano il telone per ripararsi dalla pioggia ma nessuno lo molla.

Gigi tenta di dormire con l'ombrello sopra la testa. E se continua a piovere cosa si farà? Partire, restare?

29-6 - I portatori cantano e partono. E noi siamo con loro. La pioggia rallenta. E' fresco il terreno è bagnato. Si camminerebbe anche più velocemente, ma i portatori si fermano ogni quarto d'ora circa per riposarsi.

Arriviamo al campo base dei giapponesi che stanno tentando il Batoura II.

Un telo di nylon sorretto da bastoni di salice funge da campo base. Vivono di the, alghe marine e pesce secco! Scambio di cortesie e saluti in un inglese malconcio. Dopo altre due, tre ore di sconnessa morena piantiamo il campo base a mt. 100 oltre quello dei tedeschi.

Siamo in un'oasi stupenda per la visione delle pareti del Batoura che è di fronte a noi. Marcello, Aldo e Rodolfo stanno maluccio, febbre, vomito, diarrea...

Tre ore per pagare i portatori che firmeranno per ricevuta calcando il pollice intinto di inchiostro e lasciando l'impronta digitale. Antonio e Silvano per il caldo si mettono scalzi ma si cuociono i piedi; il sole non perdona. Si pianta il campo base.

30-6 - Mentre i malanni non danno tregua ci parliamo chiaro. Viene illustrato il piano alpinistico. Siamo tutti d'accordo; coordini chi ha più esperienza.

Tocca ancora una volta a Sergio che ha l'occhio della lince e l'intuito del selvatico.

1-7 - Il tempo è stupendo. Parte la prima cordata con Sergio e Mario Cedolin che vanno bene e che per radio chiedono che partano altri per attrezzare la via.

Allora partono altri 5 che trasportano materiali fino sotto la parete e che iniziano ad attrezzare la parete. Sergio e Mario C. piazzano il campo 1° a mt. 4.990. Sono le 18.00: si stacca una valanga più imponente delle altre che avanza paurosamente verso il campo base. La fotografiamo in tutte le maniere e siamo pronti ad essere sommersi.

A pochi metri da noi la nuvola di neve si schiarisce. Ne esce uno splendido arcobaleno. La neve si scioglie: piove ed in ultimo arriva il soffio del vento: è forte e sembra demolire le tende. Resistono. E' finito l'incubo.

2-7 - Tempo magnifico, oggi partono in 5 e molto presto per attrezzare la parete e portare rifornimenti al campo I. Con il caldo l'affatticamento è enorme. La salita è a vista: alla radio Toni R. comunica che Mario Q. non si sente molto bene. Quando torniamo si capisce da poche parole che qualcosa non va. Si contesta la via scelta per attrezzare la parete. Cadono sassi a non finire e i portatori d'alta quota non saprebbero percorrerla.

Nella salita un sasso ha colpito, di fianco, nella testa, Mario Q. battendo contro i cinturini di cuoio. Mario è riuscito a bloccare il juhmar prima di svenire. Un miracolo! Poi riparte con gli altri come se niente fosse successo.

Quanto ha sempre dato Mario Qualizza, anche se niente ha mai chiesto. Un blocco di granito nelle difficoltà e sempre al servizio di tutti. Il campo base trasformato in lazzaretto, ancora mal di testa, vomito, tonsilliti, occhi e piedi gonfi, scottature solari, febbre.

3-7 - Oggi sono in azione anche Aldo e Rodolfo che riforniscono il campo primo, mentre Sergio e Mario C. piantano una Nepal a mt. 5.200 al termine della parete rocciosa.

Franco e Maria continuano i rilievi geologici e l'indagine glaciologica. Fa caldo, e con il caldo si staccano sassi e valanghe di notte e di giorno ma nessuno ci fa più caso.

A sera dice la messa don Mario in un'atmosfera di sentita partecipazione.

Messo in parte il poco vino per la prossima messa ci scoliamo la bottiglia credenti e non credenti.

4-7 - Partono altre cordate per attrezzare i campi I e II, e al campo II si dovrà dare il cambio a Sergio e Mario Cedoliin che alla sera ritornano.

Il cielo si annuvola: è caldo ma non piove.

5-7 - Oggi Toni R. e Mario Q. assaporeranno le bellezze del campo II dove giungono dopo aver attrezzato la via.

Dal campo base si va invece in ricognizione alla ricerca di minerali (piriti, calcopiriti, granati ecc.).

Achille inoltre essicca fiori dopo averli classificati.

In alto volteggia l'aquila: nelle nicchie terrose impronte di mufloni e pernici in quantità.

6-7 - Piove. Non può partire nessuno dal campo base e al campo II la tenda non resiste alla neve e dentro si bagna tutto.

Al campo I Aldo e Marcello aspettano il bel tempo per ripartire.

7-7 - Ha piovuto tutta la notte e al campo I aumenta la neve, e con la neve aumenta ovunque il pericolo di valanghe.

Via radio apprendiamo che piove su tutto il Pakistan: la pianura è allagata. Il monsone è in anticipo. Non c'è niente da fare. Durerà un mese con l'interruzione di 3-4 giorni. Cosa fare?

E' già saltata la conquista della cima? Forse no, ma bisognerà cambiare strategia d'attacco. E se continua a piovere potremo scendere? Anzi potranno salire i portatori a riprendere i materiali? E le strade come saranno? Quasi certamente saranno ostruite e pericolose per la caduta di sassi: in questo caso potremo passare?

L'atmosfera è ugualmente serena: sotto il tendone del campo base si gioca a carte, si mangia e si beve come in caserma, ma là l'ozio è d'obbligo, mentre qui è forzato e non voluto.

Tra qualche giorno se il tempo non cambia, se la neve caduta non si assesta sarà però compromesso tutto.

I componenti della spedizione come presenteranno il loro rendiconto di fiducia ai tanti che hanno sottoscritto quote magari anche con una semplice cartolina?

8-7 - Piove forte. L'acqua del rio è straripata e allaga le tende. Di notte qualcuno ha già traslocato. Cominciamo con le picozze la costruzione di uno scolmatore: è già un successo; l'acqua non sale più! Non si può uscire dalle tende: pioggia e neve.

Ciascuno accarezza i propri pensieri che rincorrono costantemente il desiderio di ritornare presto a casa.

Ma con il brutto tempo non si può nemmeno tornare indietro perché le strade sono interrotte, i rii in piena ed i portatori non si muovono.

Qualcuna avanza ancora propositi di attaccare la montagna appena ristabilito il tempo, ma è sempre più solo.

Troppa neve sulle creste, sulle placche con le corde invisibili: ogni mossa è pericolosa.

Qualcuno pensa come potremo recuperare la nostra roba rimasta ai primi campi che vale parecchi milioni.

Altri di spunto più pratico danno un'occhiata alle scorte per vedere per quanti giorni possiamo ancora resistere.

Infine molti ringraziano che il monsone ci abbia bloccati agli inizi perché se fossimo stati già in campi più alti sarebbe diventato problematico anche il ritorno.

Con questi pensieri e con una grappa scacciapensieri a testa si chiude la giornata.

9-7 - Anche se non piove è tutto nuvolo e le pareti sono stracolme di neve: ancora sosta per gli alpinisti.

In basso si collezionano minerali, cristalli, si classificano e si essiccano i fiori di alta quota mentre continuano i rilievi glaciologici.

Toni Peratoner prova la pressione. Nel gruppo degli 80 di massima c'è lui stesso, Achille e qualche altro, mentre il minimo è quasi impercettibile. Ma anche gli altri vanno di poco oltre questo minimo assoluto. Cosa sta succedendo?

Ci sentivamo tanto fiacchi e stanchi ma non pensavamo di essere in più di uno in pieno «colament di vite».

Ed allora si vede la corsa all'alimentazione: le più ricercate sono le scatole di prosciutto.

Dobbiamo arrivare a Rawalpindi almeno il 27 luglio: e se l'aereo da Gilgit non vola per il maltempo? E se la strada Chalt-Gilgit è ostruita?

Interrogativi senza risposta e che è inutile affrontare.

Cantiamo tanto fino alle 22.00 e quando andiamo a dormire, come sempre, diluvia.

10-7 - Singoli attacchi di dissenteria che fanno correre anche di notte. I portatori di alta quota, del resto inutilizzati, ma pagati per far niente sotto le tende, e che sono attorno a noi, ci trasmettono infezioni.

La neve si è abbassata fino al campo base: ripuliamo le tende. Mettiamo a punto il piano per il ritorno forzoso.

Speriamo che le tende del campo base dove siamo tutti riuniti resistano ancora.

Apprendiamo via radio che le tende dei giapponesi che hanno vinto il Batoura II sono state spazzate dalla neve e che in sette bivaccano dentro un crepaccio a 6.000 mt.

La messa a punto del piano di ritorno, condiviso adesso da tutti ci ha rincuorato. Non sappiamo se però riusciremo a recuperare il tanto materiale di valore che è nei campi superiori.

Ci si contende qualche grappa e quel po' di buono che non è ancora stato imboscato.

11-7 - Il Punjab è allagato: in pianura molti danni e morti: la radio pakistana ascoltata dal capitano ci dà informazioni fresche.

Non piove, ma sembra schiarire.

12-7 - Giornata stupenda. Sveglia ore 5.30: partono Sergio, Gianni, il capitano con 3 portatori per Chalt per ingaggiare i portatori del sospirato ritorno.

Buttiamo letteralmente fuori tutto dalle tende perché il sole asciughi tutti i panni umidi dopo 8 giorni di pioggia e di neve.

Ci diamo coraggio e pranziamo con l'ultimo vino dando per scontato, don Mario, che la prossima Santa Messa sarà celebrata in Italia.

13-7 - Tempo bello. Partono in 8 per recuperare il materiale del campo I. Gigi non sta bene e ritorna subito. Gli altri avanzano con la neve alla cintola e ripuliscono la via per facilitare la salita al campo II prevista per domani.

Achille e Tarcisio preparano i carichi per il ritorno.

14-7 - Dal campo I partono per il campo II Toni R., Toni P., Mario C., Mario Q. mentre Marcello abbandona presto non sentendosi bene.

Verso il campo I vanno di buon mattino Aldo, Vinko, Rodolfo e Silvano.

Ferve un generale lavoro di recupero.

A vista, con il cannocchiale, vediamo tre sagome arrivare dove c'era il campo II che non c'è più, sepolto sotto un metro e mezzo di neve.

Anche la spalatura è lunga e faticosa.

Le radio si sono rotte e le corde là sistemate sono introvabili.

Senza comunicare alcunché per non perdere tempo tornano tutti nel pomeriggio con le facce bruciate dal sole: almeno questa operazione è andata dritta.

15-7 - Qualche salita sporadica di singoli che salgono sulle creste: tutti vogliono vedere dai 5.000 nella catena limitrofa cosa la natura ha regalato di stupendo al Kashmir e al Karakorum pakistano.

Se non fossimo tanto in ritardo... se il monsone non ci avesse bloccato per tanti giorni...

Ma con oltre m. 1 di neve fresca sarebbe ora ugualmente impossibile procedere: bisognerebbe aspettare che la neve si fosse consolidata.

Bisognerebbe fare come i giapponesi che sono venuti in Aprile e che hanno trasportato da Baltar tutto il materiale al Campo Base e ai Campi Alti da soli e che sono ancora in zona.

Ma loro possono, non hanno limiti di tempo. Il nostro «inclusive Tour» scade senza misericordia dopo 45 giorni. Le nostre possibilità di ferie, di assenza da un lavoro subordinato sono insuperabili. Chi riuscirebbe a convincere tanti direttori di uffici o i padroni del vapore a concederci ferie supplementari per un'impresa del genere?

Qualcuno di questi ci ha risposto: — Arrangiatevi visto che andate a divertirvi! — Certo se ora che stiam tutti bene, che siamo acclimatati, che abbiamo recuperato una marcia in salita, che avevamo attrezzato parte della via potessimo

restare ancora un po' di giorni saremmo in condizione privilegiata, si potrebbe pretendere un successo pieno.

Ci saremmo ridotte le razioni e integrato i viveri con quello che i locali offrono: albicocche, uova, capre, farina, ecc.

Abbiamo perso tante corde che attrezzavano la via; ma era troppo rischioso recuperarle.

Forse se fossimo stati più avanti con campi allestiti oltre i 6.000 m. i collegamenti sarebbero stati quasi impossibili e qualcuno sarebbe stato in difficoltà per il rientro.

Invece siamo sconfitti, ma ci siamo tutti.

16-7 - Attendiamo l'arrivo dei portatori. Giornata magnifica.

17-7 - Alle 6.30 Tarcisio in perlustrazione avvista una massa nera semovente a due ore di cammino da noi.

Sono i portatori in marcia.

In fretta smontiamo le tende e imballiamo ogni cosa salvo quello che non è economico riportare in Italia. Arrivano i portatori accompagnati da uno di alta quota che ci consegna un biglietto di Sergio con scritto il prezzo concordato. Comincia con i portatori la discussione sui carichi troppo pesanti, troppo ingombranti ed alla fine ci accordiamo.

Pagheremo senz'altro il peso e il sovraccarico.

Ci sono tanti medicinali: noi li consegneremo alla Polizia per l'Ospedale. Non possiamo darli ai portatori che non saprebbero usarli nè vogliamo buttarli via.

In parte c'è il materiale e i viveri che abbandoniamo.

Appena i portatori intuiscono che c'è qualcosa che resta si buttano a corpo morto in un arraffa arraffa generale con litigi e pestaggi.

Il poliziotto che li accompagna ci invita a scendere per evitarci la vista di un ulteriore match sulla spartizione finale.

Ore 11.00. Partiamo e in lontananza percepiamo le grida selvagge dei portatori all'arrembaggio di quanto lasciato.

La morena è un continuo saliscendi: il sole è rovente.

Le pietre sono mobili sul ghiaccio sottostante e nel generale sfaciume. Rari sorsi d'acqua e ripetute soste volute dai pochi portatori venuti con noi che ci indicano sempre il tracciato migliore.

Quache scivolone, qualche caduta ma senza danni.

Franco si ferma per ultimi rilievi e Maria resta con lui.

All'oasi di Baltar i primi arrivano verso le 16.00 e gli altri a sera; ci rifocilliamo con the.

E' buio e i portatori non sono ancora arrivati e chi non si è portato seco il sacco a piuma non può dormire.

Alle 21.30 arriva la massa dei portatori, tanto loro di notte ci vedono come i nostri gatti.

Bisogna fare il riscontro dei carichi controllando ogni cosa. Comincia per Achille il lavoro serale.

E' molto umido. Alla fine dormiamo tutti vestiti. La luna è incantevole.

Se non fossimo tanto stanchi sarebbe il momento di comporre un sonetto nell'ora dei sentimenti.

Impressioni vere, profonde, umane che qualcuno alla luce della pila sintetizza in un diario-breviario.

18-7 - Ore 4.00 alzata. Si accendono fuochi improvvisati dovunque. Quelli che alla sera non sono riusciti a mangiare cercano di aggregarsi a quelli che si sono accesi un fuoco e soprattutto che hanno con sè qualcosa da mangiare.

Si riconsegnano i carichi ai portatori: si fa il chek per ciascuno.

Alle 6.00 partenza generale unitaria. Siamo in 14 noi più 40 portatori. Maria ha qualche difficoltà: cerchiamo di rincuorarla, aiutarla, tenerla vicina a noi. Dobbiamo toglierle i pensieri cattivi, ossia la paura di non farcela che la insidia costantemente.

Fino a Toltar si cammina bene perché sono appena le 9.00 e non è ancora caldo. Sosta fino alle 10.00.

Partenza. Il saliscendi della morena assolata e lunghissima è per qualcuno penoso. Siamo distaccati anche fra di noi.

Rodolfo accusa qualche malessere. Rare soste per qualche bevuta dove c'è l'acqua. Una gran nuvola di polvere avanza verso il noi. Cosa sarà? Passa un enorme gregge di pecore.

Si fa tanta fatica, ma chi non ce la mette tutta sapendo che si va verso casa?

All'oasi di Bar dove pernotteremo i più arrivano nel pomeriggio altri a sera e si buttano distrutti per terra.

Abbiamo preparato the, uova sbattute, latte per tutti.

Dobbiamo riprenderci.

Arrivano i portatori e con loro si ripete il solito controllo dei carichi.

La marcia è stata estenuante e per qualcuno di oltre 12 ore.

Siamo tutti uniti. Quando le donne di Bar vedono arrivare Maria le vanno incontro, l'aiutano, la baciano, la portano in trionfo vedendo in lei come un simbolo di liberazione della donna dalla condizione del mondo mussulmano che la vuole ridotta a solo rango di succube, schiava, segregata.

Reggimenti di mosche e cumuli di sterco ci attorniano.

Stentiamo a prendere sonno, è troppo bella la luna, troppo intenso il momento dei sentimenti.

Achille e Mario si confessano a lungo: ora che il più è fatto possiamo anche cominciare a parlare del nostro futuro, di quando torneremo.

19-7 - Alzata mattutina. Controllo dei carichi: molti materassini sono spariti: è l'articolo più invidiato.

Stiamo per partire. Si fa avanti il proprietario dell'erba su cui abbiamo riposato: chiede un compenso astronomico. Gli offriamo una manciata di Rupie che rifiuta: noi ce le riprendiamo e partiamo.

Arriviamo presto al ponte di Torbudas dove attenderemo le jeeps.

Il sole è accecante e a turni montiamo la guardia ai carichi mentre gli altri riposano sotto maestose piante di albicocco in piena produzione.

Alle 11.00 arrivano le jeeps con Sergio e il capitano. Crediamo di partire invece... iniziano estenuanti pesature dei carichi con una bilancia chiaramente falsa come è dimostrato dalla pesatura di una bombola vuota di gas che ha il peso scritto: su kg. 8 ne ruba ben 4.

Quando alle 14.30 si crede di partire alcuni portatori che pretendono compensi inesistenti ci sequestrano alcuni colli.

Cerchiamo di appianare le difficoltà ma senza esito e non possiamo partire: il capitano se ne frega.

Achille tenta la maniera forte e strappa i colli sequestrati, mentre i portatori prendono sassi per colpirci: la polizia finalmente interviene e li blocca. Sono durati ben quattro ore i furiosi diverbi.

Alle 15.00 si parte e presto si arriva a Chalt dove iniziano altre discussioni per il pagamento del trasporto dei carichi.

Il comandante della Polizia ordina che sia ripesato il carico con un'altra bilancia con due braccia di legno, dove i pesi sono costituiti da sassi e la pesatura in altre unità di misura locali.

Le proteste non servono: chiediamo di pagare il 90% in acconto e di pesare il tutto a Gilgit sulla bilancia dell'aeroporto dove in nottata arriveremo. Niente. Paghiamo ingiustamente e con la mercede truffa corrisposta verrà adeguatamente ricompensato il capitano venduto.

Si parte alle 21.00 e percorriamo al buio i paurosi canions su jeeps cariche fino all'inverosimile: quattro persone davanti, due a destra dell'autista e una a sinistra, con gli altri accalcati dietro.

Le strade franate per le piogge sono state riparate alla meglio: si rasenta spesso la roccia e il bordo del precipizio.

Passa la 1ª jeep ma mentre passa la 2ª frana la strada sotto la ruota posteriore. Ci fermiamo: dietro di noi ora c'è il vuoto.

In sette siamo sfuggiti alla morte. Il fiume Hunza sottostante illuminato dalla luna specchia riflessi incantevoli.

A Gilgit ogni posto di ristoro è occupato e solo a notte fonda ci sdraiamo in uno spazio erboso vicino al fiume.

Nel fiume ci laviamo gli occhi dalle incrostazioni più grandi di polvere cementata.

Sergio tenta la prenotazione dell'aereo alla P.I.A., mentre il capitano ladrone tenta di farci sparire scarponi, sacchi a piuma e bastini.

Ma ormai basta: non accettiamo più le sue angherie, ci opponiamo e questo provoca una aperta baruffa.

A sera noi troviamo sistemazione nella stessa locanda dell'andata: ci laviamo per la prima volta dopo oltre un mese. Il capitano se ne per conto suo.

22-7 - Cielo annuvolato e l'aereo non vola. Si attende.

23-7 - Pioggia ininterrotta per tutto il giorno. Ci dicono che l'aereo ritarda la partenza anche di settimane fino a quando il tempo non si ristabilisce.

Se non arriviamo a Rawalpindi prima del 28-7 perdiamo anche il volo già prenotato per l'Italia e non si sa a quando sarebbe rimandato il viaggio aereo.

Si tentano ipotesi di ritorno via terra per sentieri, mulattiere gipponabili, ma non c'è niente da fare: bisogna aspettare.

Per pagare il trasporto dei materiali a Rawalpindi vendiamo corde, una tenda, bastini.

Dobbiamo economizzare e per fare economia avevamo già spedito le 6.000 cartoline via nave anziché via aereo per risparmiare L. 50 cadauna anche se avrebbero impiegato 3 mesi di tempo.

Pur essendovi l'ufficio postale e telegrafico nessuno ha ricevuto posta e nessuno può far partire niente. Con il brutto tempo non funziona neanche il telegrafo e non volando l'aereo non arriva neanche la posta.

Il monsone investe tutto il Pakistan e blocca tutte le spedizioni che sono 56 in quel momento.

Aldo e Achille sono i più sciupati e controllano la loro magrezza sia sulla bilancia dell'aereoporto che sui pantaloni: non ci sono più buchi nelle cinglie. Si rimedierà con dei cordini di nylon.

24-7 - Pioggia continua. Si inganna il tempo al bazar in molte trattative e pochi acquisti di oggetti ricordo. Nel pomeriggio si aprono varchi nelle nuvole e speriamo per il domani.

25-7 - Brutto tempo ma alla P.I.A. dicono che l'aereo è partito da Rawalpindi dove è sereno, ma presto si saprà che è tornato indietro. Un'illusione. Giochiamo a carte.

26-7 - Pioggia continua. Si cerca di preparare da mangiare qualche cosa all'italiana in un locale dove neanche il nome di cucina è appropriato data la sporcizia da letamaio.

Nel pomeriggio si rischiara e si spera ancora.

27-7 - E' quasi sereno. Siamo sicuri di partire e andiamo all'aereoporto di buonora.

L'ufficio meterologico dell'aeroporto comunica a Pindi che il cielo è coperto: incredibile; intanto il volo è cancellato.

Parliamo con l'agente dell'ufficio meteorologico che prepara e invia un secondo bollettino per comunicare il miglioramento: un terzo bollettino parla di bel tempo ma a Rawalpindi confermano la cancellazione dei voli anche se è tutto sereno.

Avviliti, stanchi sfiduciati ritorniamo alla locanda. Qualcuno è più avvilito degli altri e si butta a letto, non vuole neanche più mangiare. Nel pomeriggio per dimenticare inventiamo una gita in Suzuki: il cielo è magnifico.

28-7 - E' bello e siamo di nuovo tutti in aereoporto fin dalle 7. Alle 8 facciamo il chek. Inganniamo l'attesa giocando a carte.

Alle 9 si parte anche se l'aereo lascia a terra parte dei nostri bagagli. O partiamo stasera o salta il ritorno.

Il Fokker avanza verso Rawalpindi, sfiora la terra al passo Babuser di 5.000 m. e poi si abbassa perché la pianura è tutta nuvolata.

A Rawalpindi invitiamo il capitano a chiedere il debriefing al ministero per il turismo per la stessa mattina, ma è venerdì e il mondo mussulmano non lavora ed è a pregare nelle moschee.

Infatti le spedizioni alpinistiche per potere uscire dal Pakistan devono relazionare, assieme all'ufficiale di collegamento, sull'andamento della spedizione: ciò viene chiamato debriefing.

Prima che ci metta in blocco il capitano, astutamente, separandoci, siamo riusciti ad ottenere dalla polizia il visto di uscita meno che per Antonio R. che resterà per il minuetto del debriefing ministeriale. Qualche rapida compera, un salto per contattare la spedizione dei materiali.

Intanto il capitano telefona che non possiamo partire, ce lo vieta il governo pakistano fino a nuovo ordine. Achille fa finta di non capire l'inglese, avvisa gli altri di far scena muta quando lui arriva in albergo.

Quando alle 20 ci vede partire fa telefonare in aeroporto alla P.I.A. e alla polizia di bloccarci.

Replichiamo mostrando i documenti validi: l'ufficiale di polizia non sa che pesci pigliare e ci dice di aspettare.

L'aereo parte alle 22.30 e c'è ben poco tempo da perdere.

Alla fine ci viene chiesto perché siamo stati bloccati e spieghiamo in poche parole che si tratta di una lurida vendetta del capitano che ci ha sfruttati fino a che non ci siamo ribellati. Un consulto dei poliziotti e finalmente l'okey.

Nell'area internazionale ci ubriachiamo di wisky dalla contentezza. Siamo felici. Si vola.

Una rapida sosta e discesa dall'aereo a Damasco controllati a vista da feddain con i loro fucili mitragliatori.

Un'altra sosta ad Atene e alle 6 siamo a Roma.

Un ultimo volo ed alle 16.50 siamo a Ronchi dove scendiamo con bandiere e cappelli pakistani.

Parenti, amici e conoscenti ci attendono.

Siamo stati 45 giorni senza nessuna notizia dall'Italia dove appena arrivati abbiamo saputo che Pertini era il nuovo presidente della Repubblica.

Questa è la storia di una spedizione friulana forte, nata in condizioni e momenti molto difficili che ha tentato una prestigiosa cima che non si sapeva fosse già stata conquistata e che non è riuscita nell'intento causa l'arrivo anticipato del monsone e i ritardi burocratici imposti dal governo pakistano.

Alpinisticamente non si poteva fare di più nei pochi giorni di bel tempo a disposizione.

Senza l'aiuto di alcun portatore di alta quota si era già attrezzata la parte più difficile della ascensione ed erano stati sistemati molti carichi sul plateau glaciale.

Rilievi di dettagli nei settori glaciologico e geologico sono stati eseguiti da Franco e Maria mentre Achille ha completato le indagini sulla biologia d'alta quota.

Le risultanze troveranno posto in riviste specializzate.

Sono stati 45 giorni di speranze di amarezze e infine di delusione che prima abbiamo subito e poi assorbito: ma al momento del ritorno il solito mal d'Asia ci faceva già sentire pronti a gestire nuove iniziative anche se non più nel Pakistan.

Siamo stati concordi nel programmare il futuro del nostro gruppo:

a) restare uniti

b) gestire nei nostri rifugi turni di escursionisti e alpinisti perché imparino a conoscere la vita delle nostre montagne e le bellezze delle nostre cime

c) programmare e gestire viaggi all'estero dove possa occorrere la nostra organizzazione e la nostra esperienza.

Cominceremo con l'anno 1979: ci siamo dati una sigla Friul-trekking.

ATTIVITA' ALPINISTICA DEI SOCI

ALDO SCALETTARIS

Se si volessero evidenziare su una carta geografica i luoghi in cui si è esplicata nel 1978 l'attività alpinistica dei soci della S.A.F., si dovrebbero racchiudere con un tratto di matita tre zone molto lontane tra loro: quella delle nostre Alpi Orientali, quella del Pakistan settentrionale, in Asia, e quella dell'Algeria, in Africa.

Alle numerose ascensioni di diversa difficoltà, lunghezza, fama effettuate sulle Alpi Carniche, Giulie Orientali, e nei gruppi Dolomitici sia da alpinisti il cui nome è legato da vincolo antico alla Società Alpina, che da giovani appena usciti dal Corso di Roccia, si contrappongono infatti la massiccia spedizione extra europea con il prestigioso obiettivo, purtroppo non raggiunto, di una cima di 7.785 metri, il Batura Peak, e la snella spedizione leggiera in suolo africano, che ha visto tre nostri soci alle prese dapprima con le sabbie del deserto Sahariano, e poi con le splendide pareti delle montagne algerine.

E' mancata quindi quest'anno alla attività alpinistica dei soci della S.A.F. una dimensione intermedia: nessuna salita di rilievo è stata portata a termine, a quanto risulta, nelle Alpi Giulie Slave da una parte, nelle Alpi Centrali ed Occidentali dall'altra.

Auspicabile sarebbe, per porre rimedio a questa deficienza, la riorganizzazione dei campeggi sociali, che da qualche anno non vengono più effettuati: oltre ad una occasione, sempre piacevole, di incontro e di confronto, essi darebbero modo a molti nostri alpinisti ed escursionisti di avere un primo contatto con zone sconosciute e di scoprire che spesso è sufficiente allungare il viaggio di un paio d'ore per raggiungere luoghi ritenuti lontanissimi e inacessibili.

L'elenco dell'attività alpinistica qui pubblicato non ha pretesa di completezza: sul libro delle salite custodito nella Sede Sociale tre soli soci hanno segnato l'elenco delle vie effettuate; per il resto ci si è serviti di informazioni raccolte qua e là presso gli stessi alpinisti, con un lavoro di ricerca piuttosto laborioso. Neppure citate sono poi le spedizioni pakistana ed algerina, a cui sono dedicate esaurienti pagine di questa stessa rivista.

LA COMMISSIONE SENTIERI

Dopo alcuni anni di stasi ha ripreso la sua attività, grazie alla sensibilità dimostrata dai competenti organi regionali, la «Commissione Giulio-Carnica Sentieri» il cui compito istituzionale è quello di sistemare e curare la segnaletica dei sentieri alpini della Regione.

La Commissione, che ha sede in Udine presso la Società Alpina Friulana ed è composta da rappresentanti di tutte le Sezioni del C.A.I. della Regione, ha portato a termine, con il 30 settembre scorso, un primo lotto di lavori nei seguenti sentieri:

214 Forni di Sotto (Vico) C.ra Fonti Guelles - bivio sent. 213 Monte Priva - M.ga Montof - sent. 215 — (Ass. XXX Ottobre)

215 Forni di Sotto (Tredolo) - Malga Montof - bivio sent. 214 - C.ra Tintina - Rif. Tita Piaz — (Ass. XXX Ottobre)

370 Rif. Pordenone (1200) F.lla Savalons (2008) F.lla Dof (1846) d. Val Settimana — (Sez. CAI di Pordenone)

401 Passo M. Croce Carnico (1360) M. Pal Piccolo (1866) Cimitero di Guerra (1428) - Cantoniera km. 29 S.S. 52 Carnica — (Società Alpina delle Giulie)

402 Timau (830) Fontanon (871) Cappella Btg Tolmezzo (1488) Passo di Timau (1761) Sella Avostanis (2106) Pizzo Timau (2218) Malga Vitelli (1802) Cas. Malpasso (1626) Cas. Pra Mosio (1527) bivio sent. 403-407 Timau (830) — (Società Alpina delle Giulie)

403 S.S. 52 Carnica km. 20,814 - Pian Riposo dell'asino (1194) Cas. Pramosio (1527) - sent. 402 — (Società Alpina delle Giulie)

404 Ligosullo (943) Cas. Valdaier (1342) Cima Val di Legnan (1798) sent. 406 - M. Dimòn (2046) - M. Pauaro (2045) Forc. Fontana Fredda (1893) P. Pramosio (1527 sent. 402) — (Società Alpina delle Giulie)

405 Treppo Carnico (671) (Stovoli Cuc (912) Cas. Valpudia (1150) M. Paularo (3045 sent. 404) — (Società Alpina delle Giulie)

406 Bivio sent. 407 Sella Cercevesa (1697) - Cas. Fontanafredda Alta (1747) Cas. Dimon (1624) Cas. Montute di Mezzo (1384) Cima Val di Legnan (1709 - sent. 404) — (Società Alpina delle Giulie)

407 Cas. Ramàz (1057 sent. 439) Cas. Lodinùt Bassa (1167) Cas. Cercèvesa (1697) Sella Cercèvesa (1870 sent. 406) Cas. Pramosio (1527 sent. 402) — (Società Alpina delle Giulie)

408 Piano d'Arta (540) Maina Madonute (618) Cas. Mandovana (1239) Cas. M. Cucco (1447) M.te di Rivo (1575) Englaro di Sopra (650) Treppo Carnico (671) — (Società Alpina delle Giulie)

416 Chiampees (801 star. Lavea) - Star. Pignuleet (840) Rif. Sernio (1419) Sella del Sernio - Foran de la Gialine (bivio sent. 437) Rif. Gravzaria (1230 bivio sent. 444) — (Sez. CAI di Tolmezzo)

427 Ponte Rio Molino S.S. 13 (407) Costamolino (794) Stav. Marcon (1003) Plan de la Fratte (1410) Forc. Sot Cretis (1665) Forc. Fonderiis (1800 sent. 425) Cas. Crostis (1469) Cas. Fonderiis (1094) Cas. Vualt (1292 sent. 422) — (Sez. CAI di Gorizia)

428 Ponte di Muro (447) Stav. Gabei (772) Cas. Lavinal Lung (967) Forc. Cjavals (1887 sent. 425) Cas. Vualt (1292 sent. 422) — (Sez. CAI di Gorizia)

443 Illegio (582) - Rif. R. Cimenti (1085) - Sella Pradut (1061) sent. 413) - M. Amariana (1905) — (Sez. CAI di Tolmezzo)

445 Pra di Lunze Cas. Palasecca bassa rif. Sernio — (Sez. CAI di Tolmezzo)

505 Ugovizza - Pian del Cristo - rif. Nordio - Deffar — (Società Alpina delle Giulie)

507 Rif. Nordio - Sella Lom - Alb. Bistrizza - Madonna della Neve - S.lla Preccia - Rif. Nordio (sent. 508) — (Società Alpina delle Giulie)

602 Dogna - Jof di Dogna - Monte Schenone — (Sez. CAI di Gorizia)

602/A Jof di Dogna — (Sez. CAI di Gorizia)

606 Malborghetto - Jof di Miezegnot — (Società Alpina delle Giulie)

607 Valbruna - Jof di Miezegnot — (Società Alpina delle Giulie)

609 Rif. Grego - Jof di Miezegnot — (Società Alpina delle Giulie)

610 Rif. Grego - Cima Samdogna — (Società Alpina delle Giulie)

619 Chiusaforte - Cuel de la Bareta - Dogna — (Sez. CAI di Gorizia)

620 Raccolana - Patoc - forca Galadin - bivio sotto Fontana (Cuel de la Bareta) — (Sez. CAI di Gorizia)

621 Stavoli del Chinop - Casere Pecol (via alta) — (Società Alpina Friulana)

622 Piani - Casere Pecol - Jof di Montasio — (Società Alpina Friulana)

623 Rif. Nevea - Casera Pecol — (Società Alpina Friulana)

624 Bivio Casere Cregnedul di Sopra - Cas. Pecol — (Società Alpina Friulana)

628 Ponte Rio del Pes - Rif. Corsi — (Società Alpina delle Giulie)

629 Rif. Corsi - Rif. Brunner (mulatt. del Re) — (Società Alpina delle Giulie)

630 Rif. Brunner - Sella Pan di Zucchero - Valle Riofreddo — (Società Alpina delle Giulie)

713 Gemona - Sella Forador - Chiampon - M. Seric - Cr. Storta - Gemona — (Sez. CAI di Gemona)

804 Preone - Molini Scorza - Forchia Rizzat - bivio sent. 807 - Monte Rizzat (1441) — (Sez. CAI di Tolmezzo)

805 Preone - Clap Foiat - Madonna del Ponte - Strada Prov.le Invillino - Verzegnis — (Sez. CAI di Tolmezzo)

806 Villa Santina - Ponte Plera (bivio sent. 805) Cas. Lovinzola di Sotto - Cas. Lovinzola di Sopra - Sella Cormolina - Cas. Val Mongrando - Sella (Chianzutan — (Sez. CAI di Tolmezzo)

807 Valle di Preone (704) - Malga Polis - Forchia Rizzat bivio sent. 804 - Cas. Larinzola di Sopra - M. Lovinzola (1868) Cava di marmo - Staz. part. teleferica , bivio sent. 806 — (Sez. CAI di Tolmezzo)

924 Rif. Piancavallo - Cima Manera - Rif. Semenza — (Sez. CAI di Pordenone)

925 Cellino - Passo Valbona - Montanes di Chies di Alpago — (Sez. CAI di Pordenone)

967 Pian delle Marie - Forc. Capra - Ponte Silisia - bivio sent. 966 — (Sez. CAI di Pordenone)

Un lavoro ben più impegnativo attende per i prossimi anni la Commissione. Nutrito è infatti il programma che prevede, oltre la sistemazione e la segnatura con tradizionali colori (bianco e rosso), la posa in opera di nuove tabelle segnaletiche.

Per quanto è stato e verrà realizzato il merito va a quanti — privati, associazioni, Brigata Alpina Julia — si mettono a disposizione della Commissione e delle singole Sezioni del C.A.I.

CRONACHE SEZIONALI

LA NUOVA SEDE SOCIALE

La nuova Sede Sociale (vedi IN ALTO 1978 pag. 170) è stata ufficialmente inaugurata sabato 3 giugno 1978 alle ore 18 dal Sindaco di Udine alla presenza delle Autorità provinciali e comunali: nell'atrio, prima del tradizionale taglio del nastro e dell'ingresso delle Autorità, dei Soci e degli Ospiti, il «Coro Sociale» ha eseguito un concerto vocale.

Nella «Sala riunioni» hanno preso la parola prima il Presidente avv. Pascatti e poi il Sindaco di Udine avv. Candolini.

E' seguita la visita dei locali ed uffici che costituiscono la nuova Sede Sociale, già bene arredati — sistemati — funzionali: il Presidente, il Vicepresidente e molti Soci hanno fatto da guida agli intervenuti e fornito ampie illustrazioni circa tutte le attività che, nella nuova sede, trovano modo ed occasione di vantaggiosamente esplicarsi.

Nella «Sala Quintino Sella» e nella «Saletta Celso Gilberti» è stato quindi offerto un rinfresco a tutti gli intervenuti.

Oltre lo stanziamento di L. 28 milioni ad opera dell'Amministrazione Comunale per le fondamentali opere murarie, di falegnameria, di pavimentazione, di impianto elettrico, di impianto termico, ecc. alla sistemazione della nuova Sede Sociale i Soci, attraverso una apposita sottoscrizione deliberata dall'Assemblea Ordinaria Annuale del 7-4-1978, hanno concorso con la somma esatta esatta di L. 2 milioni.

Nella nuova Sede Sociale, in occasione dell'inaugurazione, accanto ai «medaglioni» in bronzo di Giovanni Marinelli e di Arturo Ferrucci, ne è stato posto anche uno di Olinto Marinelli (opera apprezzatissima del prof. Malison, fusione della Ditta Fontanini).

Presso la Sede Sociale sono oggi sistemati, in cordialissima coabitazione ed uso comune del «bureau», i seguenti Enti ed Associazioni: Università Popolare di Udine, Circolo Speleologico e Idrologico Friulano, Commissione Giulio-Carnica Sentieri, Centro Micologico Friulano, Touring Club Italiano, SCI-CAI M. Canin, Associazione Culturale Arco Alpino e Circolo Cacciatori Sportivi.

BIBLIOTECA SOCIALE «ARTURO FERRUCCI»

Il programma di riordino, riclassificazione e rischedatura (vedi IN ALTO 1978 pa. 171) è stato esaurito nel tardo autunno 1978 per tutto il materiale che si trovava nella vecchia Sede Sociale dell'Alpina in via Stringher: tutti i volumi della parte storico-scientifica sono stati via via trasportati presso la Biblioteca Universitaria e ivi, nell'attesa che siano completati i lavori di ristrutturazione e di adattamento della vecchia sede dell'Intendenza di Finanza di via Mantica a prevista sede della «Biblioteca Generale dell'Università di Udine», provvisoriamente sistemati in adatte scaffalature (che occupano una intera aula scolastica!), mentre tutta la parte alpinistica moderna (guide, periodici, narrativa, ecc.) è stata invece già collocata negli appositi scaffali-armadio della «Sala Quintino Sella» nella nuova Sede Sociale di via B. Odorico, 3.

Il problema della stipulazione di apposito contratto di «comodato» con il «Consorzio per lo sviluppo degli studi universitari in Udine», per l'ospitalità della nostra biblioteca (parte storico-scientifica e parte storico-cartografica), e per il suo «deposito e custodia» presso la «Biblioteca Generale Universitaria», in via di realizzazione in Udine, è stato posto allo O.d.G. dell'Assemblea Ordinaria Annuale dei Soci del 7-4-1978: a conclusione delle relazione ed illustrazione del problema, fatta dal Presidente, e dopo appropriata discussione, la proposta è stata approvata ad unanimità.

In conseguenza di tale approvazione da parte dell'Assemblea dei Soci in data 26-6-1978 è stato stipulato regolare «Contratto di comodato» (reg. Udine 7-7-1978 n. 6297) con il «Consorzio per lo sviluppo degli studi universitari di Udine».

A fine d'anno resta ancora da esaminare e controllare il materiale librario che, da anni ed anni, si trova giacente nello scantinato della vecchia sede di via Stringher (si tratta, però, di materiale di scarso interesse librario, sia culturale che scientifico, tale, in gran parte, da non giustificare riordino e conservazione).

E' tutto ancora da iniziare, viceversa, il lavoro di riordino e sistemazione del materiale cartografico: è già stabilita, comunque, una riunione congiunta della nostra «Commissione per la biblioteca sociale Arturo Ferrucci» con la Commissione ad hoc a suo tempo nominata dal «Consorzio per lo sviluppo degli studi universitari in Udine» (dr. Battisti, dr. Liesch, dr. Rodaro) allo scopo di concordare i criteri per il riordino, la classificazione e la schedatura del materiale e per la scelta del tipo di «mobile contenitore» da adottare per la conservazione del materiale stesso nelle prevista apposita «saletta» presso la Biblioteca Generale Universitaria» di Udine, riunione in programma per l'inizio della prossima primavera.

ATTIVITA' CULTURALE E DIVULGATIVA

Hoggar, Annapurna, Jôf di Montasio, Groenlandia... neve e deserto, fiori e aquile; tutti nomi legati da un comune denominatore: la montagna. Carrellata di immagini e personaggi che la Società Alpina Friulana ha dedicato a Soci e a tutti coloro che amano la montagna. Immagini di luoghi più o meno noti, di genti lontane, di fiori che si possono ammirare sulle nostre montagne, un lungo susse-

guirsi di esperienze, di problemi, di ansie e di gioie raccontate a gente che ama la montagna, che gode la montagna anche attraverso la narrazione dei protagonisti.

Ed il lavoro della Commissione per l'attività culturale e divulgativa sembra abbia dato buoni frutti, se si tiene conto dell'interesse suscitato tra i nostri Consoci. Si è lavorato realizzando un programma di incontri con frequenza mensile, come si può rilevare dal calendario qui di seguito esposto.

20 gennaio 1978: L'alpinista friulano Ignazio Piussi tiene la conferenza «Esperienze in Antartide». Davanti ad un folto pubblico di alpinisti (l'aula magna Manzoni presenta il tutto esaurito), con l'ausilio di numerose diapositive racconta della sua partecipazione a due spedizioni nel continente antartico. Interessante la sua esposizione dei problemi riguardanti la sopravvivenza in ambiente decisamente ostile all'uomo, ma che malgrado ciò, non lo hanno dissuaso dall'intento, intento realizzato, di toccare alcune cime inviolate.

25 febbraio 1978: All'auditorium Zanon, Riccarda De Eccher e Piero Mozzi raccontano la spedizione all'«Annapurna 3°» alla quale hanno partecipato anche sette donne. Alla gioiosa serie di diapositive, che si è potuto ammirare, ha fatto contrapposizione una commossa descrizione dell'impresa per il ricordo del compagno di cordata scomparso durante il rientro al campo, dopo la conquista della vetta.

Il folto pubblico ha seguito con vivo interesse le varie fasi della spedizione, tanto che al termine della serata molti dei presenti hanno attorniato i protagonisti per complimentarsi con loro.

17 marzo 1978: Serata di film all'aula magna Manzoni. Due i documentari presentati. Il primo «Altri luoghi, altra gente» tratta della spedizione alle Ande Peruviane, patrocinata dalla Sezione C.A.I. di Bergamo e illustra la salita di una vetta di 6.000 m. e le tappe più importanti presso le zone archeologiche risalenti al periodo pre-colombiano. Il secondo documentario «Alpamayo - Parete sud ovest» racconta l'impresa di Casimiro Ferrari e di tutti i componenti la spedizione Busnelli sugli scivoli di vertigine ghiacciata dell'Alpamayo per la conquista di questa cima lungo la parete sud-ovest.

26 aprile 1978: Già prima delle 21 l'auditorium Zanon presenta il tutto esaurito, tanto che a malincuore si è costretti a chiudere l'ingresso in sala. La serata è dedicata alla spedizione «Hoggar '78 - Esperienze di alpinismo sahariano», spedizione effettuata dai quattro alpnisti friulani Paolo Bizzarro, Andrea Missio, Giuseppe Tacoli e Roberto Simonetti, i primi tre dei quali sono nostri Consoci.

Dopo la presentazione dei protagonisti ha inizio la proiezione di 400 diapositive, proiezione effettuata con quattro proiettori e doppio schermo, con il sistema delle dissolvenze incrociate. Tecnica nuova di proiezione accompagnata da un commento sonoro ottimamente realizzato, immagini meravigliose e inconsuete di montagne circondate da enormi distese di sabbia. Il racconto dell'avventuroso viaggio lungo le piste del deserto sahariano e dell'impresa alpinistica hanno affascinato i presenti che nel corso della proiezione si sono sentiti partecipi della spedizione.

19 maggio 1978: Il W.W.F. (Fondo Mondiale per la Natura) e la Società Alpina Friulana, in collaborazione con l'Azienda di Stato delle Foreste Demaniali di Tarvisio, dedicano una serata esclusivamente alla fauna di montagna. Si tratta di una serie di diapositive riguardanti la vita delle aquile nel tarvisiano e di due film sulla vita e sull'ambiente al Parco Nazionale dello Stelvio. Argomento indubbiamente interessante, come ha dimostrato l'affluenza di pubblico che ha gremito l'aula magna Manzoni.

27 maggio 1978: Presso l'auditorium Zanon ha luogo l'oramai tradizionale concerto del nostro Coro Sociale, concerto dedicato non solo ai Soci della S.A.F., ma anche a tutti gli amanti e cultori del canto popolare friulano. Infatti la maggior parte dei motivi eseguiti sono canti e villotte del Friuli che il nostro Coro, sotto la solerte, appassionata e competente direzione del maestro Oreste Rosso ha proposto all'ascolto dei presenti. La ricerca, la raccolta e la divulgazione del canto popolare friulano è uno degli obbiettivi fondamentali dell'attività del Coro della S.A.F., senza per questo trascurare il canto d'autore, ed il riconoscimento di questo lavoro si è avuto con le manifestazioni di simpatia e gli applausi tributati dal folto pubblico ai coristi ed al loro maestro.

27 ottobre 1978: Dopo la pausa estiva si riprende l'attività con la conferenza di una Guida alpina, il friulano Marcello Bulfoni, il cui tema è «Andare in montagna». Con una sequenza di circa 150 diapositive l'oratore ha portato i presenti dalle montagne del nostro Friuli a quelle del Perù. Per Bulfoni il salire una parete delle Alpi Giulie, o una parete dolomitica, oppure una vertiginosa piramide di ghiaccio nelle Ande Peruviane, pur presentando problemi tecnici notevolmente diversi, deve avere una sola matrice: l'amore della montagna, dei suoi fiori, dei suoi animali, l'amore per la vita della montagna. E di tutto questo ne erano convinti anche i fortunati presenti, fortunati in quanto la modesta capienza della sala riunioni presso la Sede sociale ha forzatamente limitato l'afflusso del pubblico.

10 novembre 1978: Presso l'aula magna Manzoni ha luogo la proiezione di due film aventi come argomento lo sport della imminente stagione: lo sci.

«Uomini e gente» documenta in modo dinamico e brioso da Marcialonga 1976 e la seconda vittoria italiana per merito dell'azzurro Tonino Biondini. «Surf et ski» illustra i diversi modi di sciare, su neve e sull'acqua, mettendo a confronto le diverse tecniche. Purtroppo è da segnalare che in questa occasione l'affluenza alla sala è stato piuttosto modesto.

1 dicembre 1978: Presso l'aula magna Manzoni ha luogo l'ultimo degli incontri organizzati dalla S.A.F. per l'anno 1978. Ospite della serata è l'alpinista jugoslavo Stanislav Ghilich che, con ausilio di numerose diapositive, racconta la sua partecipazione ad una spedizione in Groenlandia. Di notevole interesse i suoi appunti etnici di quella immensa isola in gran parte ricoperta di ghiaccio. Il numeroso pubblico presente in sala ha lungamente applaudito l'oratore, al quale sono state poi rivolte molte domande a completamento di quanto da lui esposto. Lo stesso Ghilich è stato particolarmente soddisfatto per le domande che gli sono state rivolte, rilevando il vivo interesse espresso dai presenti alla serata.

CORO SOCIALE

Nonostante il grande impegno profuso per rinnovare il proprio programma, il gruppo Corale ha comunque partecipato a varie manifestazioni che qui di seguito riportiamo.

14-1-78 — Concerto nella Chiesetta di Zeglianutto di Treppo Grande con grande partecipazione di ascoltatori.

7-2-78 — Messa cantata e concerto corale a Cuccana, a scopo benefico, presso l'Istituto degli andicappati.

8-3-78 — Registrazione di varie villotte popolari presso la S.R.M. di Udine per cassette musicali da distribuire a prezzi promozionali ai nostri soci.

17-3-78 — Concerto al Teatro Miotto di Spilimbergo in occasione della presentazione della «Spedizione Alpinistica del Karacorum».

27-5-78 — Concerto per Soci e simpatizzanti allo «Zanon» di Udine con folta partecipazione di pubblico e con un nuovo programma di antiche villotte popolari che ha avuto grande successo.

2-6-78 — Concerto presso l'Albergo «Alle Rose» di Tarcento per Soci e simpatizzanti del C.A.I. di Tarcento; grande partecipazione di pubblico.

3-8-78 — Trasferta a Villacco in occasione della Festa dell'Amicizia tra Udine e Villacco — concerto serale all'aperto sulla Piazza del Duomo apprezzatissimo dal pubblico presente e dagli organizzatori.

16-9-78 — Concerto nella Sala Parrocchiale di S. Osvaldo per una serata a favore Comunità stessa in occasione della Festa del Rione — folto pubblico e ottimo successo.

30-9-78 — Trasferta con concerto serale a Farra d'Isonzo nella Chiesa Parrocchiale in occasione di una rassegna di Cori Polifonici.

15-10-78 — Trasferta con concerto a Paularo in occasione del 77° convegno della Società Alpina Friulana.

1-11-78 — Su invito dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, il Coro ha partecipato alle cerimonie religiose al Tempio Ossario di Udine, accompagnando i riti con canti intonati alla circostanza.

17-11-78 — Partecipazione del Coro al «Festival della Villotta Friulana» tenutosi
18-11-78 al «CARNERA» di Udine alla presenza nelle tre sere di oltre 10.000 spettatori.

19-12-78 — Per scambi culturali concerto al Circolo «E. Piemonte» con larga simpatia del pubblico presente.

24-12-78 — Per tradizione, S.S. Messa celebrata e cantata in friulano, in Udine nella Chiesa di S. Pietro Martire.

Nel 1979 il Gruppo Corale si dedicherà, sotto la valente guida del Suo Maestro Don Oreste Rosso, allo studio di altri canti e villotte senza peraltro abbandonare la sua normale attività esterna con varie esibizioni.

RIFUGIO «DIVISIONE JULIA» - SELLA NEVEA

Il rifugio a causa del sisma 1976 aveva subito notevoli danni: lesioni alla muratura portante, fessurazioni alle pareti interne dei piani superiori, scrostamenti di intonaci ai soffitti. Con il concorso del contributo avuto dalla Camera di Commercio Industria ed Agricoltura della Provincia di Udine soon state realizzate le opere di consolidamento della struttura portante, riprese di intonaci, revisione della copertura. Con il concorso del contributo della Regione Firuli-Venezia Giulia è stato realizzato l'allacciamento fognario del rifugio alla rete principale di Sella Nevea, lavoro indilazionabile perché il rifugio riversava le acque reflue a cielo scoperto creando spiacevoli situazioni ecologico-ambientali.

E' stato inoltre realizzato l'adeguamento dell'impianto centrale di calefazione secondo le norme di sicurezza A.N.C.C.

PROGRAMMA 1979 - Costruzione di magazzino-legnaia per i servizi di cucina in aderenza al lato nord-ovest del rifugio. Applicazione di rivestimento termico-isolante all'intradosso del solaio di copertura.

RIFUGIO «C. GILBERTI» - GRUPPO DEL CANIN

Nel periodo estivo si è provveduto al consolidamento della copertura ingresso rifugio, sistemazione e verniciatura delle parti in legno della grande terrazza prendisole.

PROGRAMMA 1979 - Sistemazione e miglioramento dell'impianto idrico ed igienico sanitario del rifugio.

RIFUGIO «G. E O. MARINELLI» - GRUPPO DEL COGLIANS

Sostituilti al 1° piano gli infissi in legno con serramenti in profilati e lamiera di ferro, inzollate le coperture dell'opera di presa e serbatoio idrico, interramento parte di tubazione idrica, sistemato piazzale antistante il rifugio.

PROGRAMMA 1979 - Interramento tubazione di scarico acque reflue cucina, sistemazione arredi cucina, rivestimento parete nord camerone.

RIFUGIO «G. DI BRAZZA'» - PASCOLI DEL MONTASIO

PROGRAMMA 1979 - Coloritura e verniciatura di tutte le parti in legno esposte agli agenti atmosferici, verniciatura del manto di copertura del rifugio.

RIFUGIO «GIAF» - GRUPPO CRIDOLA-MONFALCONI

Per mancata erogazione dei contributi chiesti alla Regione nel 1978 i lavori di ammodernamento dei servizi igienici sono stati programmati nella stagione 1979.

BIVACCO «D. FERUGLIO» - GRUPPO GRAUZARIA

PROGRAMMA 1979 - Verniciautra con colore ad olio delle pareti esterne del bivacco, sistemazione arredi interni.

(Rif. Marinelli)

BIVACCO «A. DEL TORSO» - CIMONE DEL MONTASIO

PROGRAMMA 1979 - Verniciatura con colore ad olio delle parti esterne del bivacco. Sistemazione arredi interni.

SCI-CAI MONTE CANIN

Vogliamo analizzare il bilancio della stagione 77/78 dello Sci Cai Monte Canin. Questo gruppo sciistico è attivo e funzionante ed è il maggiore della città di Udine; conta circa 350 Tesserati F.I.S.I. ed ha sede presso la Società Alpina Friulana in via Beato Odorico n. 3.

Gli atleti tesserati sono tutti categoria «cittadini» e lo Sci CAI intende con la sua organizzazione, venir incontro alle necessità di ognuno di loro con un'attività efficiente ma essenziale onde permettere di partecipare a qualunque competizione unicamente pagando la tassa di iscrizione senza addossarsi ulteriori oneri. Ma dove l'organizzazione ha trionfato è stato nel fare del suo grande numero di atleti una compagnia affiatata dove l'amicizia ha prevalso anche negli interessi extra sciistici.

Con questa politica ha creato una assistenza mutua sui campi di gara in modo da fare di ogni concorrente sia un'atleta che un allenatore all'occorrenza.

La sede è stata adibita ad incontri anche ricreativi con proiezioni, conferenze e feste.

Questa organizzazione, è bene ricordare che è mossa dallo spirito e tradizione degli appartenenti della Società Alpina Friulana, amatori da sempre della montagna.

A questo attivo Sci CAI sembra basti la contropartita dei risultati che gli atleti hanno saputo dare con abbondanza. Infatti all'inizio dell'attività nella squadra dei «cuccioli» si sono messi in luce: Pascolini con il 6° posto nel Trofeo «Rinderperchk» e l'8° nel Trofeo «F.lli Solari», i Zuccato che hanno ottenuto diversi piazzamenti entro i primi venti. Tra le femmine qualche piazzamento della Ferraro e Giaiotti.

Gli Aspiranti e Juniores hanno collezionato i seguenti piazzamenti: 6° posto al «Trofeo città di Bolzano» ed il 17° nella discesa libera dei Campionati Zonali di Alfonsi, l'11° di Vio sempre nel «Trofeo città di Bolzano», il 7° di Foraboschi nel Trofeo «Lens Sculpîs», l'11° di Chiorboli nel Trofeo «L. Siega», il 19° di De Ambrogio nel Trofeo «Valli del Lumiei». Ancora una volta, però, i risultati migliori sono venuti dai Seniores, che oltre i piazzamenti individuali si sono fatti valere nelle classifiche a squadre con il 2° posto ottenuto al «Trofeo Tinisa» a Cima Corso, nel «Trofeo Venuti» a Sella Nevea (Muneretto, Pighin) ed infine nella prestigiosa gara di Collina nel Trofeo «Forni Avoltri» (Sacher M. e Del Mestre).

Individualmente vanno segnalati il 7° posto di M. Sacher nella gara di Collina, l'8° nel «Trofeo Valli del Natisone» ed il 9° nella discesa Libera dei Campionati Zonali; il 5° posto di Muneretto nel «Trofeo Venuti»; il 10° posto di Del Mestre nel Trofeo «N. Bernardinis», e il 12° nella discesa Libera dei Campionati Zonali; il 10° di Pighin nel «Trofeo Venuti», il 10° di Maurizio Sacher nel «Trofeo Piazza» e l'11° a Collina; il 12° di L. Savoia a Sella Chianzutan; il 9° di Marcuzzi al

«Trofeo Tinisa». Altri buoni piazzamenti hanno ottenuto F. Savoia, Croatto, Giacomelli e fratelli Cognonato.

Tra le femmine da segnalare il 4° posto della Prasso nel Trofeo «Rosso». Si sono inoltre confermati Campioni Udinesi A. Zuccato nella categoria «Ragazzi», Foraboschi negli «Aspiranti», Alfonsi negli «Juniores» e L. Savoia nei «Seniores».

Parallelamente lo Sci Club tiene un impegno di tradizione e lustro quale la organizzazione a Sella Nevea, sotto il gruppo che annovera il monte dal quale prendono il nome, il Canin, una gara internazionale nelle due specialità, Slalom e S. Gigante.

Viene completato questo sforzo da una complessa attività sociale di scuola di sci, escursioni e corsi di sci da fondo.

Sono infatti organizzati con il Provveditorato degli Studi corsi per allievi delle scuole inferiori, medie e superiori di sci alpino, corsi di sci nordico oltre alle tradizionali corriere bianche della domenica. Tutti questi corsi vengono preceduti da regolari sedute di ginnastica presciistica condotta da personale altamente specializzato.

Tutta la parte burocratica e decisionale viene accolta a un consiglio composto di soci e nominato dai soci stessi.

A bilancio, quindi, uno Sci Club pieno di tradizioni e di spirito organizzativo che identifica la sua espansione e attività nel consiglio retto dal Presidente Onorario Guido Savoia e Presidente Giovanni Aviani.

IL CORSO DI ALPINISMO

Lo svolgimento del «Corso di alpinismo» ha richiesto quest'anno, date le condizioni atmosferiche decisamente avverse, un eccezionale impegno rispetto ai precedenti. Iniziato il 21 aprile con la prima lezione teorica, si concludeva il 23 luglio con l'ultima esercitazione pratica.

Nel sostenere questo impegno l'infaticabile Direttore del Corso, Ist. Naz. Giuseppe Perotti, è stato coadiuvato da Paolo Bizzarro (Vicedirettore), Franco Buzzoni (Segretario) e dagli istruttori Giorgio Antonutti, Licio De Ceccio, Riccarda de Eccher, Attilio De Rovere, Giovanni Duratti, Gianni Gransinigh, Andrea Missio, Maurizio Perotti, Ignazio Piussi, Aldo Scalettaris, Bepo Tacoli. Per le lezioni teoriche hanno collaborato il dr. Antonio Peratoner e Roberto Simonetti.

Allievi partecipanti: Franco Adorini, Federica Biancuzzi, Claudio Buttazzoni, Anna Cassina, Renato Del Gobbo, Francesca De Mezzo, Ermanno Di Barbora, Marco Driussi, Lino Facchinutti, Giampiero Gallino, Roberto Giordani, Mauro Mansutti, Luisa Miolli, Paolo Montina, Renato Spangaro, Angelo Sumaio, Luciano Tonizzo, Pier Paolo Tonizzo, Stefano Vida, Manlio Zanessi.

Il corso era strutturato in otto lezioni teoriche, che si sono regolarmente tenute nella Sede Sociale, ed in sette esercitazioni pratiche in palestra di roccia ed in montagna: purtroppo il regolare svolgimento di queste ultime è stato più volte compromesso, come si è detto, da pessime condizioni atmosferiche, ma proprio questa perdurante avversa condizione, che sembrava portasse oramai ad

una infelice conclusione, suscitava invece, in istruttori ed allievi, una caparbia perseveranza.

A piccoli gruppi, ed in quattro domeniche consecutive, quasi tutti gli allievi riuscivano ad effettuare le salite di fine corso nelle Carniche e nelle Giulie.

L'ultima esercitazione pratica vedeva tutti riuniti, al ghiacciaio del Canin, per la tecnica di progressione su ghiaccio.

Dopo tutte queste peripezie citare, come il solito avviene, quali siano stati gli allievi ritenuti idonei, potrà essere servito alla compilazione della relazione tecnica da inviare alla Commissione Centrale di Alpinismo, ma il vero risultato, per gli istruttori e per la S.A.F., è l'attività alpinistica svolta dagli allievi nel corso della stagione.

Ben otto di questi ragazzi: Ermanno, Luisa, Manlio, Mauro, Pier Paolo, Renato, Roberto, Stefano fanno oramai parte del nostro ambiente e qualcuno ha già all'attivo più di 20 salite, anche da capocordata, con difficoltà fino al quinto grado.

Dopo anni di diaspora ed anche, perché negarlo, di polemiche, l'evolversi di questa situazione nuova non fa che dimostrare che, al di là delle fredde enunciazioni tecniche, l'alpinismo si diffonde e promuove con saldi rapporti di amicizia.

CRONACHE SOTTOSEZIONALI

ARTEGNA

«1978 — a lè timp di tornâ a dasi da fâ. La nestre Sotosezion in chèsc dòi agns di trìbul e a continuât a vivi, a lavorâ, cidine come l'àghe che continue la so corse sot i clàs sus dal riûl, ma cheste àghe e scuen tornâ a viodi la lûs, a fâ sintî la so vôs, e scuen giontâ a sôs aghis, aghîs gnovis, fuarzîs gnovis par mostrâ che la sò vite e continue e no jè stade dòme in vivâr sot i clàs. Ciatinsi, giontin lis nestris fuarzîs, vedin se o podin tornâ a fevelâ di montàgne...».

Con quest'invito, spedito a tutti i soci, inizia l'attività della nostra Sottosezione nel 1978, è un richiamo che non troverà molta corrispondenza fra gli adulti, impegnati in ben altri problemi e quindi con il tempo da dedicare all'attività alpinistica ridotto, ma si rivolgerà ai giovani, trovando in essi un terreno particolarmente disponibile ed entusiasta.

All'inizio del 1978 si è svolto a Sella Nevea il Corso di sci con circa quaranta partecipanti, riuscitissimo come ogni anno.

La primavera, con la sua esplosione spontanea di fiori, ha richiamato i soci fedeli ormai alla tradizione che li vede riuniti sulla cima delle montagne di casa, il Quarnan e il Cjampon.

Nel mese di agosto, quattro giovani dai 17 ai 20 anni, hanno partecipato con profitto al Corso d'introduzione all'alpinismo, svoltosi al rifugio F.lli De Gasperi della durata di nove giorni. (Corso organizzato dalla Sezione C.A.I. di Tolmezzo). Diverse sono state le salite al gruppo del Clap Grande e del Creton di Culzei.

Una gita collettiva con il pullman è stata fatta alle Tre Cime di Lavaredo, e una interessante, anche per l'eccezionalità del tempo, ha avuto come meta la cima del Gross Glockner.

Altre ascensioni: Jouf di Montasio, Jouf Fuart, Sernio, Coglians, Peralba, Canin, Creta Grauzaria.

Il Convegno annuale della S.A.F. sul Monte Zermula, ha avuto anche la nostra rappresentanza. Con questa gita si può ritenere chiusa l'attività del 1978, con una giornata di sole estivo in una cornice autunnale stupenda.

FORNI DI SOPRA

Oramai fra numerosi Soci della locale Sottosezione, lo sci-alpinismo è diventato uno sport ed una passione collaudata. Anche quest'anno non abbiamo mancato l'occasione di programmare diverse escursioni domenicali di sci-alpinismo; la più interessante è stata senz'altro quella che ci ha portato, attraverso la Forcella Scodovacca, al Rifugio Padova e quindi sino a Domegge, dove abbiamo trovato la coincidenza per il ritorno al ns. paese. Il forte innevamento primaverile della passata stagione (1978) ci ha permesso di prolungare tale attività sino a tutto il maggio 1978. (Vedasi fotografia di una escursione sul Pramaggiore svolta in data 14-5-1978). Confortante, per gli organizzatori, la partecipazione dei Soci «giovani» in queste escursioni di sci-alpinismo.

Attività alpinistica.

Dopo alcuni anni di avvicinamento alle montagne, dopo alcuni corsi di alpinismo e di esercitazioni effettuate con il C.N.S.A. di Forni di Sopra, finalmente questa attività ha dato i primi frutti per la ns. Sottosezione. Infatti un ns. Socio, Cedolin Mario di Forni di Sopra, ha partecipato alla Spedizione Baltoro 77 svoltasi, come noto, dal mese di giugno a luglio del 1978. Purtroppo è noto che la riuscita è stata impedita da condizioni metereologiche sfavorevoli. Comunque tale partecipazione dimostra la costanza, l'impegno e la passione di elementi soci della ns. sottosezione ed anche membri del C.N.S.A. di Forni di Sopra. Va ricordato che,

parallelamente alla attività escursionistica (di cui vedremo in seguito) ogni domenica (tempo permettendo) ns. soci hanno svolto numerose ascensioni di monti della zona. Anzi, per la prima volta, si è iniziato a frequentare anche altre vallate ed altri monti. (M.te Antelao in data 20-8-78).

Escursioni estive.

Continua con successo l'organizzazione di escursioni estive guidate da elementi del C.A.I. di Forni e del C.N.S.A. sempre del luogo.

Abbiamo fatto circa 12/14 escursioni domenicali e non con una partecipazione totale di ben 170/190 persone. E' una attività questa che, oltre che a dare un aiuto agli appassionati della montagna ed ai turisti, ci ha dato numerose soddisfazioni anche a noi organizzatori.

Entusiasmante è stata l'escursione al M.te Cridola (mt. 2.581) portata a termine con 7/8 accompagnatori esperti e ben 15 partecipanti. Indescrivibile la contentezza degli escursionisti al ritorno in paese.

Attività Rifugio Giaf.

Causa il prolungarsi delle nevicate primaverili, si sono verificati nel Rifugio Giaf numerosi danni. La neve eccessiva ha sfondato una parte del tetto del Rifugio stesso, compromettendo l'apertura stagionale. Comunque si sono ultimati i primi lavori di pronto intervento ed ora restiamo in attesa del contributo Regionale per potenziare il Rifugio Giaf.

Tesseramento anno 1978.

Siamo arrivati a quota 140! Mai sino ad ora la ns. Sottosezione ha avuto tanti iscritti come quest'anno. Siamo contenti perché fra gli iscritti ci sono numerosi turisti e non, ma comunque legati al ns. paese.

Attività segnaletica sentieri.

E' stato l'anno in cui il 90% dei sentieri della ns. valle ed adiacenti sono stati nuovamente segnati, riattati, ed alcuni fatti addirittura. Grazie alla collaborazione di alcuni soci della Sottosezione, grazie all'interessamento diretto del Sig. Adinolfi (appartenente alla Commissione Carnico-Giuliana Sentieri), abbiamo svolto un lavoro veramente interessante. Basti pensare che dal Passo Mauria, attraverso la Malga Varmost, Tartoi, Tragonia e Montemaggiore, si arriva, sempre su sentiero segnalato e comodo, al Rifugio Tita Piaz. Da qui si può scendere verso Forni di Sotto ed inviarsi verso la Cima Suola. Quindi, dopo il Rifugio Pacherini, si giunge al Rifugio Giaf e, di nuovo, al Passo Mauria. Con questo sentiero, comodo in quanto non ha un grande dislivello (si viaggia sempre a quota m. 1.700/1.850), possiamo offrire veramente una bella escursione.

Palestra di roccia.

In parallelo all'attività di alpinismo, abbiamo sempre desiderato portare avanti l'idea di allestire ,a Forni di Sopra, una palestra di roccia. Dopo numerose visite in diversi luoghi del paese, onde accertare l'idoneità del posto, abbiamo deciso di allestirne una sul fianco del Clap Varmost. La zona è accessibile facilmente con la seggiovia e, pertanto, può essere un luogo frequentato dagli appassionati dell'alpinismo con relativa facilità.

PASIAN DI PRATO

L'attività escursionistica-culturale-ricreativa ha avuto inizio il giorno 28-5-1978 con destinazione il Monte Cocco dal Callone di Ugovizza: vi hanno partecipato, con mezzi propri, n. 22 persone; il 4-6 alcuni soci hanno raggiunto il Passo Volaia e quindi sono ridiscesi con gli sci.

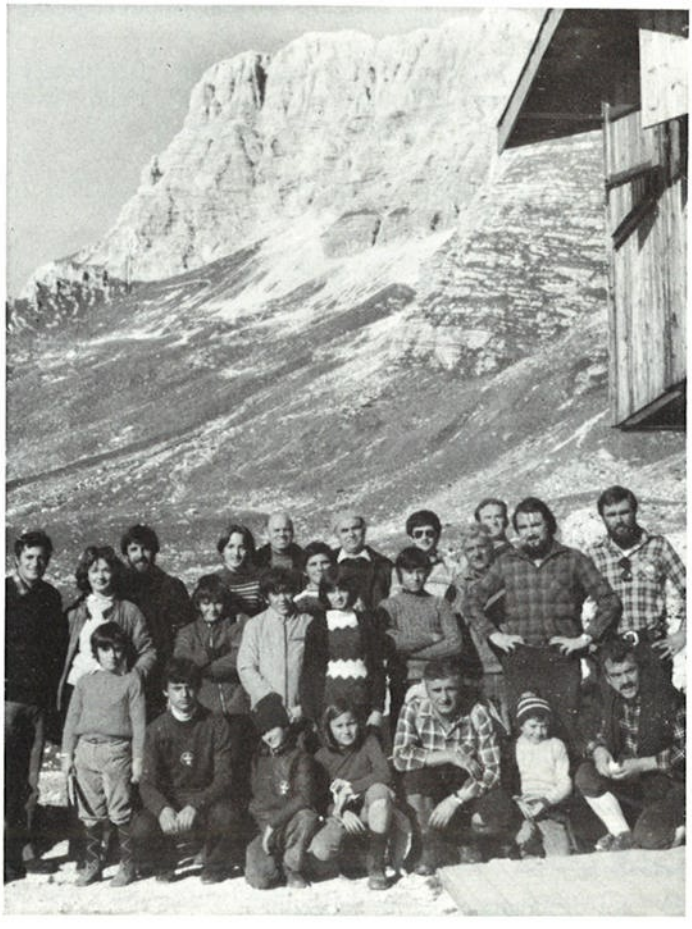
Il 18-6 altra gita e con mezzi propri, n. 18 partecipanti si sono dati appuntamento al rifugio Calvi: n. 4 soci in cordata per la «via Pachner» hanno raggiunto la cima del Monte Cjadenis.

Il rifugio Gilberti è stato raggiunto da 20 persone il giorno 25-6: il tempo pessimo con bufere di neve ha costretto la comitiva a rinunciare a parte del programma. Altro raid sci-alpinismo il 2-7 a Sella Ursic-Canin.

Altro appuntamento e di nuovo al rifugio Calvi con oltre 20 partecipanti ma con salita al Peralba per la via Sartor.

Le Tre Cime di Lavaredo erano in programma il 30-7: vi hanno partecipato 12 persone: n. 4 soci sono saliti sulla «Grande».

Il 6-8 alcuni soci (otto) al Coka na Mangartu con salita al Mangart per parte Ovest.



Dal 10 al 20 agosto campeggio a Cortina da parte di dodici persone.

Il 21-8 il «battesimo» della montagna di due nuove e giovani socie con salita ai «Due Pizzi» da Malborghetto: partecipazione di 15 persone.

Gita sociale in pullman il 10-9: partecipazione abbastanza numerosa con 48 persone; tappa a Forni di Sopra e a piedi al rifugio Giâf e quindi un piccolo gruppo alla Sella Scodovacca. Entusiasmo dei partecipanti.

Altra gita sociale il 24-9 con aumento dei partecipanti: 54 escursionisti; destinazione con tappa il secondo lago di Fusine e quindi a piedi salita al rifugio Zacchi e con ritorno costeggiando il massiccio del Mangart.

Da Val di Dogna è stato raggiunto il Jof di Miezegnôt l'8-10 da n. 18 partecipanti.

Il 22-10 alcuni soci (dodici) hanno raggiunto il rifugio Pordenone e n. 6 rocciatori la vetta del Campanile di Valmontanaia.

Il 29-10 dal rifugio Brunner sei soci hanno raggiunto, per la rampa orientale, la Vetta Bella.

Il 17-11 con l'eccezionale partecipazione di 72 soci e simpatizzanti, in pullman e mezzi propri, si è effettuata la marronata a Sella Nevea — rifugio Julia — con escursione, a piedi, fino al rifugio Di Brazzà.

PONTEBBA

La vita sociale durante l'anno 1978 si è svolta attraverso una serie di iniziative, col raggiungimento di scopi e con la creazione di premesse per l'attività futura che, nel loro organico complesso, costituiscono un consuntivo senz'altro positivo.

Se poi consideriamo i mezzi (assai esigui) di cui la nostra Sottosezione disponeva all'inizio dell'anno 1978 ben possiamo affermare che il proponimento e la realizzazione di certe iniziative presenta aspetti addirittura temerari.

Alle riunioni quindicinali del direttivo della Sottosezione si sono aggiunti quasi giornalieri contatti tra presidente, consiglieri e soci.

Temi affrontati durante l'anno 1978 sono stati:

1) *Attività volta alla realizzazione del bivacco «Cai Pontebba» alla Sella di Aip.*

Attraverso numerose peripezie burocratiche siamo riusciti ad ottenere le necessarie autorizzazioni da parte di tutti gli Enti interessati all'iniziativa. Non meno gravoso è stato lo sforzo sostenuto per il reperimento dei fondi necessari per la realizzazione dell'opera. Attualmente possiamo affermare che anche questo problema è virtualmente risolto.

2) *Effettuazione di gite sociali.*

Sono state effettuate sotto la direzione dei vari consiglieri e soci esperti gite sociali a:

a) Jof di Dogna e Monte Schenone;
b) Inaugurazione sentiero Bepi Della Schiava;
c) Cima Vallone;
d) Forcella della Pecora nel Gruppo Gleris e Cima Chiavals.

3) *Proiezioni di diapositive e concorso fotografico.*

a) Proiezione Annapurna 3 con Eliana de Ecker;
b) Proiezione soci Manzano;
c) Proiezione curata da Paolo Bizzarro;
d) Concorso di diapositive «di montagna».

4) *Attività diretta al ripristino dei sentieri.*

a) Ripristino parziale (i lavori saranno ultimati durante il 1979) del sentiero Ponte di Muro - Forcella omonima - Chiavals - Bivacco Bianchi;
b) Ripristino sentiero di salita al Monte Schenone ed allo Jof di Dogna;
c) Apertura sentiero «Bepi Della Schiava».

5) Attività sci alpinistica.

E' stata organizzata una gita con itinerario Passo Pramollo - Garten Kofel - Monte Corona - Malga Forno e ritorno a Passo Pramollo.

E' stata effettuata la tradizionale traversata Passo Pramollo - Lanza.

Infine un gruppo di soci hanno compiuto l'impegnativo percorso Bagni di Lusnizza - Malga di S. Leopoldo - Pietratagliata di Pontebba.

6) Corso introduttivo alla montagna.

Durante tre domeniche del maggio 1978 è stato curato da parte di esperti del C.N.S.A. e del Soccorso Alpino della Guardia di Finanza il corso di introduzione alla montagna con lezioni pratiche e teoriche e uscite alla palestra di Illegio, alle Cime del Cacciatore ed al Gruppo Gleris.

Attività individuale

Intensa l'attività dei singoli soci che quasi ogni domenica, quando il tempo lo permetteva, salivano sulle cime, anche le meno conosciute, delle Giulie e delle Carniche .Alcuni si sono spinti in Dolomiti o addirittura nelle Occidentali.

Consistente è l'attività del gruppo dei rocciatori che si sono cimentati un po' ovunque ma prediligendo in particolare le vie di cime della nostra zona quali,

per fare degli esempi, il Pilastro del Diavolo al Prisojnik, lo spigolo Comici alla Rio Freddo, le solite ma pur sempre entusiasmanti e varie salite del gruppo del Rio Bianco e, dulcis in fundo, le meno note, a volte difficili vie delle montagne del Pontebbano che, se conosciute, potranno diventare classiche.

Anche quest'anno emerge e si distingue per qualità e quantità l'attività del forte Ernesto Lomasti che non ha certo bisogno di presentazioni. Basta scorrere l'elenco delle sue salite per capire a che quota viaggi. Vi risultano percorse oltre 50 vie dal III al VI grado, 14 nuove ascensioni fra il IV ed il VI fra cui val la pena ricordare la sua al Piccolo Mangart di Coritenza aperta in solitaria e definita dallo stesso «estrema», da notarsi che questa via sale sino alle Piussi ed al Cozzolino, la via dei finanzieri «Gollino - Marinelli» al monte Cavallo in ricordo degli amici scomparsi a passo Pramollo, la fessura Nord alla Cima Grande della Scala, le sue 22 solitarie fra cui alcune prime assolute e le 10 prime ripetizioni. A soli 19 anni possiede un curriculum ed una esperienza per i più «sogno perpetuo».

Considerato dunque il fervente attivismo sia a livello sociale che individuale tutti si augurano che la passione, la costanza e la disponibilità degli appassionati riescano a rendere l'ambiente alpinistico sempre più aperto e ricettivo sì da non scoraggiare chi timidamente muove i primi passi.

S. DANIELE DEL FRIULI

Quest'anno il protagonista del primo semestre si può dire sia stato il maltempo, che ha bloccato l'attività invernale e ostacolato non poco quella primaverile, limitandola alle prealpi.

In questo periodo, sono state raggiunte più volte e da vari versanti le seguenti cime: M. Carega 2.259 m. (Prealpi Venete), M. Corno 1.478 m., M. Talet 1.369 m., M. Verzegnis 1.915 m. (Prealpi Carniche), M. Cjampon 1.709 m. e M. Glemina 914 m., quest'ultimo è stato salito per lo spigolo W ben otto volte nel corso dell'anno dai ragazzi che hanno seguito il corso sezionale di introduzione all'alpinismo, fra le Prealpi Giulie.

Nei mesi di maggio e giugno si sono effettuate le prime gite sociali, a volte anche sotto la pioggia, al M. Cerchio 1.802 m., al M. Cavallo di Pontebba 2.239 m., a Casera Avanza di Sopra, al Tiarfin 2.417 m., allo Steinwender Hutte 1.720 m., al Cadin Degli Elmi 2.431 m. e anche le prime scalate: Predigtstuhl 2.092 m. spigolo N IV, Cima Alta di Rio Bianco 2.257 m. via Klug Stagl III, Vetta Bella 2.049 m. rampa mediana III+, Sfinge della Craurazia 1.754 m. via Gilberti III+, Pala di Popera 2.582 m. via Baumgartner V, Creta di Pricot 2.252 m. via Pesamosca III IV, M. Cavallo di Pontebba 2.239 m. via Di Marco V V+, via Ceccon Contin III.

In estate, approffittando del bel tempo e delle ferie, diversi soci si sono portati su montagne più lontane: nel Wilder Kaiser, in Brenta, sulle Alpi Aurine e Breonie, sulle Dolomiti, in Yugoslavia, non senza trascurare però le montagne di casa. Di rilievo è l'attività alpinistica del socio Luigi Zilli, che in cordata con l'amico Ernesto Lomasti, ha scalato lo spigolo giallo alla Cima Piccola di Lavaredo 2.856 m. VI, la fessura Bhul alla Cima Canali 2.897 m. V VI—, lo spigolo Andrich alla Torre Venezia 2.337 m. V+, il camino Comici sulla Cima di Riofreddo 2.507

m. IV V+, la via Debelakova al Jof Fuart 2.666 m. IV V, la via Piussi al Pinnacolo della Cima del Vallone 2.240 m. V+.

Per vie più facili sono state raggiunte le cime del Gran Pilastro 3.510 m., della Grande Mesule 3.478 m., del Picco dei Tre Signori 3.499 m., del Triangolo di Riva 3.031 m., del M. Nevoso 3.358 m., della Croda Rossa d'Ampezzo 3.146 m., della Cima Tosa 3.173 m., della Motizza 2.868 m., del Prisojnik 2.547 m., del Jalovec 2.643 m., del Tricorno 2.863 m., del M. Nero 2.245 m., del Canin 2.587 m., del Jof di Montasio 2.754 m., del Jof Fuart 2.666 m., del Modeon 2.606 m. e del Foronon dal Buinz 2.531 m., del Grande Nabois 2.313 m., del Coglians 2.780 m., del Chiadenis 2.440 m., della Cima Emilia 2.356 m. ecc.

Sono state pure scalate la cresta N del Fleischbank 2.187 m. III—, la via Herold al Totenkirchl III IV 2.193 m., la Cima del Vallone 2.368 m. per la via Metzger III IV—, la Cima di Riofreddo 2.507 m. lungo la via Bauer III IV con una variante di V+, il Campanile di Val Montanaia 2.171 m. per la via comune III IV, il Pic Chiadenis 2.459 m. per la via dei Tedeschi III IV—, la Creta Forata 2.463 m. per lo spigolo N dell'anticima III+, il Jalovec 2.643 m. per la via Horn III IV+.

Grazie ad uno splendido autunno l'attività è proseguita fino a dicembre con le salite alla Creta Grauzaria 2.065 m., allo Sciliar 2.563 m., al Gartnerkofel 2.195 m., alla Cima del Vallone 2.356 m., allo Snjeznik 1.506 m. e alla parete W del Mali Toranj 1.528 m. III in Croazia, alla Vetta Bella 2.049 m. per la seconda III+ e la terza rampa II+, allo spigolo S della Medace 15 m. III , allo spigolo S della quota 2.306 m. della Cresta di Val d'Inferno III IV—, alla Sfinge 1.754 m.

per la via Gilberti III+, al Taiet 1.369 m., al M. Corno 1.478 m., al Plauris 1.959 m.

Nel corso dell'anno altri libri e guide alpine sono andate ad arricchire la biblioteca sottosezionale, che è ora fornita di una settantina di pubblicazioni, che illustrano gran parte delle Alpi dal Delfinato alle Giulie e parte degli Appennini.

A fine anno, come è ormai consuetudine, sono state proiettate all'Albergo Venezia, con notevole successo, le diapositive illustranti l'attività sottosezionale del 1978.

TARCENTO

L'attività sottosezionale 1978 è stata caratterizzata dalla volontà collettiva di girare pagina sulle tristi vicende del terremoto e sulle ancora evidenti ferite alle cose e al morale delle persone.

Si è imposta la necessità di ritrovarci ancora assieme a riannodare precisi legami sentimentali momentaneamente sopiti, al di là di ogni verifica. Il programma ha voluto così soddisfare questa precisa esigenza dando completo spazio alla ragione sociale di ogni iniziativa.

In primavera sono state organizzate tre serate culturali:

Marzo — Ignazio Piussi - serata diapositive sulla spedizione alpinistico-scientifica all'Antartide - partecipanti cica 200 persone.

Aprile — P. Bizzarro, B. Tacoli, R. Simonetti, R. Missio - Serata diapositive «Hoggar 77» - partecipanti circa 200 persone.

Maggio — serata con «Coro SAF Udine» - partecipanti circa 100 persone.

In sintesi l'attività:

Giugno — gita sociale al M. Forato - Sella Nevea in collaborazione con SAF-UDINE - 20 partecipanti.

— gita sociale autocorriera con traversata da Sappada al rifugio F.lli de Gasperi - Val Pesarina - 50 partecipanti.

Luglio — gita sociale ai Laghi di Bordaglia - Creta di Bordaglia - 30 partecipanti.

— gita in autocorriera alle Tre Cime di Lavaredo con traversata dalla Val Fiscalina al rifugio Locatelli e rifugio Auronzo - partecipanti 55 persone.

Agosto — Campeggio sociale - Cortina d'Ampezzo - partecipanti 20 persone. Sono state effettuate le seguenti salite: Cristallo v. normale, Gruppo Cinque Torri - Cima Sud, Cristallino d'Ampezzo - via Ivano Dibona, Cadini di Misurina - ferrata Merlone, Punta Fiames - ferrata Strobel, Col Rosà - ferrata Bovero, Marmolada - via normale.

Settembre — gita sociale in Val Suola - rif. Flaiban Pacherini - M. Pramaggiore - 25 partecipanti.

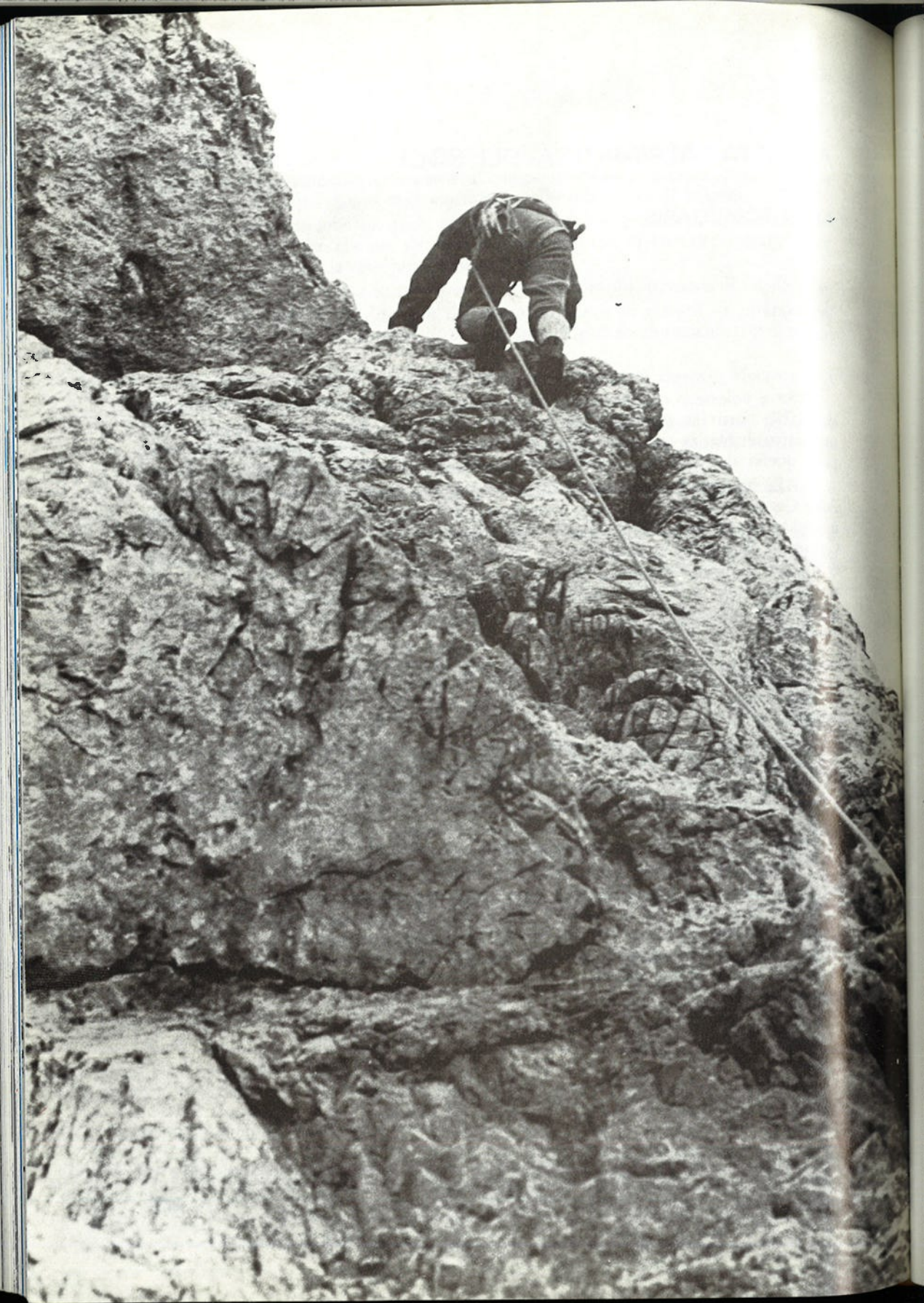
— gita sociade rifugio Pellarini - M. Nabois - partecipanti 20 persone.

Iniziative particolari: mezzo percorso Via Alta delle Alpi Carniche dal Peralba al Passo Monte Croce Comelico, Cima Vallone - parete Sud, Sernio-Palasecca

Spigolo Ovest, Jof di Montasio - via Dogna, Avanza via normale, traversata da Tanamea - Val Resia - Sella Nevea.

E' stata portata a termine la tracciatura dei sentieri n. 710 e 711 da Musi a Monteaperta e Tanamea - Monteaperta attraverso il Gran Monte.

Da ricordare infine l'attività dello SCI-CAI TARCENTO, da poco gruppo a sè stante della sottosezione. Notevole il numero degli iscritti e l'attività sciistica con corso sci a Sella Nevea, gite nelle stazioni regionali e promettente squadra agonistica.



SALITE NOTEVOLI EFFETTUATE DAI SOCI NEL 1978

ALPI CARNICHE

GRUPPO DEL PERALBA

M. Peralba
Parete N/O Via Nuova: Bizzarro, Cucci, Scalettaris, Tacoli.

Creta Cacciatori
Via De Infanti - Pachner: Bianchi, Missio, Morocutti, Scalettaris, Tacoli.
Spigolo Sud: Scalettaris, Tacoli.

M. Chiadenis
Parete N/O: Bianchi, Gransinigh, Missio.

Pic Chiadenis
Via dei Tedeschi: Cucci, Marzona.

GRUPPO DEL SIERA

M. Creta Forata
Spigolo Nord alla Cima: R. Del Gobbo, Giordani, Picco, Tonizzo.
Spigolo Nord all'Anticima: Bernardi, R. Del Gobbo, Missio, Paesani.

GRUPPO DEI BRENTONI

Crista Val d'Inferno
Via Detassis - Castiglioni: Antonutti, Giordani, Mansutti, Scalettaris, Tacoli, Tonizzo.

GRUPPO DELLE PESARINE

M. Creton di Culzei
Camino Gilberti: R. Del Gobbo, Di Barbora, Tonizzo, Zin.
Via della Spalla: Bianchi, Morocutti, Mansutti.

M. Lastron di Culzei
Spigolo Sud del Pilastro S/E: Scalettaris, Tacoli, Toffoletti.

GRUPPO DEL CAVALLO DI PONTEBBA

Creta di Pricot
Via Pesamosca: Antonutti, Mansutti.

GRUPPO DEL PASSO MONTE CROCE CARNICO

Creta di Timau
Via De Infanti - Barbacetto: Cucci.

ALPI GIULIE

Cima Grande Della Scala
Via Botteri: R. Del Gobbo.

Cima Piccola Della Scala
Via Piemontese - Ive: Bernardis, Bizzarro, Giordani, Mansutti, Miolli, Paesani, Scalettaris, Tacoli.
Via Bulfoni - D'Eredità: Bernardis, Di Barbora, Mansutti.

Vetta Bella
Rampa Mediana: Bernardis, Amoretti, R. Del Gobbo, Di Barbora, Giordani, Mansutti, Tonizzo.
Rampa Orientale: Amoretti, Mansutti.

Cima Vallone
Via Metzger: Amoretti, Bianchi, Mansutti, Tonizzo.

Piccola Vergine
Via Micoli - Soravito: Amoretti, R. Del Gobbo, Duratti, Mansutti, Vida.

Media Vergine
Via Holzner: Marzona.

Jof di Montasio
Canalone Sud: Soravito.
Via Kugy per i pilastri Sud - Ovest: Antonutti, Mansutti, Scalettaris, Tacoli.

Cima Madre dei Camosci
Via Deye - Peters: Perotti.

Campanile di Villacco
Via Weiss: R. Del Gobbo, Di Barbora, Soravito.

Ago Di Villacco
Spigolo Sud: Mansutti, Marzona, Morocutti.

Cima Di Rio Freddo
Via Bauer: Antonutti, Mansutti.

Nel gruppo del Canin.

Cima De Lis Codis
Via Agnolin: iBanchi, De Biaggio, R. Del Gobbo, Morocutti, Missio.

Cima Alta di Rio Bianco
Via Krobath: Antonutti, Mansutti, Marzona, Missio.
Spigolo Nord integrale: Soravito.

Cima Delle Cengie
Via «Direttissima» per la parete Sud - Sud Ovest: Antonutti, Mansutti, Soravito.

Torre Alba
Parete Nord: Nino, Maurizio e Daniele Perotti.

Cima Berto Pacifico
Parete Sud-Ovest (Via Buscaini): Mansutti, Zanessi.

Piccolo Mangart di Coritenza
Per il Pilastro Nord (Via Piussi): Cucci.

DOLOMITI ORIENTALI

ZONA DEL PASSO FALZAREGO

M. Tofana di Roces
Primo Spigolo: Bizzarro, Cucci, Perotti, Scalettaris.
Parete del Pilastro (Via Costantini): Perotti, Scalettaris.
Parete Sud (Via Dibona): Cucci.

Cima Piccola di Falzarego
Via delle Guide: R. Del Gobbo, Miolli, Picco, Scalettaris, Toffoletti, Tonizzo.
Parete Sud Ovest: Scalettaris.

Sass Di Stria
Spigolo Sud Est: Bianchi, Missio, Tacoli, Toffoletti.

M. Averau
Via Eisenstecken: Soravito.

Monte Gusela
Parete Sud Ovest (Via Dallago): Soravito.

Cima Bois
Via Alverà - Menardi: Scalettaris.

Cima Cason del Formin
Grande Diedro Ovest (Via Dallago): Soravito, Scalettaris.

GRUPPO DELLE TRE CIME DI LAVAREDO

Cima Grande di Lavaredo
Via Normale: Bernardis, Miolli, Missio.

Cima Piccola di Lavaredo
Via Normale: Marzona.

GRUPPO DI FANIS

Cima Del Lago
Diedro Dall'Oglio: Miolli, Missio, Toffoletti.

Torre Del Lago
Via Menardi: Bizzarro.

Cima Scotoni
Via Lacedelli: Cucci.

GRUPPO DEL PORDOI

Sass Pordoi
Via Maria: Giordani, Scalettaris, Toffoletti.
Spigolo Sud del Pilastro Sud: Bizzarro, M. Perotti.

GRUPPO DEI MUGONI

M. Mugoni
Via Vinatzer: Cucci.

GRUPPO DEL POPERA

Pala di Popera
Da Sud (Via Baumgarten): Soravito.

CATINACCIO

M. Catinaccio
Via Steger: Cucci.

Punta Emma
Via Steger: Bizzarro, Perotti.

MARMOLADA

M. Marmolada
Via di Ghiaccio da Nord: Bizzarro.

CIVETTA

Torre Venezia
Via Andrich - Faè: Scalettaris.

Torre di Babele
Via Soldà: Scalettaris.

Pala del Belia
Parete sud: Miolli. Scalettaris.

SELLA

Prima torre del Sella
Parete sud (Via Kostener): Perotti.

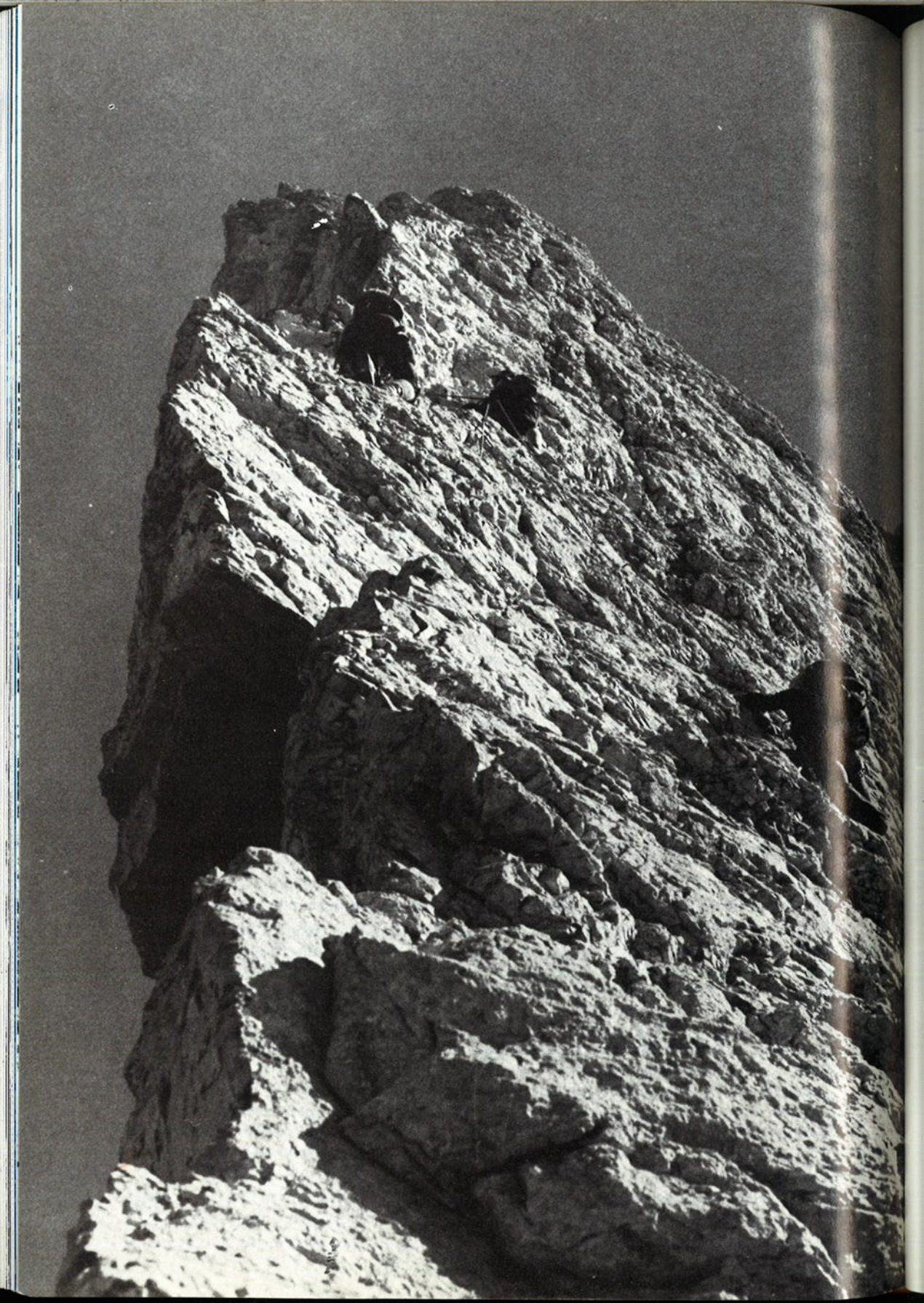
Piz Ciavazes
Via Irma (Pellegrinon): Bizzarro, Perotti.
Spigolo Abram: Scalettaris, Tacoli.
Via Micheluzzi: Scalettaris, Tacoli.

Pollice delle Cinque Dita
Spigolo Nord: Scalettaris.

PALE DI SAN MARTINO

Cima Canali
Via Plachinger: Mansutti, Vida.
Croda Paola.
Via Franceschini: Antonutti, Mansutti.

Punta Ellen Di Fradusta
Via Franceschini: Mansutti, Vida.



RICORDI DI UN CORSO DI ROCCIA

GIUSEPPE PEROTTI

La prima lezione pratica del nostro corso di roccia si fà normalmente nella palestra del Natisone fra Remanzacco e Orsaria. La varietà dei passaggi e delle difficoltà tecniche, che quei sassi presentano, si prestano magnificamente come test iniziale e come impostazione stilistica degli allievi. Hanno però un inconveniente: se sono bagnati diventano scivolosi e di conseguenza estremamente pericolosi.

La mattina del primo giorno del corso roccia 1978 il tempo non promette nulla di buono: il giorno precedente e durante la notte è piovuto parecchio, per cui la palestra del Natisone è da scartare.

Come possibilità alternativa decidiamo per il Mataiur. In un gran vallone sotto la cima, sul lato destro dell'attuale sciovia, vi è come una cascata di roccie grigie, carcaree, molto ruvide e ben articolate che offrono una notevole varietà di brevi passaggi e sopratutto, per precedenti esperienze, arrampicabili anche se bagnate.

Tutti, allievi e istruttori, sono fermamente decisi ad effettuare la lezione con qualunque tempo, per cui si parte.

Arriviamo alla base delle roccie che comincia a piovigginare. Quando termino la parte teorica della lezione piove decisamente, ma tutto procede regolarmente. Gli allievi si dividono in gruppi con gli istruttori e ogni gruppo svolge la propria attività stoicamente sotto la pioggia.

Con il passare delle ore il tempo peggiora sempre più, la temperatura si abbassa notevolmente e verso le 13 diluvia con qualche fiocco di neve frammisto alla pioggia.

La situazione sta diventando critica.

L'entusiasmo degli allievi è scomparso, i loro volti non esprimono più allegria, in alcuni di essi c'è sofferenza, in altri noto sguardi imploranti la fine di questo supplizio. Quasi tutti si alitano sulle dita intirizzite ormai divenute insensibili.

Uno sguardo d'intesa con gli istruttori più anziani e la decisione del rientro è immediata.

Per fortuna il «rifugio Pelizzo» è vicinissimo allo spiazzo ove abbiamo parcheg. giato le macchine. Ci buttiamo di corsa lungo il sentiero mentre una vera e propria bufera si scatena con una violenza raramente riscontrabile a queste quote.

Il rifugio ci appare proprio come un'ancora di salvezza e l'irruzione di una trentina di persone, in quelle condizioni, può apparire forse più un assalto che un ingresso.

Però sono convintissimo che mai il «rifugio Pelizzo» ha assolto così perfettamente la sua vera funzione istituzionale, come in questo momento, dalla sua inaugurazione in poi.

Catinaccio - Spigolo della Torre del Lago.

Siamo tutti grondanti e intirizziti, la maggior parte degli allievi ha equipaggiamenti approssimativi e inadatti a queste intemperie e naturalmente senza molti complimenti si tolgono di dosso tutto quello che hanno di bagnato.

Tutto questo trambusto, però, sembra non apparire gradito ai deliziosi ospiti della casa e un signore, che poi risulterà essere il custode, fa intendere chiaramente e ad alta voce che così le cose non possono andare.

Inevitabilmente si levano proteste, parole forti, insulti, minacce di espulsione.

Nella mia qualità di direttore del corso mi sento in dovere di intervenire, di comunicare chi siamo e sopratutto di garantire che assolutamente tutti siamo soci del C.A.I.

Per tutta risposta mi sento dire che se lui (il gestore) dovesse vivere con i soci del C.A.I. sarebbe già morto di fame.

Una risposta assurda, inamissibile. Trenta persone entrano per necessità di ricovero in quella che dovrebbe essere la loro casa e sono considerate indesiderabili, chiaramente maltollerate e maltrattate.

Con fatica riesco a reprimere la mia indignazione e la ribellione che sento nascere in me per evitare il peggio.

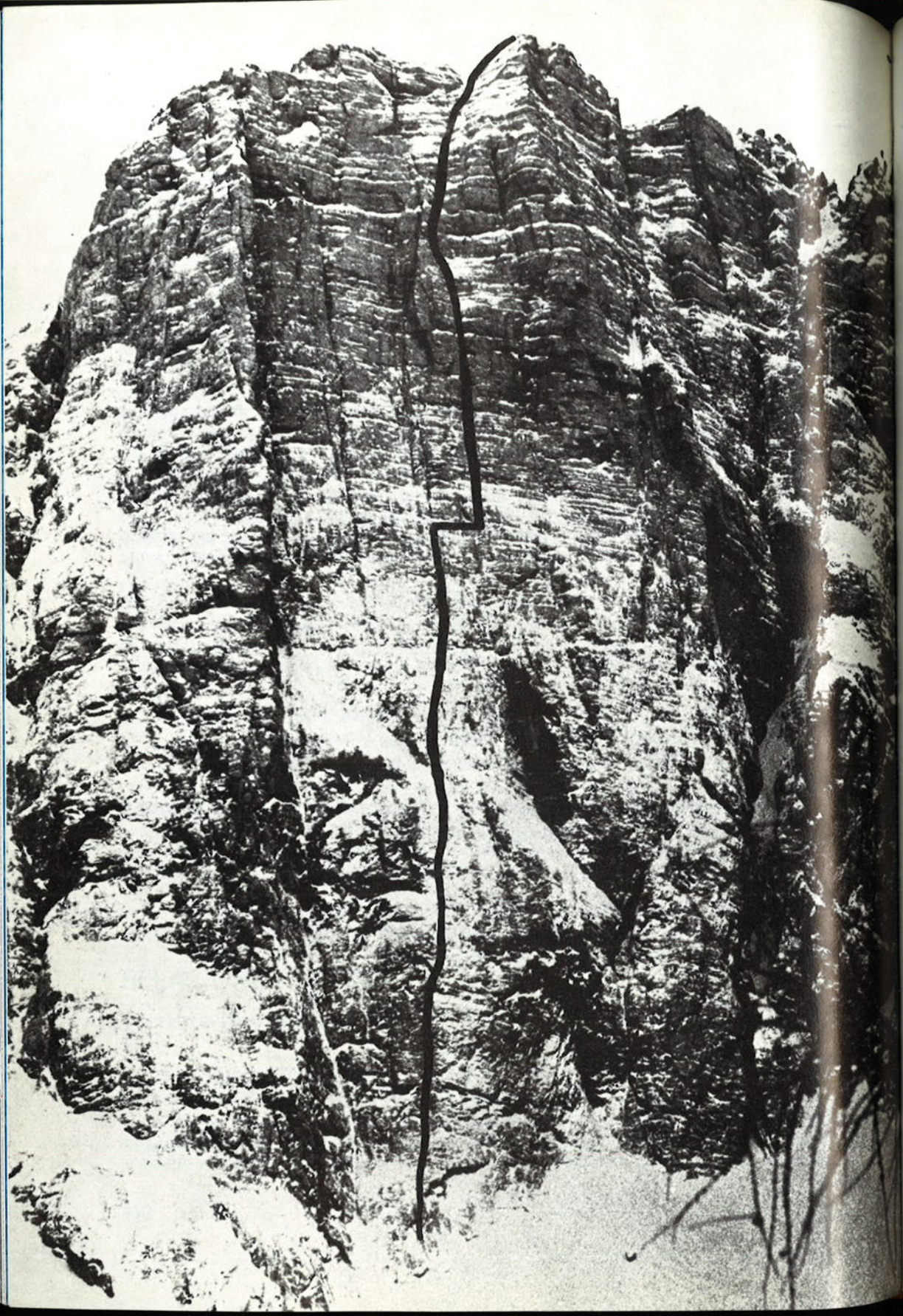
Ora, a ragionevole distanza di tempo, debbo riconoscere che quel signore aveva perfettamente ragione. Costruire un rifugio del C.A.I. che non ha niente di rifugio alpino; ove non ha ragione di esistere; dove assolve funzioni tutt'altro che alpinistiche, non ha senso e crea inevitabilmente l'equivoco.

Nei miei quasi 40 anni di alpinismo non sono mai stato ricevuto così male in nessun altro rifugio delle Alpi Italiane.

In quel giorno mi sono sentito umiliato, sopratutto per quei ragazzi, alcuni dei quali forse, entravano per la prima volta in un rifugio del C.A.I. In un ambiente che sicuramente nella loro giovanile poetica fantasia consideravano una specie di tempio, o di sacrario, di tutta la fantastica storia dell'alpinismo.

Il rifugio del Mataiur in quel momento, e per una volta almeno, ha avuto questa opportunità; ma non ha saputo coglierla.

Peccato.



SALITE DIFFICILI

ERNESTO LOMASTI

PICCOLO MANGART DI CORITENZA

Arrampicata completamente libera

Dal rif. Zacchi raggiungere la base della parete (ore 1). L'attacco si trova circa 10 metri a destra del fondo del Gran Diedro Nord, in corrispondenza di placche solcate da fessure. Salire per diedrini, quindi in parete aperta, prima a destra poi a sinistra, puntare verso uno spigoletto più articolato. Raggiuntolo continuare a destra per placche, fino alle rocce grigie, che scendono dalla rampa della parete Nord. Per fessure si perviene a quest'ultima e, senza seguirla a sinistra, si prosegue direttamente per una stretta fessura incisa tra le placche. Raggiunta la base di un camino, lo si risale per circa 100 metri, quindi a destra per cengie si entra nel colatoio, che caratterizza l'ultimo terzo della via. Seguirlo fino al termine, sotto placche limitate ai bordi da due fessure. Superare quella di destra, fino ad una cengia. Continuando a sinistra si entra nel canale, dove escono le altre vie per la parete Nord e come per esse in vetta (ore 10 dall'attacco).

La via si svolge completamente in arrampicata libera: si invitano i ripetitori a rispettarne le caratteristiche.

CIMA GRANDE DELLA SCALA

Via Nuova per la fessura della parete Nord.

La via segue l'evidente fessura che solca la parete Nord, fino a raggiungere per una evidente rampa lo spigolo destro della parete e per esso, come la via Enzenhofer, raggiunge la vetta.

Arrampicata libera molto sostenuta, su roccia difficilmente chiodabile.

Dopo circa 100 metri di arrampicata la ritirata a corde doppie è da ritenersi pressoché impossibile; inoltre i passaggi chiave non sono chiodabili. Si invitano eventuali ripetitori a lasciare i chiodi ad espansione a casa!

Chiodi usati: una decina, quasi tutti levati.

Dal rif. Pellarini attraverso la forcella Carnizza, si entra nel Vallone di Riofreddo e di qui facilmente alla base della parete (ore 1).

* * *

All'inizio la fessura si trova incisa nel fondo di un diedro. Risalirlo per 40 metri fin sotto strapiombi della fessura (4° e 5°; alcuni chiodi dei tentativi precedenti).

Continuare nella fessura fino ad una nicchia più comoda (40 mt.; 5°+ e 6°; 4 chiodi più uno di sosta: 2 levati). Dopo altri 30 metri la fessura è chiusa da uno strapiombo, che si supera sulla esposta parete destra (40 mt.; 5°+ e 6°; 2 chiodi: 1 levato). La fessura è chiusa ora da una placca gialla e strapiombante: salire alcuni metri (5°) indi innalzarsi al centro di essa, senza possibilità di chiodare (10 mt.; 6° e 6°+), quindi uscire a destra (3 mt.; A: 2 chiodi) fino a raggiungere un diedrino (4 mt.; 5°), che riporta nella continuazione della fessura 1 chiodo di sosta: lasciato). Dopo altri 20 mt. (5° e 5°+) si raggiunge l'allargamento a camino della fessura: continuare per due lunghezze (4° e 5°) fino ad una rampa, che verso destra porta a raggiungere la via Enzenhofer e come per essa in vetta (ore 9 dall'attacco).

MONTE CAVALLO

Bellissima arrampicata su roccia ottima. La via segue il marcato sperone della partete NE. L'unico tratto un po' insicuro è il superamento della fascia gialla causa l'erba che riempie le fessure. Per il resto l'arrampicata è di soddisfazione, più bella e difficile dell'attigua «Via di Marco Guerrino» ed anche di molte altre classiche sulle Carniche e sulle Giulie (Spigolo Deje-Peters, etc.) la via è stata dedicata dai primi salitori a Walter Gollino e Cesare Marinelli loro amici, morti sotto una slavina a Passo Pramollo, il 14 aprile 1978.

* * *

Dalla Casera Winkel inoltrarsi nel vallone omonimo, fino alla base della parete S/E del Monte Cavallo e per ghiaioni raggiungerne l'attacco. Esso è situato a circa 100 metri a destra della gola, che separa il Monte Cavallo dalla Creta di Pricot in corrispodenza di placche lisce, spesso bagnate.

* * *

Salire a destra per una specie di diedrino, fin sotto una paretina gialla: evitarla a sinistra (ch.) e continuare direttamente per placche fino ad un punto di sosta (40 mt. 4° e 5°). Verso destra scavalcare lo spigolo dello sperone: arrampicare nei suoi pressi superando una fessurina erbosa (ch.), fino ad oltrepassare la fascia di rocce gialle, visibile anche dal basso, per un evidente diedro di 40 mt. (4° e 5°). A sinistra raggiungere uno spigoletto e superare la soprastante fessura di roccia ottimale; spostarsi a destra e per paretine arrivare alla base della fascia di placche lisce, visibile anche dal basso (40 mt. 4° e 4°+). Salire per fessure fino ad una cornice (ch), che si segue qualche metro verso destra e dopo un diedrino raggiungere una cengia sotto un muro grigio (40 mt. 4° e 5°). Superarlo a destra per un evidente fessura, poi continuare direttamente, fino ad entrare in un diedro visibile anche dal basso (40 mt. 4° e 4°+). Salire il diedro fino ad suo termine (40 mt. 4° e 5°). Continuare dritti alcuni metri, quindi attraversare a destra e per una fessura tra le placche raggiungere un punto di sosta sotto il grande tetto, visibile anche dal basso (40 mt. 4° e 5°). In salita verso sinistra, superare la soprastante placca, fino ad una nicchia (20 mt. 5°+ e 6°—). Continuare direttamente per un diedrino svasato e uscire verso destra (20 mt. 4° e 5°). Innalzarsi direttamente in parete senza via obbligata (60 mt. 2° e 3°). Raggiunta la cengia sotto l'ultimo muro, seguirla verso destra fino sulla cresta.

CRETA DI PRICOT

La parete di forma triangolare è caratterizzata da due camini paralleli, sovrastati entrambi da due tetti. La via segue, oltre lo zoccolo, una fessura che con il camino di sinistra forma una S stirata.

Arrampicata breve e divertente, seppur impegnativa su roccia solida.

Difficoltà: 5°, 5°+. Chiodi usati: 7, più un cuneo; lasciati 3 ed il cuneo.

Altezza: 250 mt.

* * *

Dalla Casera Winkel seguire il sentiero che porta alla Sella Pridola; da qui proseguire verso destra seguendo la segnaletica dell'Alta Via C.A.I. Pontebba, sino sotto il ghiaione della Parete Est. Per questo giungere alla base della parete (ore 1).

Si attacca lo zoccolo a sin. di un profondo camino e si sale obliquamente a sin. fino alla base della prima fessura (60 mt. 3° e 4°). Salire la fessura superando una strozzatura sulla sin. (38 mt. 5 e° 5°+). Continuare nella fessura fino al suo termine, indi traversare a sin. per raggiungere obliquamente verso destra un punto di sosta presso una caverna (30 mt. 3° e 4°). Attaccare la soprastante fessura e seguirla sino sotto un tetto, indi traversare a sin. per raggiungere un terrazzino sotto lo strapiombo (30 mt. 5° e 5°+). Continuare a sin. per una rampa e con esposta traversata arrivare ad un terrazzino sullo spigolo (20 mt. 4° e 4°+). Salire direttamente su roccia ottima (15 mt. 3° e 4°) al termine delle difficoltà (ore 2/3 dall'attacco). Continuando per cresta sin incontrano i segni dell'Alta Via C.A.I. Pontebba, che conducono facilmente in vetta (ore 0.30).

PER IL CAMINO DI DESTRA

La via, che segue il camino parallelo a quello della Via Mirta, è leggermente più impegnativa di quest'ultima.

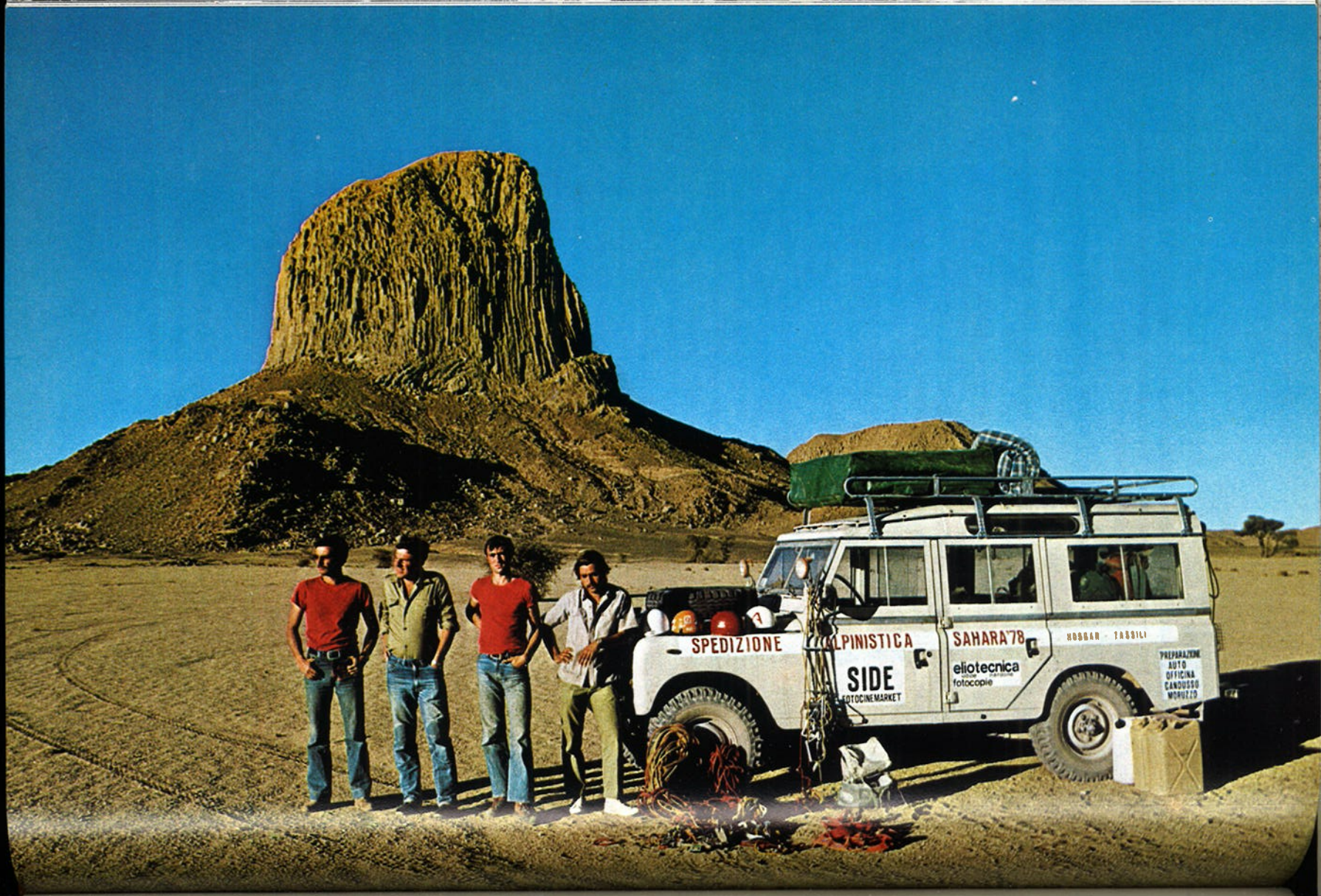
Altezza: 250 mt.

Diff.: 5° e 5°+, un pass. di 6°—.

Ore: 2.30,.

Usati: un chiodo ed un cuneo, lasciato.

Salire lo zoccolo e continuare come per la via Mirta, fino al termine della prima fessura. Quindi anziché piegare a sinistra, continuare direttamente per una spaccatura articolata fino a raggiungere a manca la base del camino di destra (40 mt. 4° e 4°+). Salirlo per una lunghezza di corda superando il tetto che lo chiude mediante la spaccatura, che esso forma con la parete di destra (40 mt. 5° e 5°+, un pass. di 6°—). Ancora 10 metri di fessura 4° e 5°) conducono alle facili rocce della cresta e come per la via Mirta in vetta (ore 2.30).


SPEDIZIONE
ALPINISTICA
SAHARA'78
SIDE
FOTOCINEMARKET
eliotecnica
fotocopie
HOGGAR - TASSILI
PREPARAZIONE
AUTO
OFFICINA
CANDUSSO
MORUZZO

RICORDI SPARSI

PAOLO BIZZARRO

Tamanrasset, Algeria, febbraio 78. Bepo inserisce la folle, spegne i fari, arresta dolcemente la macchina sulla sabbia. Intorno a noi regna il silenzio più assoluto. La spia verde dell'impianto elettrico, all'interno della macchina, è l'unico punto di riferimento nel buio della notte. Siamo tesi, aspettiamo una visita.

«Paolo, ho paura, qui ci giochiamo tutto per una cretinata».

«Eravamo pur d'accordo, prima! E poi, centomila lire per tre bottiglie sono un affare, non una cretinata!»

«Quando sarò in galera ne riparleremo, dell'affare! Potevamo bercele tranquillamente noi, altro che venderle!»

Silenzio, sospiri, sigaretta.

«Se non si fa vivo tra cinque minuti tagliamo la corda.»

«D'accordo...»

Passi lievi sulla sabbia, è Hasciaiscì, il nostro cliente, che ciabatta gaio verso la Land. Ci invita a casa sua, lì vicino. Abita in una specie di garage, da solo, con molti ritratti di «pin-up» più o meno scollacciate appesi alle pareti. Tiriamo fuori il Whiskj, gli occhi gli brillano nella semioscurità della stanza. Da un ripostiglio spuntano centomila lire in valuta locale; è il giusto prezzo, quaggiù nel profondo sud dell'Algeria. Noi, in nave, le abbiamo pagate novemila lire tutte e tre. Stretta di mano, ampio sorriso di brutti denti gialli; ci offre il caffè. Sappiamo tutti e cinque cosa faremo tra qualche minuto: lui si attaccherà al collo delle bottiglie, noi ci attaccheremo con tutte le forze alle maniglie per resistere ai sobbalzi della macchina che sicuramente Beppo lancerà ventre a terra, per mettere più pista possibile tra noi e la polizia di Tam, solitamente poco propensa verso i contrabbandieri. Dopo un paio d'ore Beppo inchioda in elegante controsterzo, scendiamo e tra una risata e l'altra — chissà, a quest'ora il nostro amico Hasciaiscì, sarà pieno come una spugna! — organizziamo la cenetta. Paolo ai lavori umili, grattare il formaggio, preparare la tavola, badare alle immondizie che non si perdano col vento, Roberto e Beppo ai fornelli, (frico con patate, spaghetti al tonno e piselli, arance tunisine), Andrea alla chitarra, su testi non classici, poco seicento e quasi niente Segovia. Va molto una canzone in friulano, dalla ritmica un po' scontata, che parla di una signora di nome «Reane» (toponimia?) alla quale il cantante rimprovera una certa disinvoltura in campo sentimentale.

Cena, canzoni. La lampada a gas illumina i quattro duvet azzurri, e tutto intorno è il silenzio, l'immensità, la notte. Beppo alza lo sguardo:

«Si vedono bene le Pleiadi. E guarda Orione. Da noi è già calato».

«Non finirei mai di ammirarle. E' quasi un delitto andare a letto, stanotte».

«Dici così ogni sera. Pensa a quando tornerai a studiare a Venezia e avrai per tetto il fumo delle ciminiere di Marghera».

«Penso che per tutti noi sarà difficile riambientarci. Sicuramente. E' una considerazione ovvia: non saremo più liberi come adesso».

Andiamo a dormire: Roberto e Andrea buttano il materasso sulla sabbia, Beppo e Paolo nell'Air-camping, sopra la macchina. La fredda brezza della notte increspa i teli della tenda. Beppo ha già preso sonno, respira calmo e ogni tanto si gira. Senza disturbarlo, Paolo si avvicina all'apertura, si affaccia e vede che è spuntata la luna, e tutto l'Hoggar ne è illuminato a festa, e pensa alla partenza da Udine, a quei giorni di nave, all'asfalto interminabile e la pista, alle pareti verticali di granito; soprattutto, a quei tre amici che forse non aveva mai avuto così vicini, cinquemila chilometri più a Nord. Alla fine, il sonno chiude gli occhi anche a lui.

Alle otto suona — o meglio, tuona — la sveglia:

«Dove vai, farfallone amoroso...»; è Paolo, notoriamente appassionato di melodramma, che si scalda l'ugola. Coro di proteste, tutti hanno ancora sonno. Beppo esordisce con un «Boe porco», di rincalzo Simonetti invita il cantante mattiniero a frequentare una casa di malaffare, Andrea conclude con un'espressione napoletana di dubbia pertinenza. Il tenore, piccato nell'orgoglio, scende in pantofole dalla tenda e si prepara un'austera colazione: té al latte, biscotti, marmellata. Poco dopo tre larve vestite sommariamente da alpinisti gli si fanno accanto.

«Dov'è il té?» domanda quella con gli occhi più gonfi, cioè Roberto.

«Circa quarantotto centimetri davanti al tuo ginocchio sinistro, sulla cassetta dei medicinali; se vuoi t'aiuto...» risponde il Bizzy, col tono di commiserazione che gli è tipico quando scorge qualcuno in difficoltà.

«Ma come sei preciso stamattina... avrai mica passato la notte a far misurazioni con Beppo... o sei arrabbiato per prima?»

«Non capite l'arte! Non apprezzate il bel canto. E io ci soffro, a girare il mondo con degli zotici come voi!»

«Senti, zotico... dove andiamo quest'oggi?» chiede Beppo.

«Fidati di me. Ho già pensato a una salita, per la verità un po' sottotono per un alpinista delle mie capacità, sulla quale comunque voialtri, pur rovinati dall'alcool, dovreste riuscire a passare; al limite, s'intende...».

«Scusa Paolo, devo assentarmi per qualche minuto. Posso pensare a te, intanto?»

«Certo. Ma vedi di sbrigarti, che non ho voglia di bivaccare, stanotte».

Corde, chiodi, cordini. Macchie di colore sul rosso mattone e il seppia del granito sahariano, caschi rossi appesi alle cinture, e fiori, molti piccoli fiori tra le rocce compatte del ghiaione. L'aria è secca, si fa un po' di fatica a respirare. Al sole si sta già bene in maglietta, all'ombra si vorrebbe ancora il duvet. Ci si lega, Paolo ha dimenticato il casco, farà da primo, come pure Roberto.

La parete del Tezouiag Nord è una gigantesca pala alta quattrocento metri, solcata da fessure parallele, a canne d'organo. Una riga più scura, al centro, indica l'itinerario: camini, uno strapiombo, un tratto facile poi le fessure finali. Si parte.

Mani fredde sulla roccia, subito verticale, poi in spaccata atletica dentro un camino. Un chiodo, quaranta metri di quarto grado.

Un sasso cade senza sfiorare la roccia e quando tocca terra soleva una piccola nuvola di polvere grigia. Sale anche Andrea. La lunghezza successiva sembra dura. Partenza strapiombante e ottimi appigli, poi su per massi incastrati con arrampicata poco elegante. Alla fine si sale in un diedro, entrano due chiodi piatti, collegati con un cordino: si volge ancora a sinistra, con i piedi sopra una fessurina.

Il respiro affaticato del primo giunge fino ad Andrea: «Occhio, non capisco bene». Andrea si irrigidisce sulle corde, mentre Roberto lo raggiunge soddisfatto. Di sopra, dopo molta meditazione, il primo esce dalla placca, anche perché ha trovato un gran bel chiodo dei predecessori, di quelli solidi e antichi. A metà, la salita si fa più facile. Risate ai terrazzini, la ciurma comincia a mormorare, in attesa del rancio.

Non gli fosse mai venuto in mente, Paolo domanda, incerto dove fermarsi: «Quanti metri ho?» E dal basso, subito, arriva la risposta: «Due!»

«Cinque!» — risata — e dopo un attimo:

«Sette, sei, tutta la man, tre per me, morra!»

La ciurma, a metà salita, sente già odor di vetta e si concede riti da osteria. Indignato, il capocordata si ferma e pianta chiodi robusti. Si riparte per una fessura delicata con un bel chiodo.

Paolo s'innalza di cinque metri e si ferma su appigli molto piccoli, rimane lì un bel po' indeciso sul da farsi, poi estrae il martello e cerca di battere un cuneo nella fessura. La fessura è troppo larga, e il cuneo viene rimesso via in cintura. Dopo essere ridisceso al chiodo a riposarsi Paolo riparte e, giovandosi della pre-

cedente ricognizione, riesce a passare in libera su roccia magnifica. Con una spaccata arriva ad un terrazzino racchiuso entro un anfiteatro di canne d'organo, dal quale, guardando in alto, s'intuisce che la parete comincia ad inclinarsi. A destra, sopra uno strapiombetto di roccia liscia, c'è un vecchio chiodo, al quale viene assicurata la corda. Non vedendo nè appigli nè appoggi, il capocordata si attacca al chiodo con tutte le sue forze, supera lo strapiombo, guadagna un gradino inclinato e capisce di essere arrivato alla resa dei conti con la parete: c'è infatti una fessura alta venti metri perfettamente liscia e verticale, da superare in Dulfer quasi per intero. Prima di imbarcarsi in una simile avventura, Paolo pianta un ottimo chiodo di partenza, ridispone il materiale in cintura, tira alcuni profondi sospiri, guarda in basso per sapere quale sarà la sua sorte in caso di volo e dove converrebbe atterrare (non c'è molta scelta!), maledice mentalmente se stesso per aver dimenticato il casco, infine parte. Dapprima indeciso, raggiunge poi un buon ritmo nei movimenti, alternando la trazione delle mani alla spinta dei piedi, appoggiati alla parete con quanta più suola possibile.

Nella spaccatura vede un vecchio cuneo marcio, con un cordino di nastro ancora più marcio. Il cuneo balla nella fessura, bisognerebbe sostituirlo con un altro, ma sarebbe un lungo lavoro di martello; meglio assicurarsi al vecchio cuneo anche se viene via solo a guardarlo, meglio cercare di mantenersi lucidi per i prossimi attimi, quelli che saranno decisivi per la sopravvivenza. Prima che anche le gambe comincino a tremare, compromettendo un equilibrio già in crisi, Paolo allunga una spaccata a destra, concentrandosi sulle suole degli scarponi che premono ormai sul verticale, alza la mano su un appiglietto, prova se può tenere, sente un rumore come di qualcosa che scorra in una corsia (è il vecchio cuneo che è saltato ed è scivolato lungo la corda fino alla partenza), capisce che ormai se vola sono quaranta metri, alza l'altra mano sopra un masso appoggiato di dubbio affidamento, trattiene il respiro e passa. La corda tra le sue gambe scorre nel vuoto sfiorando la roccia e si perde tra le quinte del Tezouiag. Dal basso, una voce:

«Come va?»

Paolo aspetta che gli torni il fiato e che il cuore raggiunga ritmi più normali, urla infine «vedrete!», gira a destra e ritrova, dietro uno spigolo, il vecchio splendente sole dell'Hoggar, due sani chiodi, la voglia di scattare una foto alle piane del Sahara, il ricordo di una bella canzone di Guccini. Si assicura, fruga meccanicamente nel taschino alla ricerca del tabacco chiama il prossimo cliente della fessura, e, visto lo scampato pericolo, si sente nato due volte e apprezza più di prima il paesaggio.

Poco dopo, dal basso, una voce rantolante che sembra provenire dall'anticamera dell'Inferno lo raggiunge: «Tieni, tieni!» Silenzio. «Ma dove si passa?». Silenzio. Dimenticata rapidamente la partita a morra, Andrea sembra avere il suo bel daffare per innalzarsi.

Altre tre lunghezze più facili su roccia strepitosa ed è la vetta. Una bella vetta, si è come sopra un'immensa torre di roccia nera, vulcanica, un balcone ideale sui monti dell'Hoggar. Arriva ancora Andrea, poi Beppo che ha fatto da primo sull'ultima lunghezza: ha la camicia strappata in più punti, le mani un po' grattate.

«Devo fare i conti con te!» esclama rivolgendosi a Paolo.

«Con me, e perché mai?»

«Ti dico solo che devo fare i conti con te... portarmi a fare quelle robe... siete una banda di matti!»

Arriva infine Roberto, ed è finalmente l'ora di aprire la cambusa: cioccolato, noccioline salate, datteri.

«Che cosa ne direste di un buon bicchiere di Traminer bello fresco? Prima bagnarsene le labbra, poi giù un bel sorso che quando ti scende nello stomaco par quasi che si divida!»

«Sei un disgraziato; se vuoi qui c'è dell'acqua, purtroppo calda anche quella!»

«Oppure un bel moscato passito...».

«Finiscila o ti prendo a martellate!»

Foto di vetta con l'autoscatto: quattro camice a scacchi sdrucite, sorrisi più o meno fotogenici, il blu del cielo sahariano che diventa quasi bianco sull'orizzonte, le rocce nere e le corde disseminate sulla vetta...

Seguono altri giorni pieni di sole e di scalate, altre serate vicino alla lampada a cantare, giocare a morra o parlare delle nostre molteplici alienazioni, poi il ritorno, di malavoglia; una notte folle passata a rincorrere le lepri del deserto guidando come pazzi la Land sulla sabbia fine, con tutti i fari accesi (Roberto aveva promesso una cenetta...). Poi di nuovo la frontiera algerina, dove ci avvertono che a Tunisi ci sono stati gravi disordini: centocinquanta morti (trenta per le fonti ufficiali), la polizia ha sparato sui dimostranti, venti sindacalisti sono stati arrestati. Al diavolo, ci diciamo, stiamo tornando alla cosiddetta civiltà. E ripensiamo amaramente alle domande più stupide che comunque quotidianamente ci venivano rivolte prima della partenza, in Italia:

«Non avete paura ad andare in Sahara da soli? E se vi fate male? E se di notte gli scorpioni e i serpenti vi mordono? E se i Tuareg vi portano via tutto?».

Serpenti e scorpioni non ne abbiamo mai visti, salvo uno che si è subito nascosto sotto un masso. E poi restiamo sempre del parere che se uno è così fesso (a Milano direbbero «pirla») da sdraiarsi per terra senza guardare dove lo fa è ben giusto che i rettili si difendano.

I Tuareg? Sono gente civile, ospitale, a modo loro felice. Non conoscono la parola «fretta». Non sanno cosa sia un infarto da stress, non conoscono le malattie polmonari, i tumori non li attaccano. Misurano la loro vita al quotidiano sorgere del sole, si occupano di commercio, vendono il loro artigianato ma prima delle trattative offrono all'ospite sconosciuto una tazza di té dolce alla menta, incredibilmente dissetante. Hanno dei bambini bellissimi, nutriti a latte di capra, per nulla sofferenti della mancanza di omogeneizzati.

Un giorno ci fermiamo in mezzo a loro per fare, appunto, acquisti. Uno di noi, nell'allegro trambusto generale, appoggia un attimo il portafoglio contenente quasi mezzo milione (in valuta del luogo) sul cofano della Land. Mezz'ora dopo se ne accorge e gli viene una sincope: dov'è il portafoglio con la cassa comune, tutti i nostri averi? Niente paura, si fa avanti un piccolo Tuareg, sporco all'inverosimile ma evidentemente candido nell'anima, che a gesti spiega che il portafoglio l'ha lui, che l'aveva visto abbandonato, l'ha tenuto da parte e ora vuole la giusta ricompensa. Gli diamo tre penne a sfera da cento lire e due sigarette col filtro: il portafoglio è restituito, non manca un centesimo.

Bene, bisogna proprio saperle, averle provate queste cose, per capire la faccia da funerale di Andrea, al ritorno, in nave. Guardava la costa ligure che cominciava a profilarsi all'orizzonte e se ne stava tutto solo, imbambolato, guardava come se non vedesse.

«E allora, Andrea?» tentò Paolo.

«Dai chè stasera siamo a casa, è finita l'astinenza!» aggiunse Beppo.

Ma Andrea non raccolse. Evidentemente non gli bastava. Si alzò senza rispondere e andò ad appoggiarsi alla murata di prua dove già da un pezzo sostava Roberto. Guardarono a lungo la scia della nave, le prime automobili che si muovevano lungo le stradine della costiera. Era finita, con immensa tristezza bisognava ammetterlo: non più il ritmo del sole o quello delle proprie necessità. Da domani orologio, tram, autobus, stress, smog, rabbie, invidie, carriere, malinconie. Ma è vita?

RELAZIONE TECNICA
(e note di viaggio)

Partecipanti: Paolo Bizzarro, Giuseppe Tacoli e Andrea Missio della S.A.F., Roberto Simonetti della sottosezione di Manzano.

Abbiamo viaggiato a bordo di una vettura da fuori-strada appositamente attrezzata, percorrendo, tra andata e ritorno, circa settemila chilometri. Lasciata Udine, ci siamo imbarcati a Genova la sera di venerdì 20 gennaio 1978 e siamo sbarcati

a Tunisi alle sette di mattina della domenica seguente; già quella sera abbiamo passato la dogana algerina e ci siamo accampati presso un pozzo di acqua potabile ben noto agli appassionati di deserto. Ripartiti la mattina dopo, abbiamo raggiunto la stupenda oasi di Gardaja in una sola tappa, e il giorno seguente con altri settecento chilometri di galoppata attraverso le oasi di El Golea e di Insallah ci siamo fermati dove (nel 78) finiva la strada asfaltata. Per raggiungere Tamanrasset e la zona dell'Hoggar abbiamo quindi dovuto percorrere altri quattrocento chilometri di pista veramente impegnativa che ci ha portato via quasi due giorni. Giunti finalmente in Hoggar abbiamo arrampicato un po' qua un po' là, dove ci pareva, senza porre campi fissi ma realizzando una sorta di campeggio itinerante che ci ha consentito di esplorare a fondo tutta la zona e di compiere salite su montagne distanti tra loro anche settanta chilometri.

Il ritorno è avvenuto per la stessa via, percorsa a ritroso; il viaggio ci è venuto a costare molto poco, circa trecentottantamila lire a testa per un totale di ventittrè giorni; va da sé che ci siamo portati dietro da casa la quasi totalità dei viveri, mentre laggiù ci siamo limitati all'acquisto di pochi generi alimentari, tipo frutta, pane, qualche scatolame. Il clima in quella stagione è meraviglioso: intorno allo zero la notte, con punte a trentacinque gradi di giorno, sopportabilissimi data la quasi assoluta mancanza di umidità nell'aria. Nessun problema per quanto riguarda gli incontri con le popolazioni dei luoghi (Tuareg e Berberi), gente tradizionalmente civile ed ospitale.

Tecnicamente, l'arrampicata sulle montagne del Sahara si presenta molto elegante, la roccia è saldissima, si usano molto poco i chiodi normali tipo Cassin mentre vanno molto bene i piatti francesi della Charlet-Moser e i grossi americani da granito; grande uso di «nuts» e cunei. Nel corso di questa nostra prima esperienza in Hoggar abbiamo compiuto le seguenti salite:

Iharen, via Frison Roche, 4° sup. (Tacoli, Missio, Bizzarro).

Adrien, via Aulard Vaucher, 4° (Tacoli, Missio, Simonetti, Bizzarro).

Adrien, via Billet Boulvard («La prua»), 5° sup. e artificiale (Simonetti, Bizzarro).

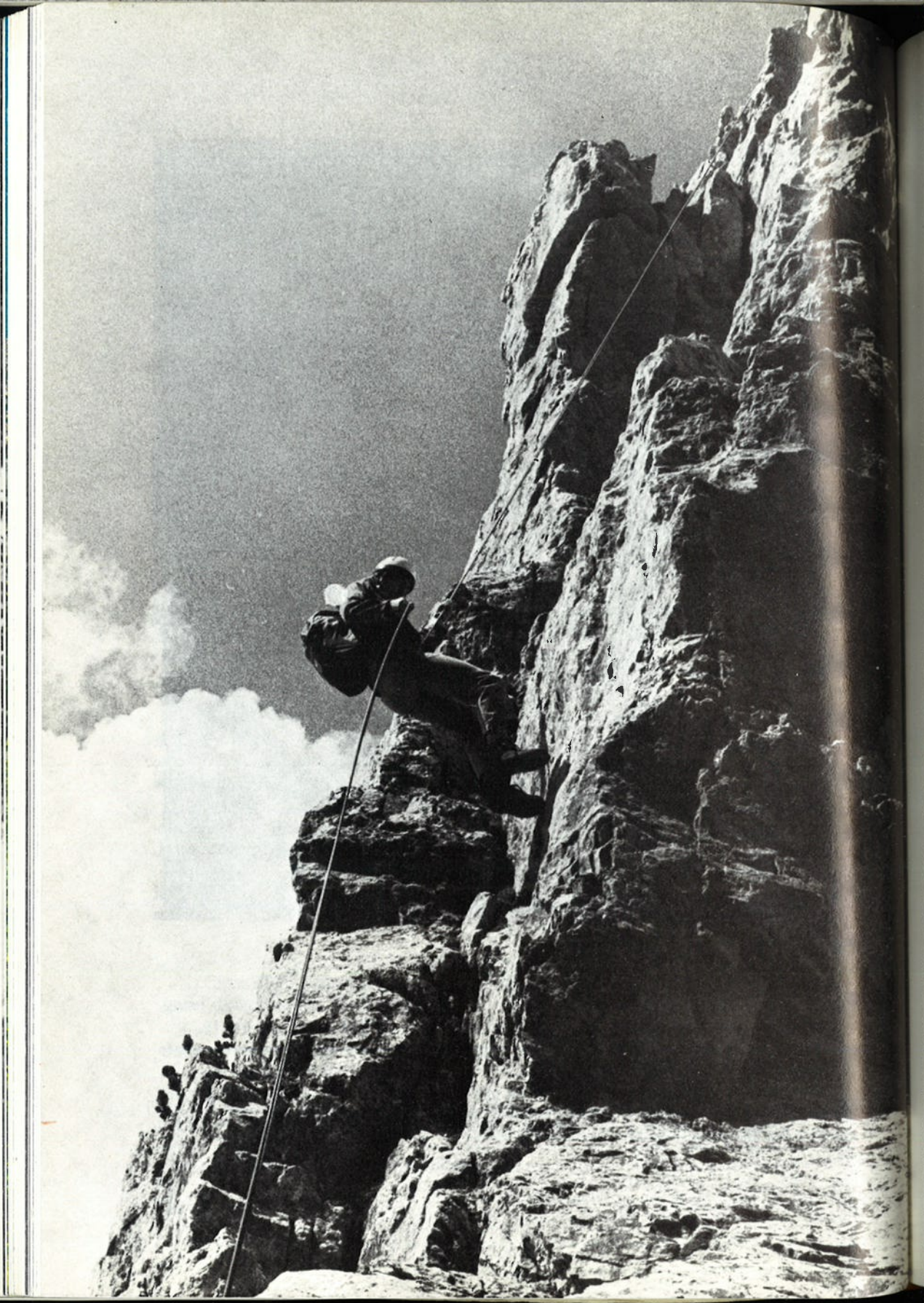
Tezouiag Sud, via Berardini Cauderlier, 5° (Tacoli, Missio, Simonetti, Bizzarro).

Tezouiag Nord, via diretta alla parete sud ovest, 4° e 5° con venti metri di 5°+ (Tacoli, Missio, Simonetti, Bizzarro) .

Tezouiag Sud, sperone nord, 4°+, (Simonetti, Bizzarro).

Saounian, via normale, 3°, (Tacoli, Missio).

Un caldo ringraziamento all'amico Alain Cucchiaro, furlàn residente a Parigi, che ci ha inviato interamente fotocopiata l'introvabile Guida dell'Hoggar.



«I TREDES VETT»

BRUNO CONTIN

Avevo lasciato a Bruno la scelta, ma immaginavo già che tipo di salita avrebbe proposto. Avevamo parlato del Bernina, del Disgrazia, del Badile... — Prem di tutto per una salita di misto — mi disse al telefono, andiamo nel gruppo del Cevedale a fare la traversata «dei tredes vett», delle tredici vette — si corresse dal dialetto della Brianza.

Il Cevedale, Alpi Centrali, mi sovvengono i racconti di Kurt Diemberger nel suo libro. La meringa, la nord dell'Ortles, creste ghiacciate, una foto di bimbi sereni fuori di un rifugio...

Forse c'è una piccola confusione. Il gruppo è piuttosto vasto e i posti descritti nel libro non avranno niente a che fare con il nostro itinerario, ma lo spirito che mi accompagnerà per quei meravigliosi giorni sarà esattamente quello.

Raggiungo Bruno a casa sua a Besana non senza aver sbagliato due o tre volte il paese. Sono tutti eguali. Prima finisco ad Olginate, poi nonostante le indicazioni che ricevo, tutto all'opposto: è un labirinto. Incontro ciclisti dilettanti a centinaia, giovani, anziani. Tutti equipaggiatissimi e sponsorizzati, poi anche una gara che mi blocca per qualche tempo. E' domenica mattina. Soli, in gruppetti pedalano per chilometri inseguendo la mitica linea perduta in anni di scorpacciate di pastasciutta. L'austerity, le domeniche senza macchina di qualche anno fa hanno dato dei frutti, specialmente ai venditori di biciclette dai prezzi iperbolici.

La sera prima della partenza, dopo aver studiato l'itinerario sulla carta, ci dedichiamo con cura alla preparazione degli zaini. Quando lo caricai in macchina a Pontebba, ero convinto che con un peso simile non si potesse affrontare nessuna salita a quelle quote. Nulla di eccessivo o inutile ma grammo su grammo mi ritrovo con 24 kg. abbondanti, da portare per ore a quote già importanti, almeno in rapporto alle nostre.

Ci avviamo lasciando Besana, attraverso la bellissima zona dei laghi e dopo diversi km. arriviamo finalmente a S. Caterina in Valfurva e da lì guadagnamo il passo di Gavia m. 2.248. E' un pomeriggio splendido ed essendo a metà settembre fa già freschetto, le condizioni ideali per il giro programmato. Prima di partire chiediamo informazioni al rif. Bonetta ed il custode, un'anziana guida, ci mette al corrente in maniera esauriente ed appassionata sull'itinerario. Ora non rimane che partire alla volta del biv. Seveso dove pernotteremo a 3.420 m. Gli zaini seppur ulteriormente alleggeriti, più sulle vivande che sull'indispensabile materiale, ci fanno penare, ma raggiungiamo il nostro scatolino sulla cresta in un tempo leggermente inferiore a quello che la guida ci aveva preventivato.

L'ambiente è stupendo: ghiaccio, ghiaccio e ghiaccio ancora, luccicante nelle ultime luci della sera, merlettato sulle creste, verde, azzurrino nei toni che solo a queste quote si può ammirare. A S. Caterina è ormai notte mentre in alto le cime fiammeggiano nei colori più inverosimili. Scatto diverse foto. Siamo soli al bivacco el il freddo che è subentrato con il calare del sole ci caccia molto presto sotto le coperte. C'è un forte vento che scuote la nostra aerea dimora e c'impedisce di prender sonno, ma poi d'un tratto è già mattina.

Il tempo permane bello e l'altimetro lo conferma ma fa molto freddo e partiamo alle 7.30 infagottati nei duvet. Il programma prevede l'attraversamento per creste di dieci cime, quindi pernottamento al rif. Vioz e l'indomani proseguimento verso il Palon della Mare, il Pasquale ed il Cevedale.

Dalla prima vetta che raggiungiamo, il Pizzo Tresero 3.606 m., in uno sfolgorio di luce distinguiamo il nostro percorso e facciamo conoscenza con il versante N, il ghiacciaio dei Forni: un immane dedalo di seracchi. Discesa e risalita alla Punta Pedranzini 3.599 m. Notiamo numerosi i resti della Grande Guerra, reticolati, baracchini, tavole carbone. La cresta quasi prevalentemente ghiacciata non è difficile ma c'impone costante l'uso dei ramponi che terremo ai piedi per tutto il giorno. Molta attenzione invece esigono le cornici. L'ambiente mi ricorda il Grossglockner che ho imparato a conoscere in questi anni, ma è ancora più severo. Diverse tracce portano da valle alle varie cime che tocchiamo, probabilmente solo pochi giorni fa sono state raggiunte da varie persone, ma l'intera traversata, come diceva la guida, viene effettuata poche volte. Siamo completamente soli e l'ambiente così severo porterebbe ad una certa preoccupazione ma abbiamo molta fiducia del nostro grado di preparazione e soprattutto il morale alle stelle.

Guadagnamo ancora dopo saliscendi di neve affilata e ripida il Dosegù 3.610 m. ed infine, dopo una forte perdita di quota ed un'altrettanta salita, il S. Matteo che con i suoi 3.692 m. è la punta più alta della prima giornata. Lo spettacolo è immenso. Abbiamo tutt'intorno le cime più belle del gruppo: Zebrù, Ortles, Cevedale, più lontani il Bernina, l'Adamello e la Presanella, il gruppo di Brenta. Già facciamo programmi per l'anno prossimo. Piccola sosta e via di nuovo che la strada è ancora lunga. In discesa per ampi plateau bombardati dal sole ora finalmente caldo raggiungiamo una crestina nevosa che ci porterà alla Punta Giumella 3.596 m. quindi divallando, al biv. Meneghello a 3.350 m.

Sono circa le 11. In rapporto alle indicazioni ricevute, constatiamo che abbiamo impiegato un'ora di meno rispetto al programma. — Se arrivate al bivacco dopo le 13 è meglio che vi fermiate e proseguiate l'indomani perché per il rif. Vioz c'è ancora altrettanta strada —. Ci concediamo una lunga sosta. Entra in funzione borbottando il fornello e ci prepariamo dell'altro the. Il grande problema infatti è la sete che la quota e la disidratazione rendono veramente assillante. Riusciamo ad ingerire pochissimi cibi solidi e il pensiero delle bevande di qualsiasi genere ci sovrasta. La partenza dal bivacco dopo la sosta e in salita piuttosto forte è veramente dura. Comincio quasi involontariamente a ritmare i passi: 35 ed una sosta. Sono troppi. Dopo altri tentativi mi stabilizzo sui 20, quindi inspirazioni profonde e via di nuovo. La fatica si fa sentire, la permanenza in quota, i dislivelli accumulati ci portano quasi contemporaneamente ad una piccola crisi che risolviamo con pastiglie di dextro e sorsi di the.

La Cima degli Orsi che raggiungiamo sempre su erta neve è quella che ci costò maggior fatica. — Che ne dici di quelle nuvolette là in fondo? ho paura che cambi

il tempo —. L'altimetro purtroppo ci dà ragione, sull'Ortles si sta preparando una bufera di neve. Il Pizzo Cadini non è lontano e lo raggiungiamo in un baleno. Ora possiamo guardare da un punto di vista diverso il percorso rimanente e anche se non siamo ancora alla fine le cose assumono un aspetto più rassicurante.

Speriamo che la bufera passi lontana e ci permetta di raggiungere il rifugio, perché trovarsi allo scoperto su queste creste non è davvero raccomandabile. Inoltre ci stiamo avvicinando al punto più difficile della traversata: la cresta rocciosa che porta alla Rocca di S. Caterina 3.592 m. La raggiungiamo superando passaggi su roccia liscia e scivolosa ma appigliata, e siamo subito in vetta. Di lì durante una breve sosta scorgo in fondo alla valle, molto in basso, una costruzione. Pensiamo ad un rifugio ma la carta non lo indica, forse è recente. Si trova sul versante opposto al quale siamo partiti e di conseguenza non gli diamo troppa importanza. Più sotto in fondo alla valle c'è la cittadina di Pejo, tremila metri più in basso. Mancano ancora la Cima di Pejo 3.549 m. e la Punta Taviela 3.612 m. per cui c'incamminiamo velocemente tanto più che il tempo è decisamente brutto ed in breve nevica. La discesa dalla Taviela verso il Colle Vioz 3.337 m. non è del tutto facile e l'iniziamo avvolti ormai dalla nebbia. Improvvisamente la cresta termina bruscamente per lasciare il posto a sdruccioli di neve ghiacciata piuttosto ripidi ed è tutto quello che troviamo della via normale! L'innevamento un po' particolare di quest'anno, come ci aveva avvertito la guida, ha modificato taluni passaggi per cui, poco entusiasti dei primi metri affrontati, risaliamo in vetta per cercare una discesa migliore. C'è poca scelta, ci dobbiamo decidere per la parete nord.

E' ripidissima ma perlomeno libera dalla nebbia e ci sembra la soluzione migliore, nell'eventualità faremo delle doppie...

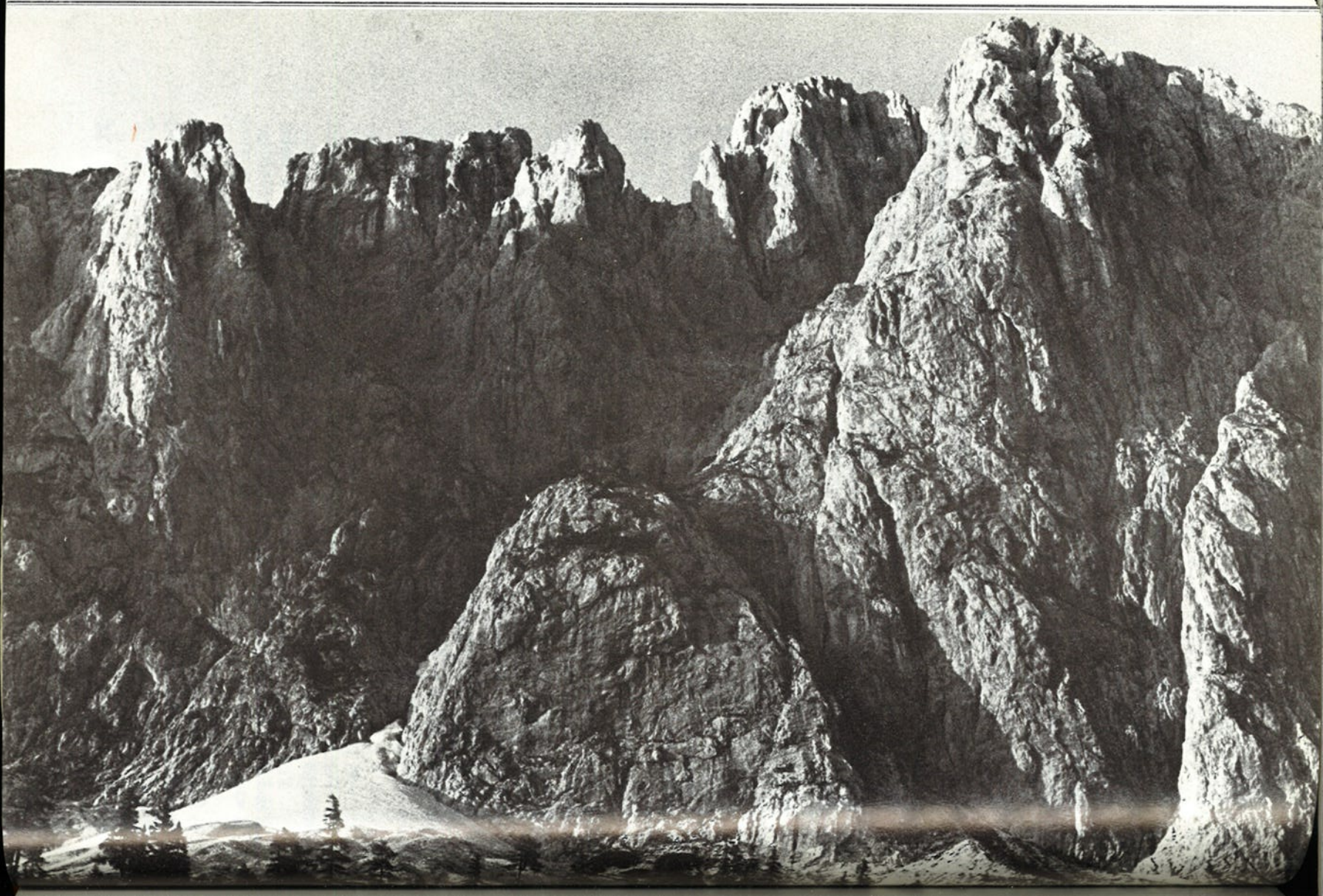
Più scendiamo e più la parete nevosa s'incurva verso il basso, senza ramponi e piccozza sarebbe impossibile. Trovo dei tratti di ghiaccio nero che devo evitare con virtuosismi di equilibrio sulle punte dei ramponi. La nebbia ricomparsa ci impedisce di vedere in basso e in un certo senso è meglio così ma mi fa trovare sopra un rigonfiamento perfettamente verticale che impedendomi di proseguire mi obbliga ad una traversata delicata verso zone più abbordabili. Non siamo proprio calmissimi anche a causa del maltempo che si è scatenato. Bruno sopra di me fa acrobazie con un rampone solo perché l'altro si è spezzato. Non ricordo d'aver mai percorso un pendio di una ripidezza simile, inoltre in discesa! Alla fine arriviamo sul ghiacciaio e tiriamo un grosso sospiro. La bufera insiste ed a questo punto emerge un altro problema.

Divallare verso il ghiacciaio dei Forni e raggiungere S. Caterina è assurdo, il ghiacciaio è troppo crepacciato e con la nebbia ci ci metterebbe presto nei guai. Salire al rif. Vioz percorrendo ancora creste sarebbe rischio gravissimo a causa dei probabili fulmini. La terza soluzione, la più impensata ma che ci sembra immediatamente la più logica, è di rinunciare al proseguimento della traversata, almeno per oggi, e raggiungere quel rifugio che avevamo scorto sul versante di Pejo. Troviamo subito un provvidenziale canalone di neve che scende diritto nella direzione del rifugio, ci togliamo i ramponi e ci buttiamo velocemente a raspa. Perdendo quota la tormenta si placa ma diventa insistente pioggia. Al rifugio ci asciugheremo e ristoreremo, già pregustiamo la birra, una bella dormita e se domani sarà possibile riprenderemo la traversata. Scendiamo a grandi balzi per affrettare l'arrivo all'asciutto. La fatica non si sente più ormai, c'è solo il miraggio di un minestrone bollente. Sono le 17 ed è dalle 7.30 che camminiamo ma abbiamo raggiunto un

tale ritmo che potremmo continuare per delle ore. Il «rifugio» man mano che ci avviciniamo si rivela purtroppo essere soltanto l'arrivo di una seggiovia, completamente deserta! Non possiamo fermarci dobbiamo arrivare a Pejo seguendo le piste di sci.

Inoltre, altra sorpresa: i miei ramponi che da anni trascinavo sui monti al servizio della mia passione, hanno deciso, causa la mia sbadataggine nel non legarli bene di restare da qualche parte sulle Retiche. E' il prezzo d'ingresso nel gruppo dell'Ortles-Cevedale.

Il ritorno da Pejo attraverso il Passo del Tonale-Ponte di Legno-Passo Gavia a bordo di una Simca guidata da due ragazzi, alpinisti pure loro, che vistici nelle condizioni in cui eravamo ci offersero un passaggio, non merita un dettagliato racconto su una rivista alpinistica ma credo non stonerebbe apparendo su una rivista specializzata di autocross o rallye. Certamente in quel tragitto, vivemmo i momenti più pericolosi della giornata che ci fecero quasi rimpiangere le creste e la bufera. Al rifugio tranquillizzata la guida sulla nostra sorte ci dedicammo con impegno ad incrementare le vendite dei vari prodotti offerti dalla casa, passando con disinvoltura dal barbera alla cioccolata, spaghetti, birra, ed ancora un buon vinello di produzione quasi locale, grappa, coca cola, ecc. La guida ed i nostri due amici erano naturalmente della partita.



SFOGLIANDO LA GUIDA DELLE ALPI CARNICHE

G. FRANCESCATO

Ho letto una volta, non mi ricordo più dove, che il piacere della montagna si dovrebbe godere in più momenti, che vanno da quello iniziale di predisporre e tracciare un itinerario, attraverso l'esecuzione del programma previsto, fino a concludersi con la rievocazione della gita o ascensione compiuta. Non che questa teoria mi dispiaccia, tutt'altro: sta di fatto che molte volte (troppe volte) non c'è tempo per una esecuzione così elaborata, e la programmazione della gita si riduce per forza a una decisione presa rapidamente, magari durante il viaggio di avvicinamento, frettolosamente eseguita, perché la giornata è breve e il ritorno incombe, e finalmente... rievocata? chissà! Tuttavia, bisogna ben riconoscerlo, una qualche rievocazione ha sempre luogo, prima o dopo, magari in un racconto fatto agli amici che ti stanno a sentire un po' annoiati (però non lo fanno vedere: altrimenti, che amici sarebbero), o, più sovente, in solitaria meditazione cui fa da stimolo la fantasia. Da questo punto di vista, mi pare, la funzione della «guida» dovrebbe essere insostituibile. Dovrebbe bastare di prender la guida in mano, perché la fantasia si metta in moto, suggerendo itinerari da scoprire e ricordi di itinerari già percorsi, consentendo di richiamare alla memoria luoghi conosciuti e dimenticati, episodi successi e non più rievocati, persone incontrate e dalle quali ci siamo allontanati... un vero repertorio, insomma, delle avventure montane, grandi o piccole, di cui è fatta la nostra vita (o almeno una sua parte) di alpinisti per passione.

Basta dunque prendere in mano una guida, meglio se quella delle montagne di casa propria, per dare il «via» alla rievocazione. Una rievocazione sbrigliata, senza limitazioni e senza binari, che può condurci senz'altro in direzione impensate e a considerazioni depositate magari da molto tempo nella memoria, ma senza alcuna intenzione di andarle a risvegliare. Come, per esempio, la tentazione di «correggere» la guida stessa. Quante volte, percorrendo un itinerario, ce la siamo presa — più o meno sonoramente — coll'autore della guida, colpevole di aver dato indicazioni sbagliate: per i tempi di percorrenza, per esempio; oppure per la valutazione delle difficoltà (quante ne ha sentite, povero Castiglioni, a questo proposito). Oppure per aver segnalato percorsi inesistenti... senza far parola di quelli veri, magari di quelli opportunamente segnalati e numerati. Come — tanto per far un esempio — il sentiero che da Casera Razzo sale alla Busa del Tiarfìn: un sentiero decisamente comodo, e indicato perfino sulla cartina annessa alla guida: ma, per qualche misteriosa ragione, non descritto nella guida stessa. Però il più comico è che, dopo averlo percorso in salita (mirando alla sommità del Tiarfìn), siamo ridiscesi alla sera tirandoci dietro una povera pecorella smarrita che vagava sola per quei vasti pendii sassosi della Busa. Adesso, a ripensarci, mi vengono degli scrupoli sulla sorte ulteriore della povera bestia, affidata ai pastori di Casera Razzo.

Sempre nella stessa zona, mi vengono in testa le numerose «spedizioni» per raggiungere la cima del M. Piova. Le rapide descrizioni della guida (nr. 344 b e 344 c) promettono facili e brevi salite: ma il problema è quello di arrivarci sotto. L'itinerario 345 b) parla — bontà sua — di un «piccolo e incerto» sentiero: ci ho messo più di qualche giorno, in differenti estati, per conoscere quel sentiero e, finalmente, per trovare la sua continuazione sul versante N-O del monte Piova, l'unico versante dal quale (nr. 344 a), sia pure con salita faticosa, si profili una decente possibilità di toccare la vetta. E' vero che vi domandarete che cosa ci vada a fare, uno, sul M. Piova: eppure adesso, nel momento della «rievocazione», mi sento proprio compiaciuto non tanto dell'ascensione compiuta, quanto di essere stato capace, in un caos di balze, di massi, di vallecole, di aver ritrovato di colpo, a un anno di distanza, l'itinerario di accesso che avevo percorso un anno prima, quando era ormai troppo tardi per continuare fino in alto.

C'è un altro itinerario che mi dà molta soddisfazione ogni volta che riesco a percorrerlo: un itinerario per il quale la guida se la sbriga con poche parole, indicandolo come una «variante» (283 c). Si tratta del percorso che conduce dal rifugio De Gasperi ai piedi della torre di Clap Piccolo, risalendo un dosso erboso e traversando per vallette e per roccette fin sul fondo del vallone di Pradibosco. Un tempo — molti anni fa — era stato segnalato: anzi, per la precisione, avevo dato anch'io una mano al dott. Corbellini per fare i segni rossi. Anni dopo, in una giornata non splendida, ho cercato di ripercorrerlo tra un acquazzone e l'altro, ma con scarso successo. Infatti è tutt'altro che facile indovinare l'altezza giusta per compiere la traversata. Più tardi sono riuscito a trovare il passaggio in un paio di altre occasioni; adesso è un mucchio di tempo che non ci vado più. Chissà, forse l'avranno segnato di nuovo, con bei segni rossi evidentissimi: oppure, al contrario, anche le ultime sbiaditissime tracce di quella nostra antica segnalazione saranno del tutto scomparse, e il passaggio sarà ormai affidato alla memoria e all'intuito dei pochi che lo conoscono.

Se dovessi accusare Castiglioni di aver descritto male un itinerario, forse penserei al coston Stella sul Cogliàns (130 b). Così come lo presenta («piuttosto monotono e ormai ben poco frequentato») mi pare che gli faccia veramente torto. Ma anche la descrizione, che fa pensare a una vera arrampicata, non mi pare troppo veritiera: in gran parte è soltanto un faticoso risalire di pendii erbosi e roccette, che trae piuttosto in inganno. Soprattutto l'intaglio che si raggiunge dopo aver superato un testone secondario: si sarebbe dovuto precisare che qui l'itinerario tocca, e si confonde per un tratto, con la via comune. Comunque stiano le cose, il coston Stella, bistrattato dal buon Castiglioni, resta nella mia memoria come una delle più piacevoli salite della mia attività di alpinista, e se dovessi scegliere un itinerario per raggiungere la cima del Cogliàns, forse sceglierei ancora proprio quello.

Naturalmente, ogni ascensione si fissa nella memoria con caratteristiche di ricordo gradevole o sgradevole in virtù di tanti fattori che non dipendono in modo particolare dall'itinerario stesso, ma da cento altri motivi, la giornata, il clima, la compagnia, gli incontri... A proposito di incontri: stavo percorrendo una volta, diversi anni fa, l'itinerario 258 g, alla cima Ovest dei Brentoni per lo spigolo sud. Meno male che stavolta andiamo d'accordo: Castiglioni la definisce «facile e divertente arrampicata», e infatti è proprio così. Ero con mio figlio, a quell'epoca ancora un ragazzino, e perciò lo avevo legato e rispettavamo le buone regole dell'assicurazione. Ma il più bello è questo: arrivati alle cenge che consentono di traversare

verso lo spigolo, trovai che un animaletto, uno scoiattolo, ci precedeva con tutta tranquillità. Quando mi fermavo, si fermava anche lui, quando mi muovevo ripartiva davanti a me. Ma in questo modo era sempre un po' più avanti, e mio figlio, che avrebbe voluto vederlo, arrivava sempre in ritardo, sicché fui costretto ad un certo punto a farlo passare in testa, con sua grande soddisfazione, perché potesse ammirare da vicino quell'inconsueto compagno di scalata.

Quella volta si è trattato di un incontro vero; altre volte si tratta più semplicemente di un incontro fittizio, o, se volete, «spirituale», di solito affidato alla memoria, con coloro che su quell'itinerario ci hanno preceduto. Percorrendo, ormai tanti anni fa, la classica via delle «fessurette» alla Grauzaria (itinerario 391 ze), mi ricordo di aver continuamente pensato ai primi salitori, Cepich e Cozzi, ma soprattutto ad una frase tipica, trovata nella relazione di qualcuno che aveva ripetuto la loro via andando a bivaccare nel Gran Circo, e aveva scritto di aver «dormito su sassi aguzzi». Quanto bello fosse quel dormire, nessuno lo sa! Se qui si trattava di uno di quei particolari che, di solito, nelle guide non sono scritti, in un altro caso la mia ascensione si è svolta invece tutta nel pensiero di una fotografia: si tratta della traversata delle «crete brusade» (itinerario 280 a) che avevo conosciuta attraverso la lettura della rivista mensile, fatta di soppiatto durante le ore di scuola. Ebbene, c'era in quell'articolo una bellissima quanto aerea fotografia dei partecipanti alla prima traversata, fra cui la Livia Cesare. Nel seguire il percorso, aspettavo dunque con ansia l'arrivo su quello stesso punto, all'inizio del tratto a cavalcioni: ma devo confessare che percorrendolo esso mi è parso deludente. La foto era più bella della realtà.

Altre volte, naturalmente, è la realtà ad essere altrettanto (o più) soddisfacente delle descrizioni e delle fotografie. Penso, a questo proposito, ad un episodio che ha avuto come protagonista proprio la Cesare, ai suoi tempi certamente una eccezione come donna che praticava l'alpinismo nella sua forma più autentica. Ebbene, poco dopo la fine della guerra, in occasione di una gita sociale al rifugio Volaia, ci stavamo dirigendo, mio fratello e io, verso il gran canalone che dà accesso alla via Tessari al Cogliàns (itinerario 130 d), quando la Cesare appunto ci chiese di potersi associare... all'impresa. Naturalmente fummo ben lieti di formare un terzetto con una così valente alpinista: la quale, peraltro, non era più tanto giovane, mentre noi eravamo ancora ragazzi. Brevemente: senza difficoltà raggiungemmo la forcella, e, poco più su, la cresta ovest, quella che la guida definisce «assai sottile e accidentata», benché assai divertente. Mentre ormai stavamo percorrendo l'ultimo tratto della cresta la nostra compagna non potè più trattenere la sua gioia, e cominciò a ringraziare calorosamente noi ragazzi per averle permesso, colla nostra compagnia, di compiere quella che lei dichiarava (e probabilmente fu così) la sua ultima salita su roccia. Nell'agitazione un po' confusa di questi ringraziamenti, però, un movimento più brusco sugli... accidenti della cresta le fece cadere gli occhiali, con conseguente rottura di una lente. L'inconveniente avrebbe potuto essere grave, ma la soddisfazione dell'ascensione compiuta era così grande che la signorina Cesare sopportò senza cambiare umore la perdita di mezza vista, e sempre allegramente, con un occhio solo e con il nostro aiuto, completò il giro per tornare a valle.

I monti di Volaia costituiscono sempre una attrazione, per gli alpinisti come per i turisti: per questi ultimi c'è spesso anche il motivo di un, sia pur modesto, sconfinamento in Austria. Ma per chi voglia percorrere i sentieri di collegamento da rifugio a rifugio (oggi tanto di moda con le «alte vie») lo sconfinamento

diventa molto più rilevante se si vuol seguire l'itinerario 118, che, nella sua parte più alta fa parte del collegamento tra il rifugio Calvi in val Sesis e il rifugio Volaia. Mi successe una volta di percorrere questo tratto, con una piccola compagnia di (allora) giovani e una persona anziana, uno zio di qualcuno di noi. Eravamo arrivati in serata al rifugio Volaia, e ci stavamo sistemando, quando capitò un finanziere che voleva accertarsi della nostra provenienza. Naturalmente si rivolse allo zio, chiedendogli «di dove eravamo venuti»: e lo zio, con assoluta verità e serietà, gli rispose gentilmente che venivamo dal «passo Giramondo». Di fronte a questa risposta il buon finanziere, evidentemente non pratico della toponomastica dei ditorni, non seppe più che cosa dire. Il suo viso faceva vedere che la serissima risposta, con quel sospetto nome di «Giramondo», non lo tranquillizzava del tutto: ma non ebbe il coraggio di chiedere altre spiegazioni, e se ne tornò alla casermetta, mentre noi giovani non potevamo quasi trattenere le risate di fronte al suo palese imbarazzo.

Erano tempi, quelli, nei quali anche un piccolo sconfinamento appariva una cosa gravissima, e di grande importanza, ed era possibile capitare in guai seri anche nel più innocente dei modi. Durante la mia fanciullezza la famiglia trascorreva i mesi estivi a Paluzza, e mi ricordo ancora le spedizioni che venivano organizzate dai villeggianti avendo per meta il passo di Monte Croce, dove ci si faceva fotografare in gruppi pittoreschi ammucchiati di fronte alla sbarra del confine, che segnava l'inizio di un mondo misterioso. Più di qualche volta venne noleggiata per l'occasione una sconquassata corriera, guidata da un certo Unfer, che di solito assicurava il collegamento tra Paluzza e Timau. Lo stesso mezzo di trasporto ci servì anche in altre occasioni, più entusiasmanti per noi ragazzi, trasportandoci fino agli stavoli Roner, sempre sulla strada del passo di Monte Croce. Di qui, infatti, partiva la mulattiera (itinerario 154-58 c) per salire alla casera, e alla cima, del Pal Grande. Questa era una gita, anzi, quasi un pellegrinaggio, da ripetersi ogni anno, perché bisogna sapere che mio padre aveva fatto la guerra là sopra, e aveva speso più di un anno della sua giovinezza abitando in una cavernetta scavata sul versante sopra la casera (e oggi, inevitabilmente, crollata senza quasi lasciar traccia). La gita era dunque motivo per una rievocazione di quella vita, che riusciva particolarmente interessante in vista dei luoghi stessi. Venivano rievocati i nomi di compagni, ufficiali e soldati, i nomi dei luoghi (lo slargo delle trincee proprio sulla cima — visibile ancor oggi — si chiamava «piazza Garibaldi», con riferimento all'omonima piazza udinese), e, naturalmente, episodi di ogni genere. Ad un certo momento mio padre scoperse un suo ex soldato, un certo Agostini di Ligosullo, e da allora anche Agostini partecipò regolarmente alla visita al Pal Grande. Con lui tornò alla luce l'episodio di quel soldato, spedito a Paluzza con l'ordine di comprare un recipiente adatto per portar in tavola la pastasciutta della mensa ufficiali, e che non trovò di meglio che comprare un «bidè» portatile: il quale, del resto, assolse dignitosamente la sua imprevista funzione. Oppure il ricordo di quella giornata d'inverno, quando un povero diavolo di territoriale austriaco, uscito dalla trincea, si era messo a spalare la neve: ma un nostro cecchino, per impaurirlo, tirò un colpo esattamente sulla pala, si può pensare con quanto spavento del poveretto. Sul Pal Grande le trincee italiane e austriache erano vicinissime, in certi punti meno di cinquanta metri, e i soldati (tanti alpini avevano imparato un po' di tedesco lavorando in Germania) nei momenti di calma si scambiavano chiacchiere e motteggi. I nostri stavano proprio sulla vetta, gli austriaci un po' più sotto: e questo diede anche luogo a un episodio gustoso. In una delle poche azioni di guerra combattuta,

i reparti del Pal Grande operarono un assalto che venne perfin menzionato nei bollettini ufficiali, e fu illustrato sulla prima pagina della «Domenica del Corriere»: soltanto che il buon Beltrame raffigurò gli alpini che eroicamente andavano all'attacco di corsa dal basso verso l'alto, e non, come era stato in realtà, dall'alto verso il basso. Con quante risate dei protagonisti, lo si può ben immaginare.

La gita al Pal Grande era sempre uno dei momenti cruciali della villeggiatura estiva; ma, in realtà, ascensioni e gite erano limitate solo ai brevi periodi in cui mio padre si tratteneva a Paluzza con noi. Aspettavamo dunque con ansia quei periodi per poter realizzare i nostri programmi di gite. Putroppo, mancando in quel tempo i mezzi di trasporto, queste gite erano forzatamente ridotte quasi sempre a cime raggiungibili a piedi da Paluzza: e di queste non ce ne sono molte. Ricordo come, per molti anni, vedendo la grande piramide regolare formata dal Dauda, che ogni giorno avevo davanti agli occhi, desiderassi inutilmente di ascenderla: effettivamente, dal nostro punto di partenza rappesentava una meta un po' troppo lontana, soprattutto per le nostre forze ancora infantili. Soltanto non molti anni fa mi sono tolto il gusto di arrivarci, e di percorrere finalmente quella mulattiera che si vede benissimo, da Paluzza, tagliare in quota i pendii nord-est in direzione del Tamai (itinerario 369 g). In verità, si tratta di mete alpinistiche molto modeste, specialmente se viste dall'altezza della mia esperienza alpinistica di adulto. Ma allora esse potevano rappresentare il fine ultimo dei nostri desideri, costretti generalmente ad accontentarsi dei pendii, ancor più modesti, del monte di Rivo. Sul monte Rivo (la prima «cima» che io abbia mai salita) sono tornato più volte, nel passato, e sempre ci ritrovavo quella atmosfera serena, quei prati falciati da poco, o con la gente ancora intenta al lavoro, che avevo presenti nel ricordo. L'itinerario 371 b, partendo da Paluzza, si riferisce giustamente agli stavoli Picigjèl (nostro luogo prediletto di giochi infantili) e alla casera subito sotto la vetta, dalla quale si può spingere lo sguardo sul sottostante vallone de «lis Vinadiis» coi suoi campanili di erosione. Ma, come noi siamo cambiati senza accorgercene col passare del tempo, così inavvertitamente cambia anche la montagna. L'anno scorso, in un momento di nolstalgia, volevo tornare ancora su quella cima, tanto modesta quanto legata ai miei ricordi. Ebbene, il mutamento avvenuto è incredibile: la mulattiera che conduceva fin sotto la casera è scomparsa, come è scomparsa la casera stessa, ormai da lungo tempo non più occupata. Una vegetazione fittissima di bassi arbusti e di faggi ha praticamente invaso tutto. Non ci sono più sentieri, e aprirsi la strada sul pendio terminale è diventato così faticoso che, ad un certo punto, abbiamo preferito lasciar perdere e siamo tornati indietro. Anche i prati del Picigjèl, dove tante volte, allo scoccare del mezzogiorno, ci eravamo seduti per ascoltare i rintocchi delle campane da tutti i paesetti schierati in fila lungo la valle, non sono più prati, ma sono ormai invasi dagli abeti: da anni la gente ha smesso di falciare, le baite sono abbandonate e cadenti, e lo stesso paesaggio — un tempo aperto sulla vallata — adesso è limitato dal bosco, che chiude da ogni parte la vista.

Quando eravamo ragazzi, dalla porta di casa potevamo vedere — limpidissime contro il cielo quando cessava la pioggia — la cima scabra del Cucco e quella allungata del Tersadia. Montagne anch'esse modeste, è vero, ma che per il nostro modo di pensare di allora avevano un'attrazione invincibile: quella delle stelle alpine. Ritenute simbolo di perizia alpinistica, ma anche di sconsiderato disprezzo del pericolo, esse tornavano spesso nei nostri discorsi, e anche in quelli dei «grandi». Purtroppo un mortale incidente capitato in quegli anni ad un giovanotto di Paluzza (precipitato probabilmente proprio per raccogliere le stelle alpine sul versante sud

del Tersadia) venne a rafforzare le convinzioni, e le proibizioni, dei nostri genitori. Sicché sul Tersadia ci fu possibile arrivare solo qualche anno più tardi, quando, ormai cresciuti anche di esperienza, riuscimmo a dimostrare che la salita da Treppo Carnico (itinerario 370 b), tutta per mulattiera, è veramente priva di ogni traccia di pericolo. Anni dopo ci tornai in occasione di una gita sociale: e in quell'occasione, passando per le scorciatoie insieme con mio fratello, si finì col dare un dispiacere al non più giovane signor Azzolini, il quale aveva distaccato tutta la compagnia sui tornanti, e credeva di essere primo di tutti sulla vetta. Invece trovò noi due già intenti a frugare nei sacchi, seduti dietro il segnale di pietra.

Mi sono accorto, mentre scrivo, che questo voltar le pagine della guida della Carnia ha riportato i miei ricordi, in un certo senso, sempre più indietro: fino a quei tempi nei quali la «guida» non esisteva ancora, e si andava in montagna così, seguendo le informazioni delle genti del posto, o indovinando i sentieri che conducevano da una baita all'altra, sempre più in alto. Certamente non ancora un alpinismo, ma, per noi bambini e poco più tardi ragazzi, una iniziazione all'alpinismo. Oggi di solito le cose — almeno mi pare — vanno diversamente. Allora, il mio primo contatto con la grande montagna, quella vera, non fu all'inizio tra i più fortunati: potevo avere otto o nove anni. Dal Monte Croce, in un pomeriggio estivo, ci dirigemmo al rifugio Marinelli. Molto prima di arrivarci ci colse il maltempo, e dopo una sosta alla malga Plotta (allora abitata) ci riuscì finalmente di raggiungere il rifugio, dove l'inclemenza del tempo ci tenne chiusi per tre giorni. Quando, finalmente, al quarto giorno, approfittando di una schiarita, si discese verso Collina, la valle al Plan di Val di Bos (itinerario 136 b) apparve ai miei occhi come un giardino incantato. Forse è questo giardino incantato che sono sempre andando inseguendo, da allora in poi, sulle Alpi Carniche e altrove.

CERVINO ANNI 1964 - 1973

DOTT. ACHILLE STEFANELLI

14 Settembre 1964

Siamo arrivati alla capanna Luigi Amedeo (m. 3.840) alle ore 19.30 Mario Sergio e io.

Diverse guide con i loro clienti scenderanno la mattina seguente a Lo Riondè e poi a Cervinia: solo una guida con il cliente salirà il Cervino il giorno dopo come noi.

15 Settembre: ore 5.00

Usciamo ad osservare il tempo: tutti gli altri dormono ancora. Non mi sento tranquillo: nuvole e aria calda, in compenso la roccia è perfetta.

Propongo ai miei compagni di non partire, facendo presente che in caso di maltempo il rischio sarebbe eccessivo.

Indugiamo; Sergio reclama: l'impegno era di andare in cima al Cervino, insinua che il mio tentennamento sia dovuto al fatto che per me il Cervino, contrariamente al suo caso, non è una «prima», ma una delle tante ripetizioni.

Così pungolato e per non fare la figura del pauroso accetto. Ci leghiamo e partiamo sperando di potercela fare rapidamente.

Al «Mauvais Pas» ci sorpassa la guida con il cliente: noi abbiamo perso un po' di tempo prima di capire dov'è la gran corda ed è noto che una cordata di tre è più lenta. Siamo circa alla «Cravatte» quando il tempo peggiora, ma muti andiamo avanti. Passiamo per l.«Enyambeè», arriviamo al «Col Felicité» e constatiamo che il tempo volge rapidamente al peggio.

Poco sotto la scala «Jordan» incontriamo già di ritorno la cordata che ci aveva sorpassato: oramai è necessario scendere con molta rapidità, ma, non essendo certi della via migliore, chiediamo alla guida di non staccarci. Egli però si allontana in un baleno.

Siamo tormentati dall'idea di affrettarci, cosa che risulta molto difficile per diversi motivi: siamo in tre, nevica, comincia il «verglass» e anche questo si copre di neve.

Io reggo la cordata, ma per la continua assicurazione i guanti cominciano a rompersi.

Dalla «Cravatte» alla gran corda si procede con molta difficoltà ed io scendo a memoria: oramai siamo in piena tormenta.

Scendiamo la gran corda: non si vede più niente e procedere in quelle condizioni è penoso. Ho paura ad affrontare il sottostante «lenzuolo»: lo conosco fin troppo bene e so quante disgrazie son già successe lì anche con il bel tempo.

A questa preoccupazione si aggiunge il fatto che ci troviamo in difficoltà di orientamento anche perché tutta la roccia è stracoperta di neve.

Ragioniamo insieme: io faccio presente che andare avanti in quelle condizioni significa prepararsi la tomba e che è meglio bivaccare o attendere comunque, anche se rischiamo di congelarci in un'attesa che potrebbe essere interminabile.

Sergio non è convinto, vuole continuare la discesa: gli ripeto che non vedendo il percorso non possiamo andare avanti. Insiste per cercare la via di discesa e risale circa 10 metri per tentare una traversata a destra. Gli grido che è del tutto fuori strada, ma è troppo tardi.

Mi muove una bella pietra, la vedo, mi abbasso: mi colpisce sotto la testa nell'osso del collo. Cado sul terrazzino e perdo tutte le forze come un toro colpito a perfezione dal torero.

E adesso? Ritorniamo sui nostri passi sotto la gran corda. I miei amici iniziano la costruzione di un muretto di pietre: tentano di preparare un riparo. Io mi sono ripreso un po'; ragiono bene ma posso solo eseguire lenti movimenti con le mani. Lavorano loro e sono bravi: cercano a fatica pietre che vengono appoggiate a semicerchio: tappano i buchi con la neve: tentano di costruire un tetto con dei giornali distesi sulla trama della corda ancorata alla croce posta a ricordo di una disgrazia lì avvenuta: durerà ben poco.

Nel riparo ben precario non possono stare rannicchiati più di due e noi siamo in tre: si starà dentro a turni.

Io non posso muovermi e massaggiarmi per contrastare il freddo che avanza e che fa presa su di me: comincio ad avere gli abiti bagnati.

Tutta la notte nevica abbondantemente e diverse piccole slavine ci investono: chi più chi meno sentiamo il bagnato nelle ossa. Ritmicamente si grida tutti insieme invocando aiuto anche se coscienti che nessuno mai ci potrà sentire. Ma la speranza o l'illusione ci anima soprattutto quando, a tratti, si intravvedono le luci di «Plan Maison» e del «Breuil»: allora si grida con più animo.

Trascorriamo gridando tutta la notte ed almeno ciò serve a non farci addormentare.

Non sento più i piedi e poco le mani: il congelamento avanza. Inizio la conta alla rovescia come gli astronauti prima di partire per la luna.

Per la mia partenza, secondo i sintomi, mancano ancora alcune ore: sono completamente rassegnato. O si grida o siamo muti: nessuno, chiuso in sè stesso, comunica il suo stato, ma il mio, il peggiore, è chiaro a tutti.

Ancora neve, tuoni, fulmini, slavine e silenzio. Sono completamente bagnato.

Il cambio di posizione nel momento del turno è penoso ed io entro od esco dalla tana strisciando a carponi nella neve. Quant'è lunga la notte: penso solo che lascerò tra poco una bambina di due anni già orfana di madre, ma che raggiungerò mia moglie.

16 Settembre: ore 6.00

Improvvisamente diventa tutto sereno e folate di vento gelido spazzano via ogni nuvola: la temperatura scende di parecchi gradi. I miei vestiti sono ghiacciati, duri come baccalà.

Si rischiara e Sergio vuole partire subito mentre Mario tentenna. Io non ho problemi, non posso muovermi, ma li consiglio di aspettare che si alzi il sole. Sergio insiste: lascio a loro la mia piccozza e i miei ramponi. A che mi servono? Non riesco neppure con sforzi ad alzarmi in piedi!

Un rapido saluto muto: loro vanno ed io devo restare... ma anche Mario non se la sente: è rattrappito dal gelo, tenta di assicurare il compagno, ma non ce la fa.

Ore 9.00

Arriva il sole forte, violento, caldo: mi si sghiacciano i vestiti, mi sento intiepidire e cerco di farmi animo. Bevo un bicchierino di grappa: non ho altro.

Dopo altre ore di sole penso che forse potrei tentare di scendere più con la forza dell'animo che non con quella fisica, tanto persa per persa...

Non vedo i compagni, ma ogni tanto mi arrivano ancora i suoni delle loro voci. Com'è possibile che siano appena lì sotto? Sono solo, a oltre 4.000 metri semiparalizzato e semicongelato: nessuno potrà mai venire ad aiutarmi.

Ore 12.00

Tento di scendere e vedo le loro orme: mi gira tanto la testa: stento a tenermi diritto ma provo lo stesso. Pianto nella neve i piedi che non sento più e le mani senza guanti. Piano, molto piano, scendo con la sola forza della disperazione; all'improvviso vedo i miei amici e li raggiungo.

Ore 13.00

La corda bagnata è dura: mi sembra inverosimile essere di nuovo con loro. Mi lego nel mezzo e si va avanti molto piano. Siamo appena alla fine del lenzuolo.

Ore 15.00

La roccia è coperta di neve gonfia d'acqua.

Poco sopra il «Mauvais Pas» un nuovo dramma. Sergio scende per primo: con un po' di fatica supero un passaggio difficile reggendomi alla corda. Mario che ora è ultimo mi segue e mi cala a sua volta. La corda s'incastra in uno spuntone di roccia, non si sfila e Mario risale a liberarla. La discesa senza assicurazione è difficile. Mario cerca appoggi che gli diano maggior sicurezza ma non li trova. Passano così venti minuti, Sergio sbuffa, gli grida di muoversi, altrimenti, aggiunge, si sarà costretti a fare un altro bivacco. Mario che è sopra di me si muove insicuro ma le mani non gli reggono e vola.

La sicura su uno spuntone di roccia e poi sulla mia spalla tiene, ma sento un male terribile. Sergio lo raggiunge e lo sistema; mi avvicino anche io. Fa impressione: è una maschera di sangue. Vaneggia. Gli si è staccata la pelle dalla testa. Cerco di unirla e copro il tutto con la cuffia di lana.

Sergio vorrebbe slegarsi per scendere a cercare soccorso ma io mi oppongo: so che in capanna non c'è nessuno e dobbiamo invece portarlo a tutti i costi in capanna. Poi si vedrà. Mario tenta di scendere in stato di «choc».

La traversata del «Mauvais Pas» è eterna. Mi carico il ferito sulle spalle nel «Vallon des glacons», scendo così ancora per una corda fissa, ma non ce la faccio più. Con estrema lentezza arriviamo in capanna. Sono le 18.00.

Appena Mario è sdraiato su una cuccetta metto fuori il segnale di soccorso. La visibilità è perfetta: siamo sicuri che all'indomani mattina ci aiuterà il soccorso alpino.

Spacco un po' di legna per far fuoco e preparo un po' di minestra ma ogni colpo di scure è un dolore terribile all'osso del collo. Mario ha la testa attaccata alla coperta della cuccetta: il sangue secco fa da mastice.

17 Settembre: ore 7.00

Ci alziamo e attendiamo il soccorso. Passano un paio d'ore e non si vede nessuno perché non è stato visto il segnale. Alle 9.00 decidiamo di tentare la discesa.

Siamo in condizioni pessime io e Mario e la roccia è coperta di neve e verglass. Impieghiamo più di un'ora per arrivare alle placche Seiler che fanno veramente paura. Io scendo per ultimo e assicuro gli altri. Si sentono voci, si vedono persone una, due, tre saranno 12 - 15. Siamo tranquilli: è finita la brutta avventura. Invece sono guide russe del Caucaso che salgono in capanna accompagnate da portatori e guide di Valtournanche. Non mostrano nessuna cura di noi: vogliono proseguire.

Chiedo soccorso almeno fino al Colle del Leone, un po' con le parole, un po' con gesti. Il nostro stato dice più di ogni altra cosa. I russi sono imbarazzati e guardano gli accompagnatori. Questi mettono in chiaro che hanno l'impegno di accompagnare i propri clienti e non di soccorrerci. Siamo fermi da 10 minuti e non si conclude nulla. Se ne vanno. Riprendiamo a scendere e veniamo individuati da un secondo gruppo della stessa comitiva da cui si stacca un portatore (Henry) che pur con molta fretta ci da una lunghezza di corda per superare un punto difficile delle placche Seiler.

Dopo il Leone c'è tanta stanchezza ma meno difficoltà. Anche Mario, pur aiutato, riesce a proseguire.

Ore 16.00

Siamo allo Riondè (m. 2.802) nel rifugio Maquignaz: Mario si stende su un letto, ma sembra un cadavere. Le sorelle Maquignaz tentano con bagni caldi, freddi e massaggi di aiutare i miei piedi, ma non li sento più.

Sergio ed io scendiamo al Breuil e chiediamo soccorso per Mario che a mezzanotte, in barella, portato da guide, arriva nell'ambulatorio: gli vengono dati una ventina di punti sulla testa poi il medico consiglia a me ed a Mario di andare al più presto in ospedale.

18 Settembre

Nonostante tutto in macchina arriviamo a Udine.

Io entro in ospedale: è rotta la settima cervicale e dovrò portare per tre mesi il «minerva» che mi blocca busto e testa.

Con scosse elettriche e altre cure i piedi riprendono dopo qualche mese e così pure le mani; anche Mario si riprenderà lentamente.

Agosto 1973

Sono tornato a Cervinia dopo tanti anni di desiderio indomabile di rivincita e dopo averlo sognato mille volte.

Torno allo Riondè: mi riconosce la proprietaria che assicura di averci ricordato spesso perché era convinta che Mario «su quel suo letto ci lasciasse le penne» creandole un disturbo.

Il tempo è brutto e il Cervino ha un aspetto invernale. Non si può tentare. Mi alleno intanto su molte altre cime e il 16 agosto parto con Mirko Minuzzo: il Cervino non è proprio in ottime condizioni, ma è già passata qualche cordata. Due giapponesi sono morti pochi giorni prima volando dalla «Chaminèe». Alla Croce Carrel iniziano temporale e pioggia che verso il Leone si trasformano in neve. Si sentono grida e scariche di sassi.

Uno spagnolo ci invita a soccorrere il compagno con la testa rotta.

Siamo alla traversata del Leone ed i due spagnoli erano saliti troppo invece di traversare ed erano slegati.

Una guida, arrivata poco prima in capanna, ha capito che cosa è successo, chiama via radio l'elicottero della Scuola Alpina di Aosta che arriva in mezz'ora ed esegue un primo volo verso le 18.30. Scende al Breuil, carica due guide e ritorna sul posto.

Dopo un'ora con manovra di alta acrobazia appoggiando un solo pattino sulla roccia fa scendere le due guide che in breve imbragano il ferito e comunicano via radio di essere pronti per caricarlo sull'elicottero. Questo torna, volteggia, cerca nel mare di nubi e nebbia un posto ed un momento per avvicinarsi.

Ma è impossibile: oramai viene buio e l'elicottero si allontana.

Sono arrivato in capanna ben bagnato. La montagna dopo il temporale è bianca di neve.

17 Agosto 1973

Cielo sereno: è caldo. Si parte alle 5.30 e subito mi accorgo che c'è oltre alla neve parecchio vetrato ma con l'ottimo Mirko mi sento sicuro. Procediamo rapidamente anche se la roccia è in condizioni proibitive. Alle 9.20 siamo in vetta.

Salendo ho riconosciuto il posto del bivacco del settembre 1964 e a stento ho trattenuto la commozione. Scendiamo rapidamente dalla parte svizzera in mezzo a infinite cordate. Sotto la capanna «Solvay» c'è poca neve ed è finito il vetrato. Percorriamo il ghiacciaio del Breuil attraversato da continue scariche di massi e valanghe e per il colle omonimo ritorniamo alle 16.00 allo Riondè.

Sono stanco ma contento.

* * *

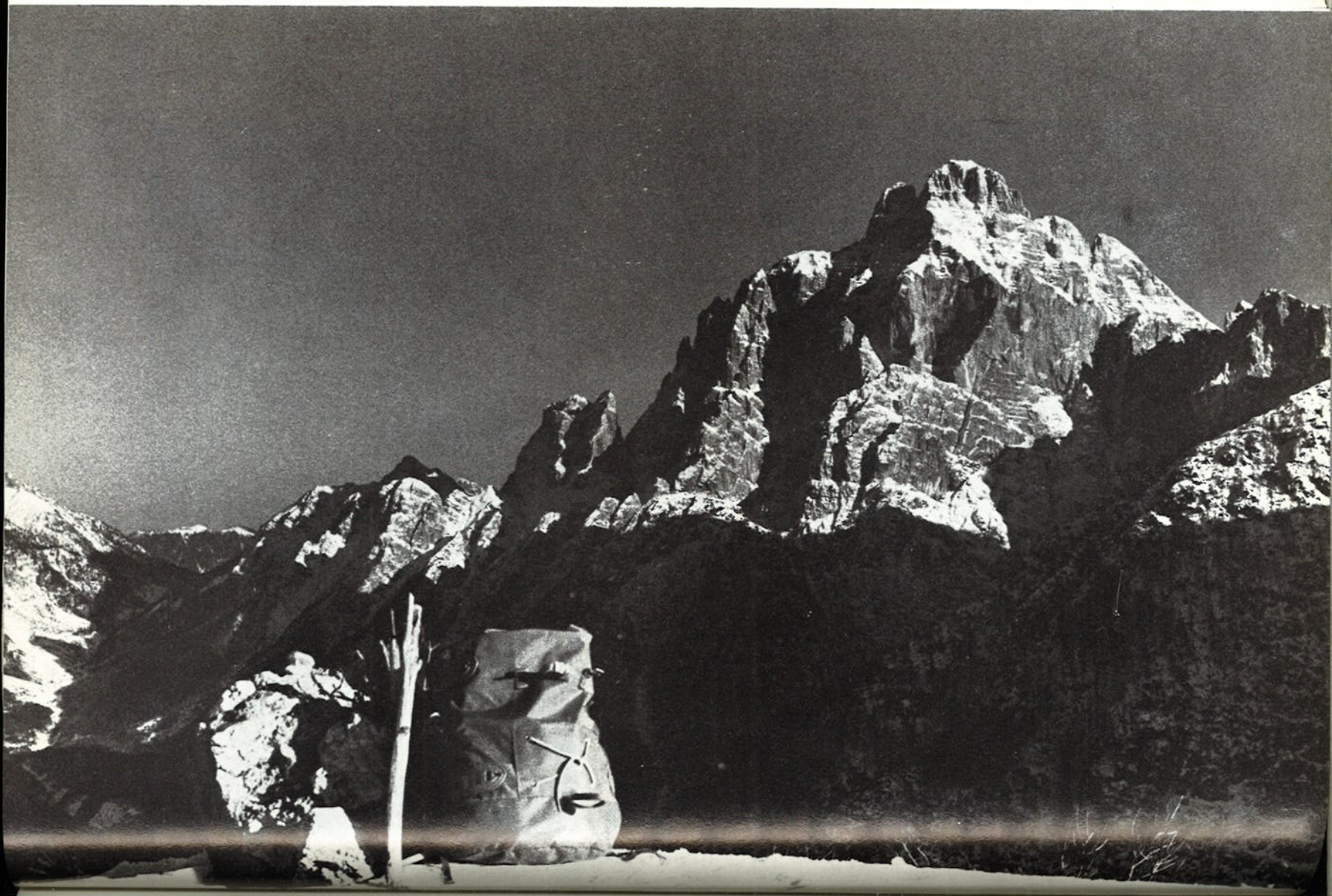
Ma perché ho scritto queste righe dopo tanti anni?

Perché sopra il Rifugio dell'Hörnli ho visto una grande lapide di bronzo attaccata alla roccia.

Vi è scritto il diverse lingue ed a cura dei genitori, che lì è morto il loro figlio di diciotto anni che, senza esperienza, privo di equipaggiamento adatto aveva iniziato la scala del Cervino.

I genitori avevano voluto che la targa servisse di monito a tutti quelli che vi fossero transitati.

Esattamente quello che mi sono prefisso io scrivendo la storia delle due mie ultime salite al Cervino. Anni 1964 - 1973.



ANDARE IN MONTAGNA DA «ESCURSIONISTI»

GIULIANO E ROBERTA ZELCO

Le montagne sono ogni anno frequentate da sempre più persone. Accanto ai rocciatori si è via via sempre più ingrossata la schiera di coloro che si divertono a «vivere la montagna» da escursionisti.

Questi ultimi non sono alpinisti di serie B, come nello stesso modo, i rocciatori non sono alpinisti di serie A: sono «tutte» persone che amano la montagna e ne godono allo stesso modo, sebbene seguendo vie diverse.

Noi della «Commissione Gite Sociali e Campeggi» cerchiamo di venire incontro alle esigenze degli escursionisti ed a tal fine ogni anno programmiamo una serie di gite domenicali.

Con quale criterio vengono scelti gli itinerari?

Nostro desiderio, sempre presente, è il far conoscere al maggior numero di persone le «nostre» montagne e cioè le Alpi Carniche e Giulie.

Non è un compito facile perché a differenza delle Dolomiti (super-attrezzate e con sentieri super-segnati), i sentieri delle nostre zone o non ci sono più a causa della scarsa percorrenza e dell'abbandono dei pascoli alti o, se ci sono, sono mal segnalati.

Del resto in quanto a bibliografia e carte topografiche non andiamo meglio; e per quanto concerne la guida delle Alpi Carniche .... attendiamo una nuova edizione.

Nonostante tutte queste difficoltà, nel 1978 abbiamo effettuato le seguenti escursioni:

30 aprile — Gita di apertura - Traversata da Dogna - Sella Bieliga - Pietratagliata;

14 maggio — Salita al Monte Forato dal Rif. Gilberti;

11 giugno — Traversata da Cortina d'Ampezzo a S. Vito di Cadore per la forcella d'Ambrizzola;

25 giugno — Traversata da S. Candido al Pizzo Mattina (attraverso la Val Campo di Dentro) con discesa a Landro;

9 luglio — Salita allo Jalovec in Yugoslavia;

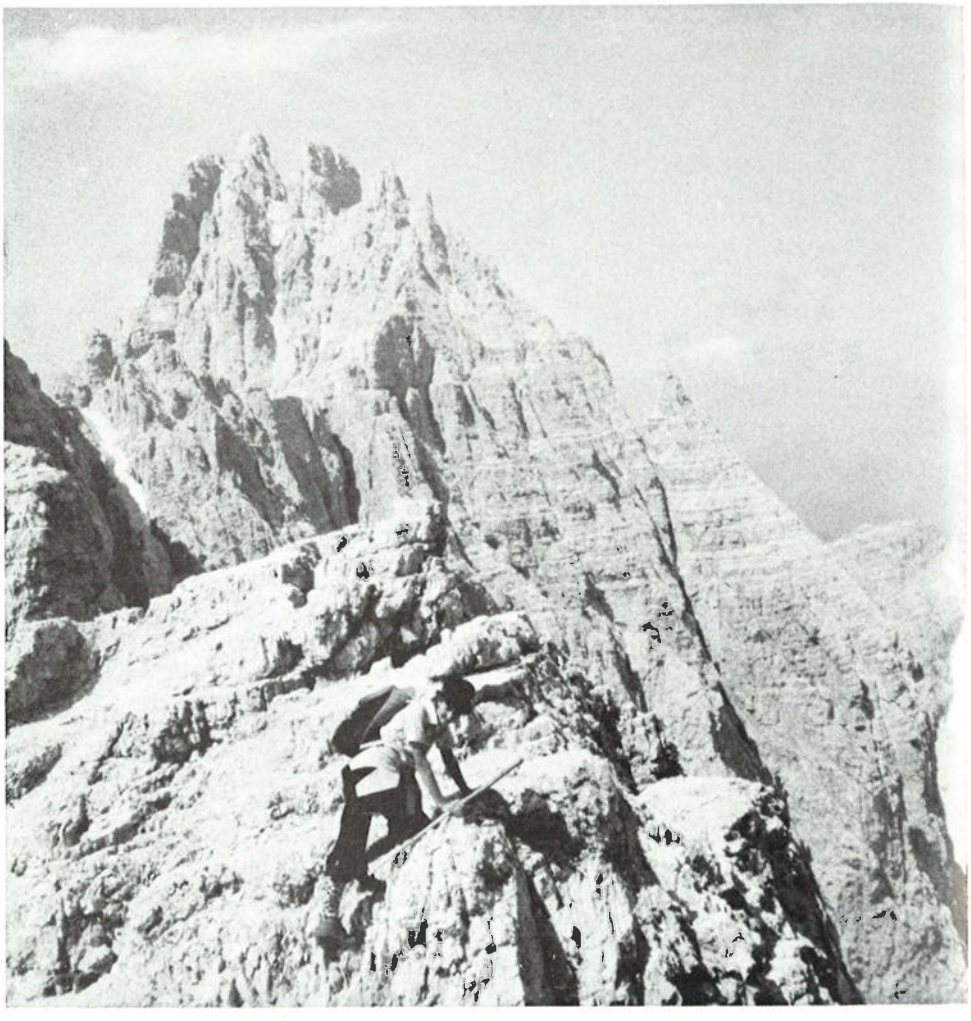
16 luglio — Anello del Pelmo da F.la Staulanza ai Rif. Venezia e Città di Fiume;

13 agosto — Salita allo Jof di Montasio dalla Val Saisera;

27 agosto — Salita al Monte Popera dalla Val Fiscalina;

3 settebre — Salita alla Creta della Cjanevate;

17 settembre — Traversata nel Cristallo - Via Ferrata Ivano Dibona;



15 ottobre — Paularo: Convegno della S.A.F. e salita al Monte Zermula;

29 ottobre — Traversata da S.la Nevea - Rif. Gilberti - Chiusaforte;

5 novembre — Marronata Sociale al Rif. Grauzaria.

Come si può notare in programma c'erano parecchie «traversate». E' stata questa una scelta basata sulla considerazione che moltissime e splendide traversate non è possibile effettuarle individualmente in quanto il collegamento stradale tra i punti di arrivo e partenza è problematico.

Una nota simpatica delle escursioni dell'anno 1978 e di quello precedente, è stata la presenza di uno spirito cameratesco tra i partecipanti alle escursioni.

Anche al nuovo venuto veniva offerta una fetta di torta, portata con fatica in cima, ed un bicchiere di vino buono protetto come una reliquia nel posto più sicuro dello zaino.

Come dimenticare le torte di Dorina ed i bottiglioni di Adriano & C.?

Ed infine, potremmo dimenticare il simpaticissimo «Birbo»?

Birbo è un cagnolino che ci ha accompagnati in quasi tutte le escursioni e che, onor del vero, ... era sempre in testa alla comitiva. Quante volte abbiamo desiderato avere il suo fiato e ... le sue quattro zampe!

Speriamo di ritrovarci di nuovo nel 1979 con tanta allegria, torte ... ed il resto! Per andare dove?

Ecco il programma:

13 maggio — Da Stolvizza (Val Resia) al Pusti Gost con discesa a Prato di Resia;

27 maggio — Traversata da Cima Sappada a Rigolato per le malghe Geu e Tullia;

10 giugno — Traversata nel Gruppo di Bosconero;

24 giugno — Traversata da P.so Falzarego ai Rif. 5 Torri, Nuvolao, al P.so Giau, F.la Lastoni, Pocol;

8 luglio — In Val Aupa con il CAI di Moggio - B.co Bianchi;

21/22 luglio — Traversata da Forni di Sopra al Rif. Pordenone per la F.la del Cason, e con il sentiero Marini a Domegge;

5 agosto — Traversata nel gruppo dello Schiara al Rif. Bianchet;

19 agosto — Salita al monte Terza Grande da Sappada con traversata in Val Pesarina;

1/2 settembre — Moiazza-Civetta - da P.so Duran al Rif. Vazzoler e Coldai per la F.la delle Sasse;

16 settembre — Salita alla Croda Rossa di Sesto;

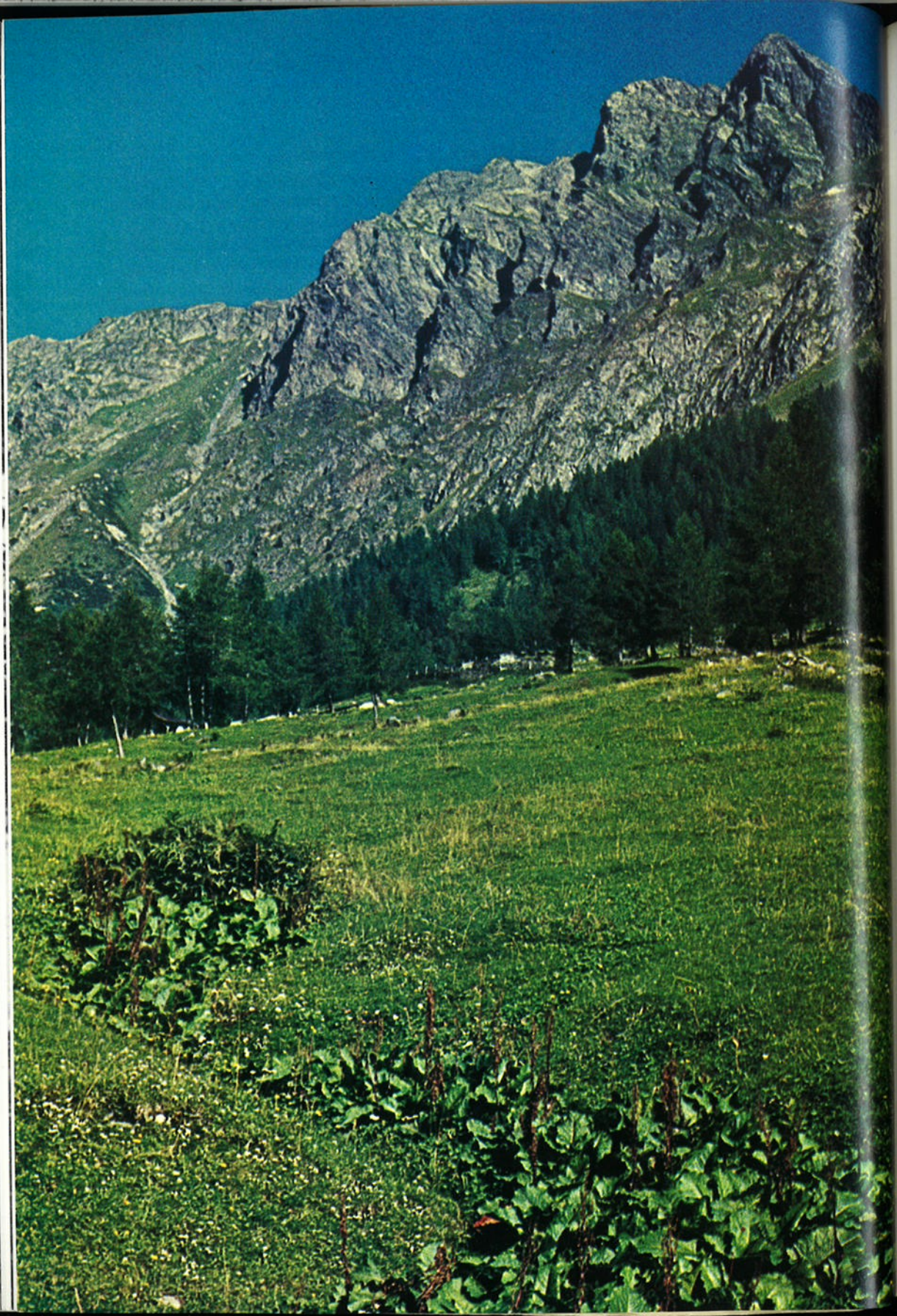
30 settembre — Traversata da Casera Razzo a Forni di Sopra con salita al monte Bivera;

14 ottobre — Ravascletto - Convegno della S.A.F. - traversata da Collina al Rif. Marinelli, M.te Crostis, Panoramica delle Vette, Ravascletto;

28 ottobre — Salita al Monte Verzegnis da S.la Chianzutan;

4 novembre — Marronata Sociale al Rif. Zacchi.

Mandi, mandi!



IL PROBLEMA DEL ROMICE NEI PASCOLI ALPINI

RENZO CANDUSSIO

Chiunque sia andato in una malga delle nostre montagne ha certamente notato la presenza di una folta e rigogliosa vegetazione attorno ai ricoveri del bestiame.

Sono per lo più piante di romice (Rumex alpinus L.; in friulano: lavàzz o lavàzz di mont) spesso frammiste a ortiche (Urtica dioica L.), talvolta associate a qualche esemplare di aconito (Aconitum Napellus L.) e a qualche ciuffo di graminacee (Poa, Dactylis,...). Non è poi difficile che venga notata anche la costante coesistenza di questa associazione vegetale con l'abbondanza di deiezioni animali sul terreno.

I botanici denominano questa associazione «Rumicetum alpini»; gli ecologi definiscono questo tipo di vegetazione come «flora ammoniacale» e nella sinecologia della associazione riconoscono come fatti determinanti l'alta concentrazione di azoto nel suolo accompagnata da una elevata umidità nel terreno e nell'aria. Se queste piante permangono tanto rigogliose nei luoghi dove stazionano gli animali è evidente che esse sono rigorosamente rispettate e rifiutate dal bestiame. Ed è questa infatti la realtà.

Ora fin che i romiceti si formano su piccole zone nelle vicinanze dei ricoveri il danno derivato dalla loro presenza è praticamente nullo. Non altrettanto si può dire quando la formazione si spinge nel pascolo sottraendo superfici, talvolta anche molto ampie, all'area pascoliva.

Ciò si verifica puntualmente se la malga è mal governata e il pascolo riceve un eccesso di liquami animali per cattiva regolazione degli scarichi o per eccesso di carico di bestiame o per sregolata fertirrigazione.

In certe malghe si osserva una vera invasione di romici che escludono praticamente tutte quelle specie vegetali che in varia misura dovrebbero servire al pascolo del bestiame. Vien meno ovviamente la efficienza del pascolo in relazione alla estensione del romiceto.

Prevenire il malanno è possibile, e non è difficile: sarebbe sufficiente regolare, nei modi più adatti agli specifici ambienti, il deflusso del colaticcio di stalla e adottare un corretto carico di bestiame.

Curare il malanno è invece estremamente difficoltoso. La presenza di romici nei pascoli pone infatti dei problemi che non sono mai di facile soluzione.

Attuare un diserbo chimico in montagna, anche se seguito da una immediata risemina del prato, è praticamente impensabile perché significherebbe mettere a repentaglio non solo l'esistenza del pascolo ma addirittura quella del terreno.

Per quanto possano essere messe in atto adatte e moderne tecniche, questo rischio esiste ed è sempre estremamente grande.

E allora? Allora bisogna ricorrere a mezzi più blandi e, per così dire, più «naturali».

Per effettuare i quali è necessario innanzi tutto conoscere perfettamente le situazioni e le modalità con cui un romiceto si insedia, vegeta, si espande e perdura. Occorre pertanto indagare sui complessi meccanismi che regolano il metabolismo della pianta e il dinamismo chimico del terreno nelle varie condizioni di ambiente e nel tempo.

Sulla base dei risultati conseguiti in questo studio potrà successivamente essere impostata una adeguata e specifica sperimentazione direttamente sul posto.

Su queste linee programmatiche abbiamo già svolto opportune ricerche e possediamo già alcuni risultati che riteniamo utili per identificare quei parametri che sono atti e sufficienti a portare avanti, in modo decisivo, l'attacco del problema.

Nel caso del romice — pianta nitrofila per eccellenza — l'elemento chiave del problema è l'azoto.

In generale le piante — salvo qualche eccezione — assumono l'azoto dal terreno preferenzialmente sotto forma di ione nitrico che, per poter poi essere utilizzato dalla pianta nella sintesi delle sostanze proteiche, deve subire un processo di riduzione chimico-enzimatica e passare quindi a ione ammonico. Questo processo va di pari passo con la sintesi clorofilliana dei carboidrati. Perciò normalmente nelle piante i nitrati sono solo temporaneamente presenti e in quantità molto piccole.

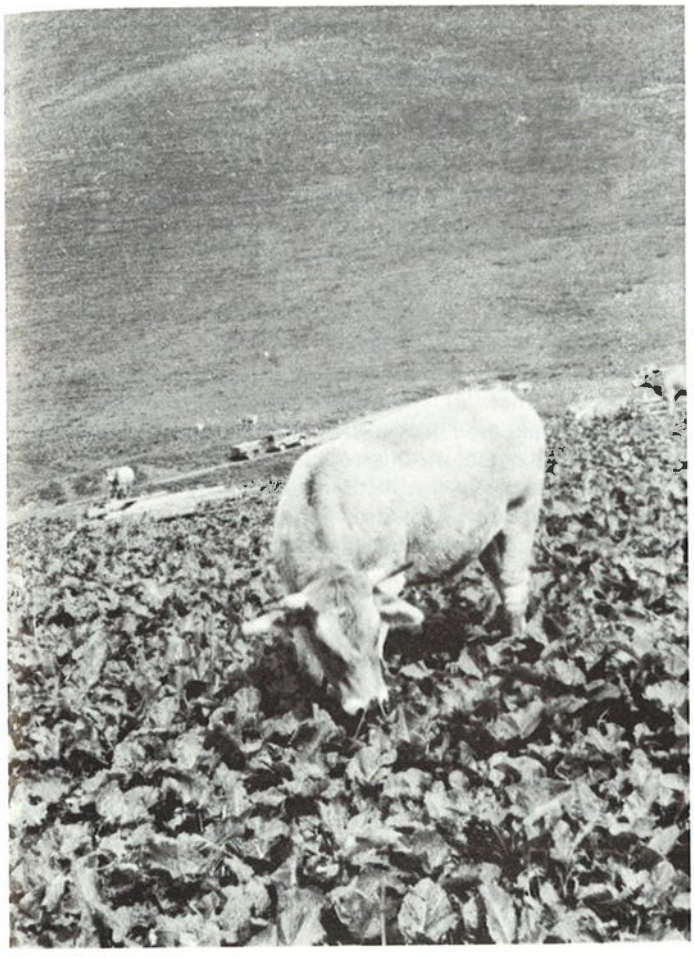
Certe piante invece, e fra queste anche il romice alpino, assorbono nitrati dal terreno normalmente in quantità di molto superiori alle loro esigenze e li accumulano distribuendoli nei diversi organi. In questo caso, è ovvio che nel terreno debbano esistere le condizioni adatte a una flora microbica ammonizzante e nitrificante molto attiva. Questa semplice costatazione è di grande interesse applicativo giacché porta alla pratica considerazione di impiegare la concimazione azotata nelle condizioni ambientali dei pascoli — specialmente se effettuata con liquami organici — con precauzione e con le dovute norme.

Nelle ricerche fin qui da noi svolte nei pascoli presi in esame — ospitanti forti carichi di bestiame — anche le buone graminacee sono risultate «pericolosamente cariche» di nitrati (1).

L'assunzione radicale di tanti nitrati comporta una equivalente assunzione di elementi basici (specialmente calcio e potassio). Quando nella pianta l'ione nitrico (anione) viene trasformato in ione ammonico (catione) la parte basica diventa eccedente sulla parte acida: questo squilibrio viene immediatamente compensato dalla pianta con la formazione di acidi organici che neutralizzano l'eccedenza basica. Nel caso del romice l'acido predominante è l'acido ossalico e l'elemento basico

---

(1) I nitrati, contenuti in eccesso nei foraggi, ingeriti dal bestiame verrebbero ridotti dalla flora batterica del rumine a nitrati che, entrati nel circolo sanguigno, trasformerebbero la emoglobina in metaemoglobina, la quale non sarebbe più in grado di combinarsi con l'ossigeno per cederlo poi ai vari tessuti dell'organismo. Si instaurerebbero così stati più o meno spinti di anossia che, nei casi più gravi, possono anche provocare la morte dell'animale. A parte queste estreme conseguenze, un eccesso di nitrati può provocare al bestiame grossi inconvenienti che incidono decisamente sulle rese economiche degli allevamenti: diminuzione della fecondità, possibilità di aborti, disturbi nel ciclo degli estri, diminuzione di peso e di vitalità nei neonati, decrementi della produzione lattea.



maggiormente disponibile è il calcio. L'ossalato di calcio, poco mobile, si accumula nelle parti verdi della pianta. E' precisamente la presenza di questa sostanza che rende il romice inappetibile al bestiame (2). Inoltre nel meccanismo biochimico della riduzione dei nitrati si liberano degli ossidrili che, traslocati nelle radici, in parte passano nel terreno con gli essudati radicali. Le radici del romice non

(2) I sensi che hanno maggiore importanza nella scelta delle erbe nel pascolo da parte del bestiame bovino sono l'odorato e il gusto; in certe situazioni anche il tatto (piante spinose, urticanti, ecc.). Contrariamente a quanto in generale si pensa, la vista svolge invece un ruolo del tutto secondario servendo essenzialmente ad orientare l'animale verso le zone di maggior vegetazione (Arnold, G.W., (1972), Chemical factors affecting selection of food plants by ruminants).

acidificano il terreno circostante ma anzi lo alcalinizzano rendendolo così più confacente ai processi di ammonizzazione e di nitrificazione microbiologica dell'azoto organico contenuto nelle deiezioni del bestiame.

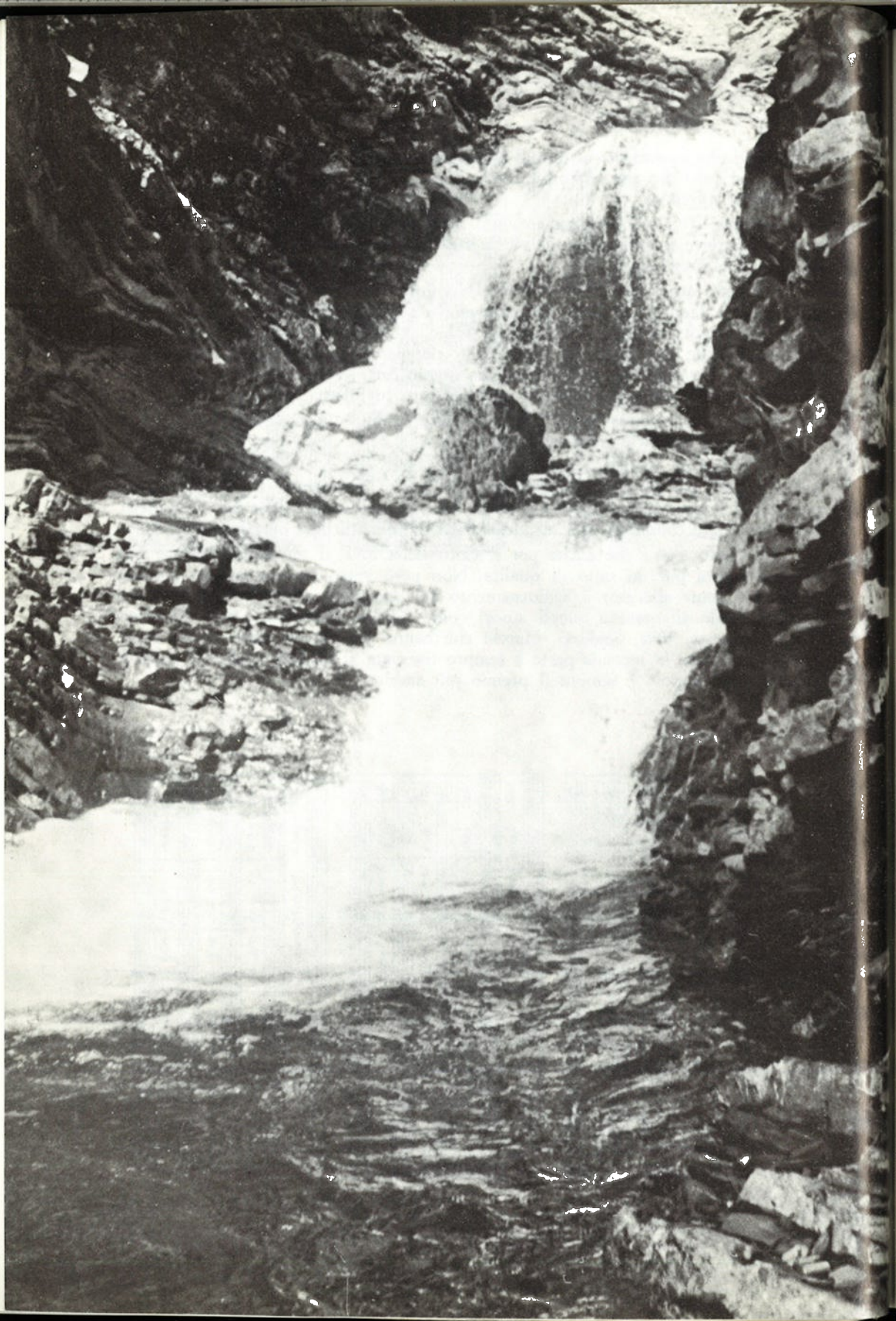
La conoscenza della distribuzione dei nitrati nella pianta, la valutazione dell'equilibrio ionico nei diversi organi, la determinazione degli acidi organici nelle parti verdi, la reazione (pH) degli essudati radicali: sono gli aspetti di studio che ci permettono di capire, nelle linee generali, il processo di assorbimento e il metabolismo dei nitrati nel romice alpino. Ovviamente l'intimo meccanismo è molto più complesso per l'intervento di diversi fattori fisiologici e biochimici variamente influenzati da particolari eventi e situazioni esterne.

Le nostre indagini non potevano trascurare l'altro importante aspetto del problema: quello riguardante la dinamica dell'azoto nel terreno.

I nitrati che si formano nel terreno nel processo di nitrificazione non sono trattenuti dal potere adsorbente e, liberi di spostarsi seguendo i movimenti dell'acqua nella quale vanno in soluzione, non trovano impedimento ad essere facilmente assorbiti dalle radici delle piante qualora queste abbiano la capacità di utilizzarli o di accumularli nei loro tessuti. Le quantità di nitrati nell'interno delle piante è perciò, evidentemente, in diretta dipendenza delle quantità che si vanno formando nel terreno partendo dalle riserve di azoto totale contenuto nei residui organici.

Da qui l'interesse di approfondire lo studio per la individuazione qualitativa e la determinazione quantitativa delle forme chimiche di azoto nel terreno e la loro evoluzione nelle specifiche condizioni ambientali dei pascoli alpini.

I risultati ottenuti dal complesso di tutte queste nostre ricerche — che vanno anche al di là dell'interesse relativo al solo problema qui trattato — sono di nostra piena soddisfazione giacché le indicazioni da essi emerse ci danno ampia fiducia di riuscire ad imboccare al più presto la strada giusta per la impostazione della lotta contro il romice alpino, sgradito e incomodo ospite dei pascoli delle nostre montagne.



LE RISERVE NATURALI INTEGRALI DEL RIO BIANCO E DEL MONTE CUCCO NEL TERRITORIO DELLA FORESTA DI TARVISIO

FRANCO VIOTTO

Le riserve naturali sono aree sottratte ad ogni intervento di alterazione e distruzione allo scopo di garantire l'equilibrio biologico e la diversità genetica dei differenti tipi di habitat, ai fini della conservazione e della ricerca scientifica.

La classificazione proposta dall'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura parte dai presupposti sommariamente accennati e distingue alcuni tipi di riserve: generali e particolari.

Le prime mirano alla conservazione generale dell'ambiente e degli ecosistemi vegetali.

Le seconde sono limitate alla difesa e salvaguardia di particolari aspetti dei luoghi, alla protezione della fauna ed alla conservazione dei biotopi.

Le Riserve Naturali Integrali sono sottratte a qualsiasi azione di alterazione e di modifica dell'ambiente naturale e degli ecosistemi vegetali, e, quindi, non è consentito l'accesso se non lungo i sentieri predisposti, per visite guidate, aventi per oggetto lo studio e la conoscenza dei luoghi, la vegetazione e la vita degli animali, insetti e di qualsiasi essere vivente, piccolo e grande.

La sorveglianza è affidata al personale del Corpo Forestale dello Stato, che cura la conservazione e l'integrità di questi sacrari della natura.

Le Riserve Naturali Italiane, create dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, ed affidate all'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, soon oltre un centinaio, ed alcune dovrebbero divenire aree di Parchi Nazionali, come quelle distribuite nelle Dolomiti Bellunesi.

Alcune Riserve Naturali Integrali, comprese le accennate riserve delle Dolomiti Bellunesi, sono state incluse nella rete delle Riserve Biogenetiche Europee per iniziativa del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, conformemente alle direttive della Commissione Europea per la Conservazione della Natura.

Le Riserve Naturali Integrali del Rio Bianco e del Monte Cucco, poste nel terirtorio del Comune di Malborghetto (Udine) sono state delimitate e riconosciute con D.M. del 2 dicembre 1975, e, successivamente, con D.M. del 20 dicembre 1977 incluse nella rete delle Riserve Biogenetiche Europee.

La Riserva Naturale Integrale del Rio Bianco, che si estende su una superficie di ha 378, a monte dell'abitato di S. Caterina, a poca distanza dalla Strada Statale Pontebbana n. 13, occupa un'ampia vallata, risalente il corso torrentizio del Rio Bianco, tra pareti strapiombanti di roccia a balze e forre, con cascate spumeggianti, ed acque limpide e pure.

I boschi sono radicati sulle balze rocciose, che costellano l'intero vallone del Rio Bianco, ubicato tra le quote altimetriche di 700 e 1900 m., in fondo alla testata della valle, lungo il confine territoriale con l'Austria.

La riserva è un tipico ambiente di rara bellezza per la natura selvaggia dei luoghi incontaminati, a ripide pendici rocciose, spesso strapiombanti, collegate da costoni ricoperti da una vegetazione rigogliosa di Pino mugo, formante la consociazione del Mugeto Rhodoretum hirsuti.

Le Pinete di Pino nero d'Austria e di Pino silvestre soon radicate su balze di roccia, sparse dovunque, mentre residui di boschi di faggio, puri e misti con Abete rosso, costellano le vallette nivali, dove alligna l'Alnus viridis, e le coste, a terreno più profondo e fresco, ricche di acque risorgive, che costituiscono l'ideale rifugio del cervo per i bagni più frequenti nel periodo degli amori.

La Riserva del M. Cucco si estende su ha. 21, ad una quota media di 800 m., a monte della Statale 13, nei pressi dell'abitato di Malborghetto.

La pendice interessata è formata da detriti da tempo consolidati, mediamente acclive e moderatamente modellata, e costituisce un'area di notevole interesse botanico e forestale per la presenza del «Pinetum austro alpinum», variante della più comune e diffusa associazione del «Pineto ericetum».

Le riserve naturali, dal punto di vista geologico, si presentano omogenee, appartenendo al periodo Ladinico, con formazioni dello Schlern, che presenta il noto e caratteristico sviluppo dolomitico. Le dolomie o calcari dolomitici sono di color bruniccio, grigiastro o biancastro, a stratificazione variabile, da massiccie ad indistinte, spesso intensamente fratturate, che si confondono nelle propaggini occidentali, con le formazioni di Wengen, a facies prevalentemente calcarea, largamente diffuse ad oriente di Pontebba.

Il territorio è caratterizzato da profonde forre ed insenature, in particolare il vallone di Rio Bianco, con frequenti salti di roccia, dove l'erosione superficiale, sempre particolarmente intensa ed attiva, dà forma e sviluppo ai numerosi gliaioni ed a piccoli conoidi, solcati da corsi d'acqua a regime torrentizio.

In questo territorio, accidentato ed aspro, si è insediata una vegetazione che riveste, da un punto di vista ecologico, un significato ed un valore del tutto particolare.

L'associazione del Pinetum-Austro Alpinum, che è la nota dominante della riserva del M. Cucco, si diversifica nel Rio Bianco nella più diffusa e comune consociazione del Pinetum ericetum.

La tipica vegetazione degli ambienti rupicoli, a roccia calcarea e dolomitica, quali il Pontentilleto hieracetum humilis, assieme al più raro Phjteuma comosum e la Primula auricola e, alle quote più elevate il Potentilletum nitidae, con le frequenti Saxifraga, sono presenti, dovunque, mentre nei ghiaioni prende posto il Caricetum firmae, che spesso caratterizza il sottobosco del pino mugo e si confonde con i discontinui aggruppamenti di salice. Sono tutte associazioni che vegetano sui substrati poveri, dove l'humus è scarso, su suoli di origine calcarea rendizini forme e lasciano il posto, dove l'evoluzione del substrato pedogenetico ha portato alla formazione di un terreno più evoluto, a specie più esigenti come il faggio, che riesce a formare piccoli popolamenti quasi puri. Ma è nel M. Cucco che il Consorzio forestale si manifesta in tutta la sua originalità, con un soprassuolo puro di pino nero d'Austria e con il vario corteggio di specie del sottobosco che ad esso si accompagna.

Il pino nero d'Austria, agevolato e condizionato nella sua diffusione dalle elevate precipitazioni, costituisce un popolamento puro di circa 100 anni di età, con soggetti di ottimo portamento, con fusti cilindrici a scarsa ramosità, nonostante le evidenti ferite di una passata resinazione alla base dei tronchi, a chioma leggera inserita in alto, mentre il novellame, ben sviluppato e modellato, si distribuisce a gruppi di elevata densità, maggiormente diffuso nella fascia superiore.

Il sottobosco arbustivo comprende le specie tipiche di questi ambienti termofili e xerofili, a substrato calcareo, quali l'Amelanchier ovalis, il Sorbus aria ed aucuparia, alle quali si aggiungono l'orniello ed il carpino nero, maggiormente diffusi nella fascia dell'orno-ostrjeto, assieme ad altre varietà satelliti come il Rhamnus saxatilis, Berberis vulgaris e Rhamnus frangola, più comuni e rappresentativi nelle cenosi del Quercus Tilia Acer e del Quercus Rubescens.

Il carteggio erboceo si avvale di una ricca compagine che forma uno spesso e soffice strato infeltrito, estendentesi fin sotto i primi contrafforti di roccia.

Alle specie più comuni e conosciute, come la Primula auricola, l'Erica carnea, che forma ampi cuscinetti, l'Elleboro nero, i Rododendri, la Carlina delle Alpi, il Ciclamino, la Viola hirta ed altre, si aggiungono quelle più caratteristiche di questa particolare associazione, quali la Platanthera bifolia, Daphne cneorum Cjtisus purpureus, o compagne di alta frequenza come le graminacee Calamagrostis sp. e Brachipodium sp.

Segue una varia rappresentanza di specie basifile, tipiche di terreni superficiali dei litosuoli calcareo dolomitici, come la rara Aquilegia einseleana, la Poljgala camaebuxus, l'Asperula longiflora od ubiquitaria, quali il Lotus cornicolatus, la Globularia cordifolia, mentre non mancano i rappresentanti delle praterie asciutte, come la Sesleria ed alcune Carex.

Non meno vario ed interessante è il quadro faunistico, come del resto in tutta la foresta di Tarvisio, che vanta la presenza di tutte le specie tipiche della fauna alpina, per molte delle quali il carico si aggira attorno ai limiti della densità biologica.

Nelle due riserve integrali, data la particolarità del territorio accidentato e roccioso, si incontrano maggiormente quelle specie che, ovviamente, meglio si adattano a questo ambiente montano, mentre altre, proprie di cenosi non propriamente alpine, sono di comparsa accidentale e sporadica.

I camosci sono gli incontrastati dominatori delle pendici e delle cime del vallone di Rio Bianco da dove, soprattutto nel periodo antecedente l'infestazione di rogna sarcoptica, ormai ridotta a casi sporadici, scendevano numerosi a fondovalle in prossimità dell'abitato di S. Caterina e di Malborghetto.

Più a monte, verso la testata di Rio Bianco, quando le asperità del terreno si affievoliscono e ha modo di instaurarsi una vegetazione di cespugli ed arbusti, compare il capriolo, seguito dal cervo, che dai territori della vicina Austria, è ricomparso pochi decenni or sono ricolonizzando, in breve, i popolamenti forestali del Tarvisiano, dove ha trovato un ambiente rispondente al suo optimum ecologico.

Nella riserva del M. Cucco, i tre ungulati si presentano in numero variabile a seconda delle stagioni, preferendo i camosci una sosta invernale sulle pendici a sud dell'Alpe Piccola, sovrastanti la pineta, mentre i due cervidi approfittano del riparo loro accordato dal bosco nel periodo primaverile, quando, al risveglio della vegetazione, frequentano i pingui pascoli del fondovalle.

Il tipo di vegetazione, il particolare ambiente roccioso ed il clima della zona determinano un tipo di popolamento avifaunistico che, nelle sue linee generali, si riconosce in quello dell'Avifauna d'altitudine e degli ambienti rupestri, in particolare, compenetrato per altro, da elementi propri di altre cenosi, della foresta e delle radure del piano submontano.

Fra le forme ornitiche più rappresentative e conosciute, sono i tetraonidi, che occupano prevalentemente, al pari dei cervidi, le zone a nord della riserva, mentre la coturnice si attesta sui magri pascoli delle scoscese pendici del M. Pin e del Ghisniz, assieme ad altre specie minori, quali il culbianco, sordone, pispola e, fra gli arbusti contorti, la passera scopaiola.

Fra le rocce e gli strapiombi vivono il rondone alpino, il variopinto picchio muraiolo, il fringuello ed il gracchio alpino; frequenti anche alle quote inferiori

il codirosso spazzacamino, il corvo imperiale, il codirossone, la rondine alpina; fra i rapaci il falco pellegrino, il gufo reale.

Nelle piante e fra i vari arbusti del fondovalle compaiono le cincie, le balie, i rampichini, i tordi, i picchi, i luì, il pettirosso, i regoli e numerosi fringillidi, l'astore, lo sparviero, mentre fra le fresche acque ed improvvise rapide del Rio Bianco sfrecciano il martin pescatore ed il merlo acquaiolo. Sopra tutti, incontrastato, il volo dell'aquila.

Tutte le specie della flora e della fauna, così come l'intero territorio vincolato del Rio Bianco e del M. Cucco, non costituiscono un'isola ed un complesso protetto a sè stante, ma si collocano, nel contesto, più ampio della foresta di Tarvisio, dove l'azione dell'uomo è ed è stata per lungo tempo controllata e guidata sotto la vigilanza del personale del Corpo Forestale dello Stato, dove è stata costituita, a norma della legge n. 1016 del 1939, una bandita di caccia interessante i terreni di proprietà dell'Azienda Patrimoni Riuniti ex Economali e dove i boschi vengono tagliati e curati secondo direttive dei piani economici già operanti da oltre 60 anni.

Le Riserve Naturali Integrali del Rio Bianco e del Monte Cucco, per le quali sarebbe previsto, in ogni caso, l'ampliamento a tutto il territorio dei boschi di protezione, nel versante destro orografico del fiume Fella, potrebbero divenire la base di una regolamentazione armonica e disciplinata, per la costituzione di un Parco Nazionale di tipo faunistico, secondo quanto previsto nel Progetto 80, a suo tempo, predisposto dal Ministero del Bilancio e della Programmazione Nazionale.

A questo proposito è bene precisare che lo Stato, in base all'art. 83 del D.P.R. 24 luglio 1977 n. 616, si è riservata la facoltà, nell'ambito delle funzioni di indirizzo e di coordinamento, che competono, di individuare nuovi territori, nei quali istituire parchi nazionali e riserva naturali.

Il Parco Nazionale delle Alpi Tarvisiane diverrebbe una realtà in quanto è inserito tra i sette nuovi parchi da creare con i finanziamenti previsti dalla Legge 27 dicembre 1977 n. 984 detta del Quadrifoglio, per rendere operante e più incisiva l'azione da svolgere per la difesa e salvaguardia dei beni ambientali, conformemente alle stesse direttive del Consiglio d'Europa per la conservazione della natura.

IL CORO DELLA S.A.F. NEL RIVEGLIO DEL CANTO CORALE IN FRIULI

ORESTE ROSSO

Il fenomeno del recente consolante risveglio delle attività culturali in Friuli e particolarmente della musica corale può essere esaminato sotto svariate angolazioni. C'è chi lo attribuisce ad una certa ciclicità legata più o meno ai corsi e ricorsi di Vico. Molti lo chiamano una fuga dal vuoto di fondo della Radio e TV nazionale. Più di qualcuno lo mette in rapporto di effetto a causa con la coscientizzazione dei propri valori avvenuta in Friuli in seguito allo scossone sismico del 6 maggio 1976.

E' certo che le popolazioni nazionali ed estere che qui sono accorse per aiutare i terremotati ci hanno scoperto un popolo diverso con peculiarità che molti friulani solo da allora hanno incominciato ad apprezzare.

Del particolare interesse alla nostra cultura mi sono reso conto di persona quando nel ferragosto del 1976 ha accompagnato a Berchtersgaden il Coro parrocchiale di Magnano in Riviera cantando la Messa in friulano e alcune cose semplici del nostro folclore.

Anche per il Coro della SAF il terremoto è stato una salutare spinta per un salto di qualità. Quando nelle prime settimane siamo saliti fra le tendopoli forniti di una damigiana di buon vino per stare qualche ora assieme ai sinistrati ci siamo accorti di quanto poco il popolo reale si accontenti nei concerti quando si offre l'amicizia vera nel contesto di musica semplice. Il momento più bello era quando tutti potevano cantare con noi.

Da allora ci siamo proposti di curare sempre di più la riproposta del vecchio folclore.

Ho sott'occhio l'esemplare N. 3748 dell'Edizione numerata di 5000 copie dei «Canti dei soldati» raccolti da Piero Jahier, tenente degli Alpini e armonizzati da Vittorio Gui, tenente del genio e pubblicati dalla Sezione P della 1ª Armata in Trento Redenta nel Capodanno 1919.

Su 31 melodie, ben 15 sono villotte friulane e precisamente:

1. L'é ben vêr che mi slontani
2. O ce biel lusôr di lune
3. Tiriti fûr ninine biele
4. Ai preât la biele stele
5. Ce bielis maninis

6. Vegnin jù i cjargnei de Cjargne
7. Ti ricuardistu ninine?
8. In cil e' je une stele
9. Se jo ves di maridâmi
10. Sdrindulaile
11. Al cjante il gjâl
12. Olìn bevi
13. Duc' i clas
14. Se ti cjati vergjnele
15. O ce biel cjscjel a Udin

Quel che colpisce di più è la presentazione che di queste villotte vien fatta a parte.

«Queste villotte friulane sono scelte fra quelle che più si sentono nel paese e più volentieri cantano i soldati friulani. Il popolo del Friuli sopra ogni cosa ama la sua terra e la casa: ma la guerra ogni tanto e l'emigrazione ogni anno lo distaccano dal suo amore. Per questo nei suoi canti si sente sempre la nota della lontananza, che talvolta è palesata e rimpianta nelle parole, ma sempre trovasi riposta in fondo alla sua mirabile musica, la quale deve essere cantata almeno a 3 voci, con tempo largo e con prolungate cadenze».

Questo tuffo a ritroso nel tempo ci presenta un Friuli ancora naturalmente canoro. Di questo Friuli *naturalmente canoro* chi scrive ne ha avuta personale e diretta esperienza sia in famiglia che fuori specialmente nei periodi della vendemmia e delle serate dlla scartocciatura.

La sottolineatura del presentatore che ha sentito cantare quelle villotte a *tre voci, con tempo largo e prolungate* cadenze mi fa ricordare l'intenso godimento con cui si assaporavano gli accordi consonanti che venivano lentamente scanditi sulle note fondamentali per poi passare gradualmente alle settime di dominante sui quali si verificava quasi sempre un indugio contemplativo.

Era il tipico modo di cantare mutuato dalla così detta *liturgia alla villotta,* malauguratamente abolita da Mons. A. Rossi, per una errata interpretazione del *Motu Proprio* di Pio X.

E come il canto liturgico locale poteva ben definirsi *canto-fede,* così da parte sua la villotta poteva chiamarsi *canto-vita.*

Chi volesse oggi avere un'idea del *canto-fede* non ha che da portarsi a Marano Lagunare in Chiesa in giorno di Festa. Per un esempio di *canto-vita* bisognerebbe raggiungere qualche isola dell'alta Carnia.

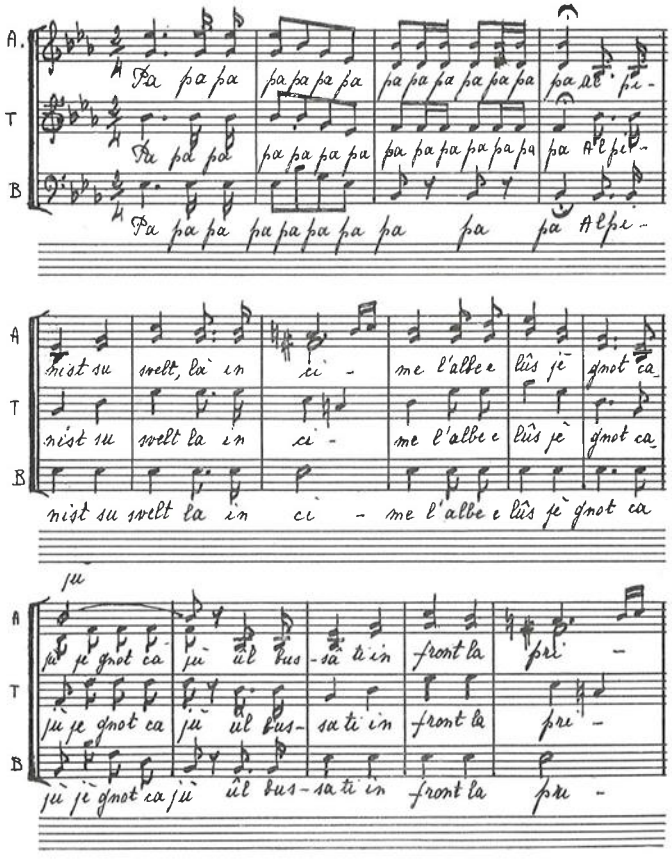
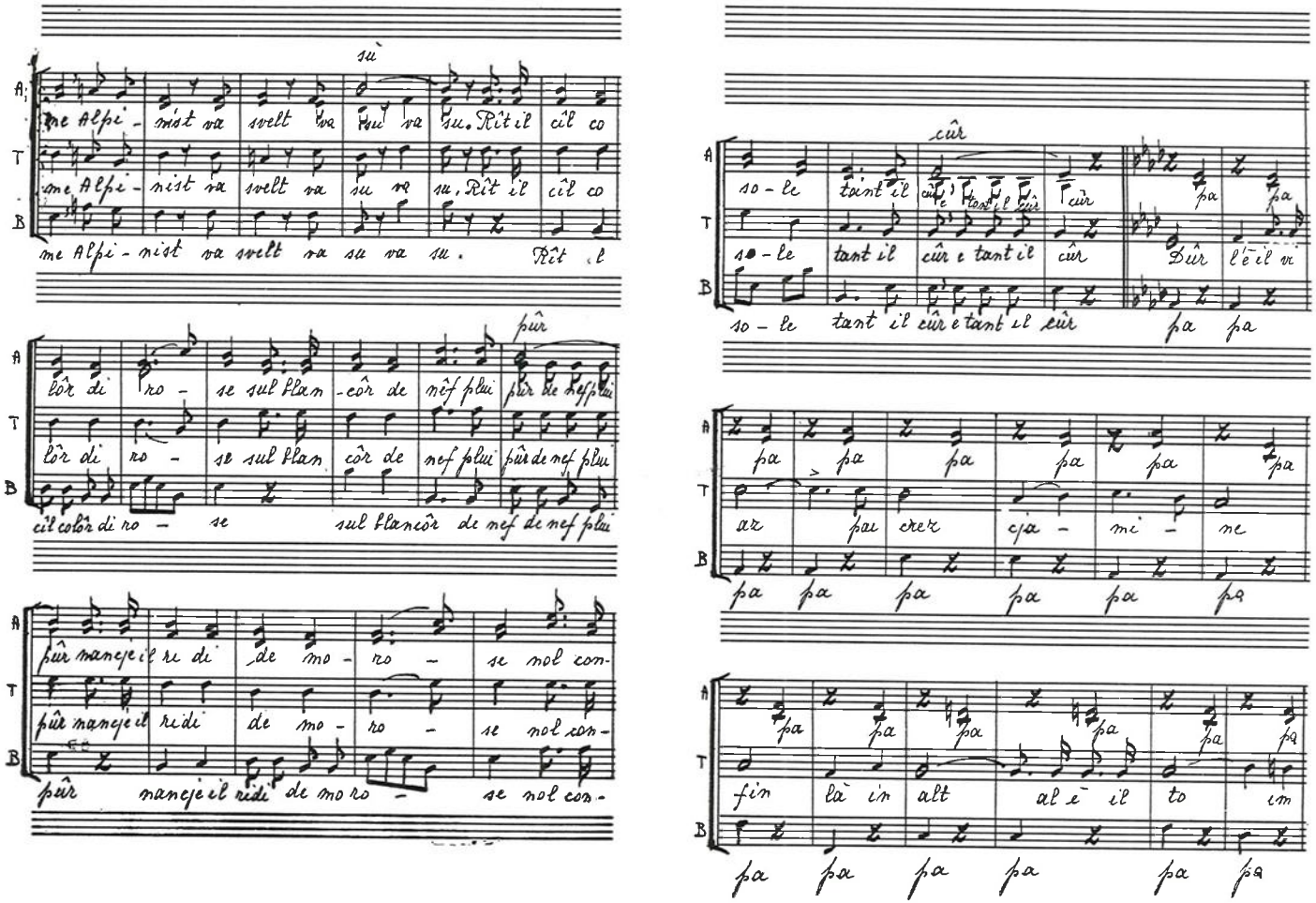
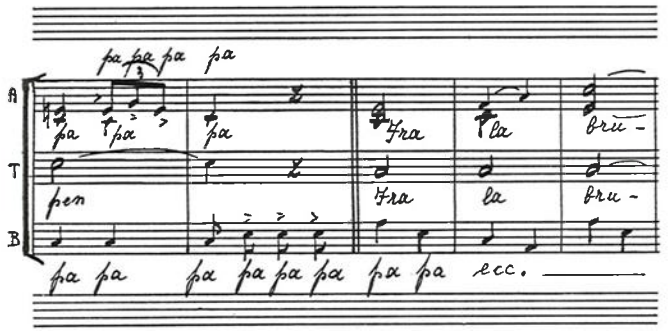
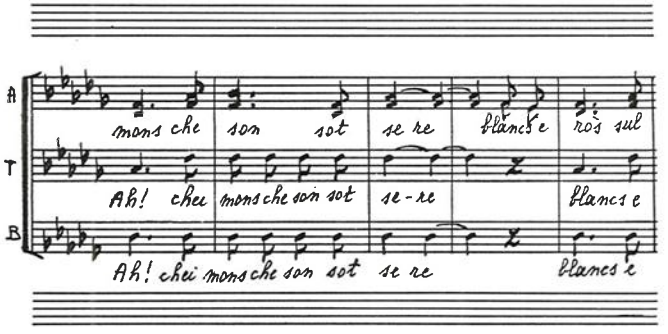
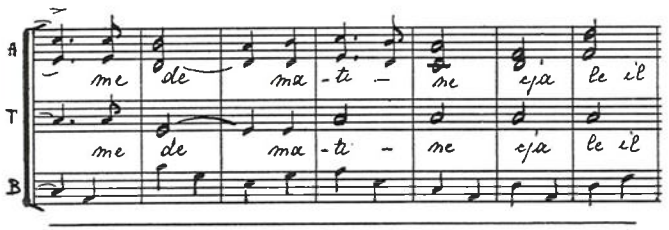
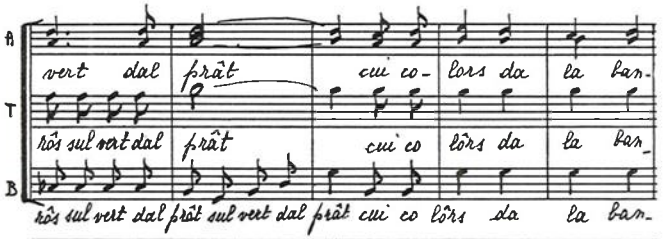
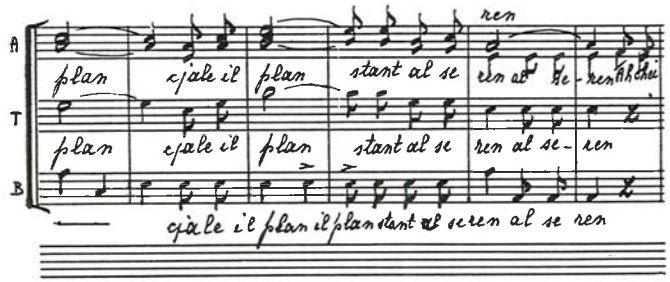
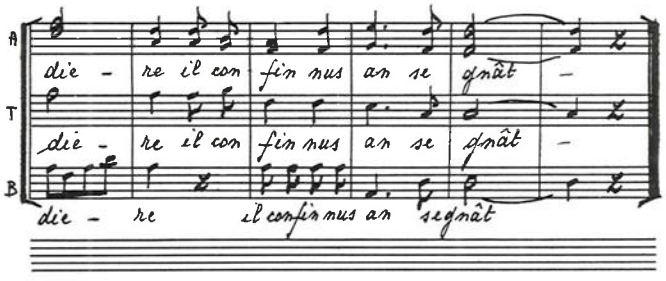
Quando il popolo friulano non potè più esprimersi nelle Chiese con la musica a lui congeniale, rimase muto. A ben poco sono servite anche esemplari esecuzioni, che chiamerei *liturgie-concerto,* da parte di agguerrite cantorie parrocchiali.

Qualcosa di simile è avvenuto anche nel canto popolare.

Il rapido evolversi della società ha provocato anche nel Friuli la disgregazione di quella naturale comunità paesana che favoriva la coralità spontanea. Sono sorti i gruppi corali ai quali tacitamente è stata demandata ongi rappresentanza. Finché

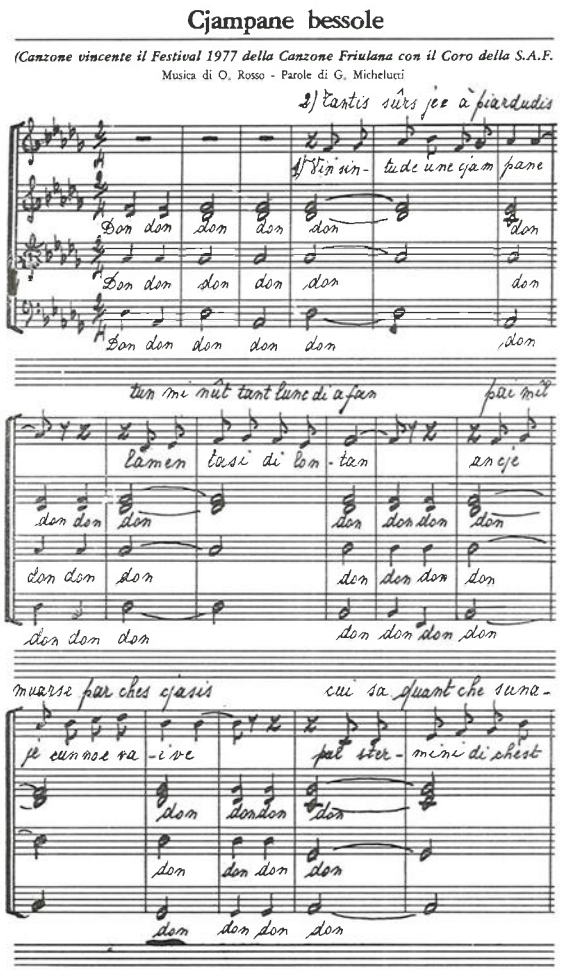
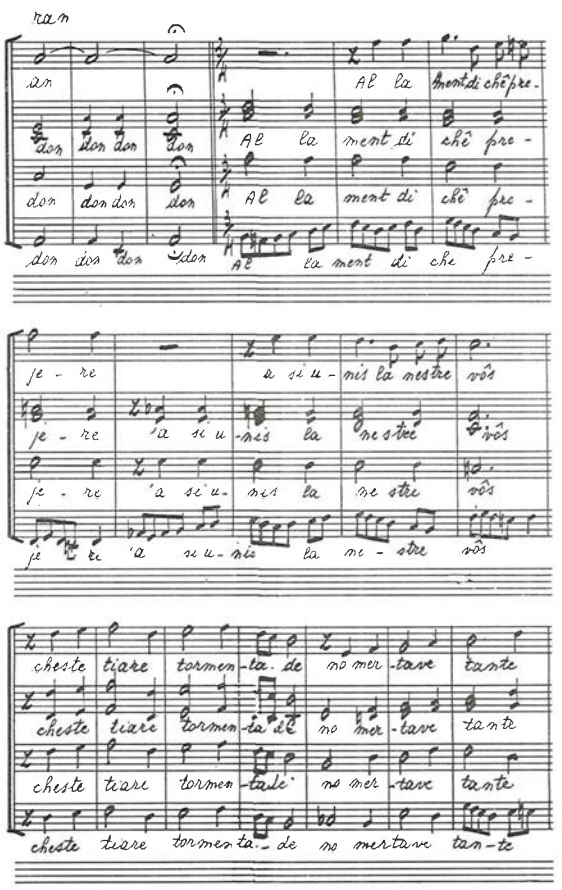
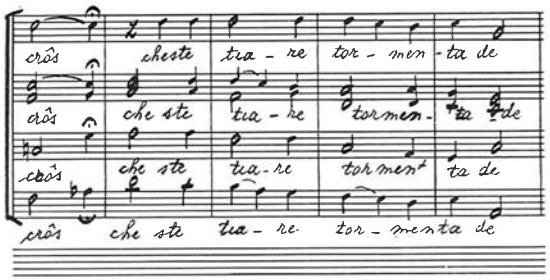
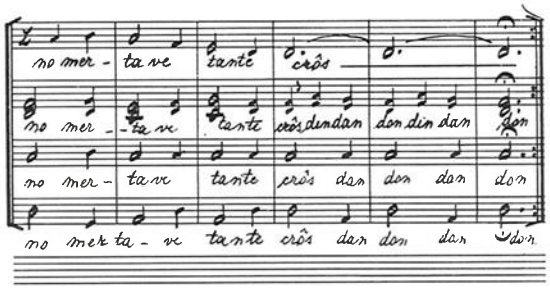
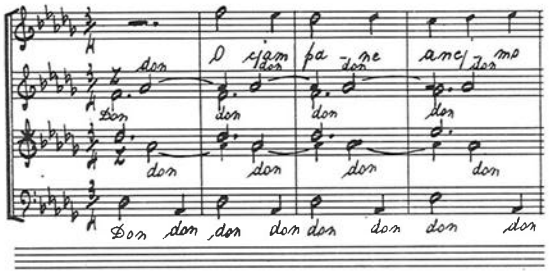
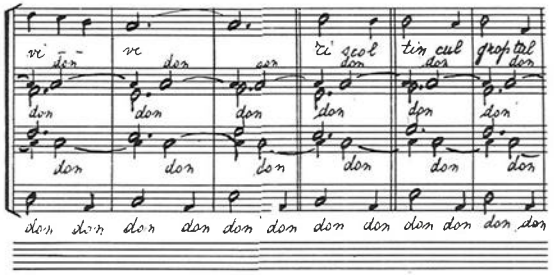
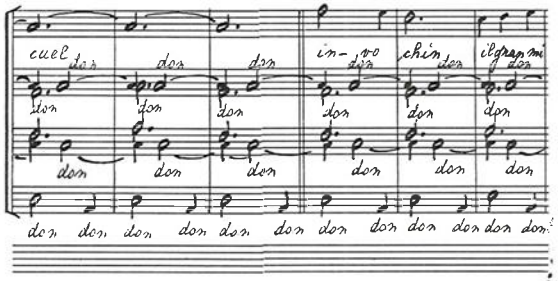
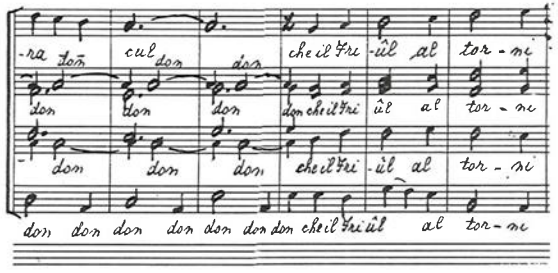
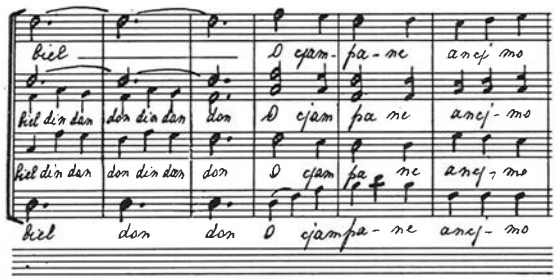
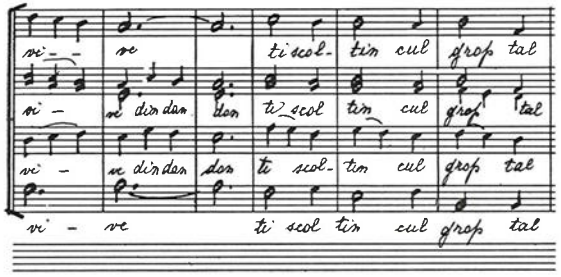
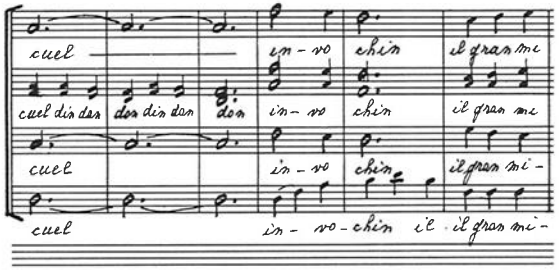
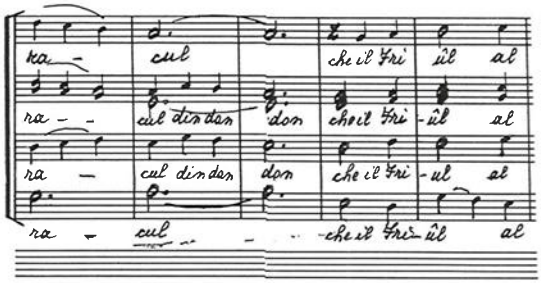
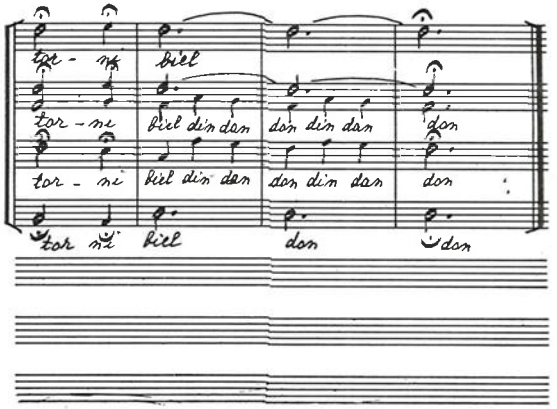
Alpinist

(Composta e dedicata alla S.A.F. da Arturo Zardini nel 1921

Trascrizione-adattamento per coro a 4 voci miste di O. Rosso

A.
T
B
Pa pa pa

A
T
B
su
me Alpi - nist va svelt va su va su. Rit il cîl co
me Alpi - nist va svelt va su va su. Rit il cîl co
me Alpi - nist va svelt va su va su. Rit il
pûr
lôr di ro - se sul blan - côr de nef plui pûr de nef plui
lôr di ro - se sul blan côr de nef plui pûr de nef plui
cîl colôr di ro - se sul blancôr de nef de nef plui
pûr manege il ridi de mo - ro - se nol con-
pûr manege il ridi de mo - ro - se nol con-
pûr manege il ridi de mo ro - se nol con-
cûr
so - le tant il cûr e tant il cûr
so - le tant il cûr e tant il cûr
so - le tant il cûr e tant il cûr
pa pa
Dûr l'è il vi
pa pa pa pa pa pa
ar pai crez cja - mi - ne
pa pa pa pa pa pa
pa pa pa pa pa pa
fin là in alt al è il to im
pa pa pa pa pa pa

pa pa pa pa
pa pa pa
Fra la bru -
pen
Fra la bru -
pa pa pa pa pa pa pa pa ecc.

mons che son sot se re blancs e rôs sul
Ah! chei mons che son sot se-re blancs e
Ah! chei mons che son sot se re blancs e

me de ma - te - ne e/a le il
me de ma - te - ne e/a le il

vert dal prât cui co - lors da la ban-
rôs sul vert dal prât cui co lors da la ban-
rôs sul vert dal prât sul vert dal prât cui co lors da la ban-

ren
plan e/ale il plan stant al se ren al se - ren Ah chei
plan e/ale il plan stant al se ren al se - ren
e/ale il plan il plan stant al se ren al se ren

die - re il con fin nus an se gnât -
die - re il con fin nus an se gnât -
die - re il confin nus an segnât

Cjampane bessole

(Canzone vincente il Festival 1977 della Canzone Friulana con il Coro della S.A.F.

Musica di O. Rosso - Parole di G. Michelucci

-ra cul che il fri - ûl al tor - ni
don don don don don don don don don don don don don don don don don don

biel
biel din dan don din dan don
biel din dan don din dan don
biel don don
O cjam- pa- me anej- mo
O cjam pa me anej- mo
O cjam pa me anej- mo
O cjampa- me anej- mo

vi - re
vi - re
vi - re
vi - re
ti scol- tin cul grop tal
ti scol- tin cul grop tal
ti scol- tin cul grop tal
ti scol tin cul grop tal

cuel
cuel din dan don din dan don
cuel
cuel
in- vo chin il gran me
in- vo chin il gran me
in- vo chin il gran mi-
in- vo- chin il gran mi-

ra - cul che il Fri- ûl al
ra - cul din dan don che il Fri- ûl al
ra - cul din dan don che il Fri- ûl al
ra - cul che il Fri- ûl al

tor - ni biel
tor - ni biel din dan don din dan don
tor - ni biel din dan don din dan don
tor ni biel don don

il repertorio ha largamento attinto al folclore locale, la comunità paesana si è sentita in simbiosi col Coro che ha continuato a chiamare suo, non cantava con la bocca, ma cantava col cuore.

Laddove il Coro ha troppo insistito su repertorio d'autore o prevalentemente su quello interregionale, nazionale od estero è avvenuta una frattura. Il popolo tace ed il Coro fa accademia!

Ho riportato sopra l'elenco delle 15 villotte armonizzate da Vittorio Gui e pubblicate a Trento nel 1919. Le cantavano i soldati friulani, ma le conoscevano tutti. Da uno studio di G. Gri apparso sul n. 3 del PUNTO 1979 risulta che in campo nazionale l'immagine del nostro canto popolare si è ridotta ai minimi termini. Una specie di complesso di inferiorità ha invaso certi Gruppi Corali che rifiutano di attingere al folclore locale che ci viene da tutti invidiato.

Si potrebbe obiettare che il nostro folclore sottente un mondo che non c'è più e che è meglio lasciarlo riposare in naftalina.

All'obiezione potrebbe rispondere G. Pressacco che in «Ce fastu» LIV (1978) pag. 185-193, pubblica un interessante studio su un documento di poesia e musica popolare friulana del Seicento. C'è tanta sete di conoscenza delle nostre matrici. Ben venga ogni conquista di carattere storico che elimini ogni pressapochismo.

Ho detto sopra che anche per il Coro della SAF il terremoto è stato una salutare spinta per un salto di qualità. Non però verso un preziosismo formale al quale si sente allergico. L'aggiornamento del repertorio avviene soprattutto nel folclore locale allargato a quegli autori come Zardini, Garzoni, Conti, Montico, Blasich, Escher, Vriz, Seghizzi, Macchi che hanno più sapore della nostra terra. In ogni concerto la seconda parte è sempre riservata al folclore locale. Il cordiale consenso del popolo è sempre il premio più ambito.

RICORDO DI ERNESTO

LICIO DAMIANI

Appassionato della montagna, alpinista, camminatore, Ernesto Mitri, uno dei pittori più significativi del Novecento friulano, aveva fatto della montagna stessa la protagonista di molti suoi quadri. Parlava spesso del piacere di trovarsi solo, o in compagnia di qualche amico fidato, di fronte alla solitudine delle vette, da ammirare e da fissare come un'impressione fuggevole sui fogli d'appunti. A differenza di altri artisti friulani che hano scelto come protagonista delle proprie opere l'ambiente alpino, Mitri non si fermava sugli aspetti descrittivi, romantici, piacevoli. Fermava, soprattutto, l'emozione che nasceva in lui come un'onda musicale (la musica era un'altra sua grande passione; per molti anni aveva fatto parte del coro della Società Alpina Friulana).

La morte di Ernesto Mitri, avvenuta a 71 anni, il 5 luglio 1978, ha segnato un grave lutto per la cultura e per l'arte friulana. Mitri, anche se per la naturale modestia di temperamento preferiva lavorare in silenzio, era un personaggio molto noto e amato. Aveva insegnato per diversi anni alle scuole medie «Manzoni» e poi all'istituto «Percoto» di Udine.

Come pittore si era formato all'istituto d'arte e all'accademia di Venezia. Delle esperienze lagunari risentiva la sensibilità coloristica, mentre la funzione costruttiva assegnata al colore indicava la matrice friulana, educatasi su un novecentismo sereno, a larghe e luminose scansioni. Tra le opere giovanili sono da ricordare i paesaggi di Burano, nei quali materia cromatica e volumi vibrano in una luce ferma e serena.

A Mitri si devono anche la riforma novecentista e la decorazione interna del bar Cotterli di Udine.

Altri quadri degli anni Trenta e Quaranta sono l'«Adolescente», in cui i colori grigi, azzurrini, rosa hanno una tensione metafisica sottolineata da una sorta di cubismo figurativo, il ritratto della moglie dal titolo «Donna in rosso», di uno splendore laccato, il «Ritratto del padre» costruito con tacche sciolte e rapide di pigmento, di drammatico effetto.

L'epoca neorealista non modificò sostanzialmente il solido e pacato pittoricismo di Mitri, semmai lo portò a sottolineare certe componenti popolaresche in campiture plastiche floride e piene. Del 1948 è una delle opere più alte qualitativamente, «Donna in attesa». La figura si staglia con linee nette; il colore grigio-azzurro con ombreggiature più scure che rinforzano i contorni ne sottolinea la corporeità, ma anche una trepidazione innocente, un limpido candore morale, mentre l'ambiente circostante, ravvivato dal tocco rosa della cuffia, è avvolto come nel presagio di un sogno. Allo stesso periodo risalgono gli affreschi nella chiesa di San Bernar-

dino, al seminario di Udine. Rappresentano la «Crocifissione» la «Pentecoste». La radice è ancora novecentista, ma innestata su una spigolosità lineare che risente, sia pure debolmente, del neorealismo.

Tra la seconda metà degli anni Quaranta e la prima metà degli anni Cinquanta il pittore continua a dedicarsi anche al paesaggio; ci sono i paesaggi lagunari, più distesi e velati di tinte giovanili, e i paesaggi della montagna friulana, di un'intensità drammatica che a poco a poco perde i contorni narrativi per evolversi in senso espressionista-astratto. Il pittore interiorizza la visione, affidandola a masse di colore puro, strutturate architettonicamente, con improvvise deflagrazioni e accensioni cromatiche.

Numerose le opere realizzate da Mitri per luoghi pubblici. Tra le più importanti i mosaici dell'abside nella chiesa del Sacro Cuore di Udine, il grande mosaico con accenni cubo-futuristi nella sala delle riunioni della Camera di commercio, i graffiti monocromi sulla facciata della cappella dell'ospedale, il mosaico all'esterno delle scuole elementari «Pascoli» di via Pordenone e, sempre a Udine, le splendide vetrate per la chiesa di San Pio X e, sopra il battistero, il mosaico divisionista.

Negli ultimi mesi Mitri si preparava a una grande mostra antologica. E' un desiderio che va rispettato. Una rassegna critica è necessaria per definirne meglio la personalità e valutare l'apporto che egli ha dato allo sviluppo della pittura in Friuli.

EDITORIALE

A poca distanza di tempo dal precedente, nato in ritardo e tra mille travagli, ecco il nuovo numero dell'IN ALTO che raggiungerà tutti i soci in coincidenza con l'Assemblea Annuale del 1979.

Con esso viene ripresa e si spera di mantenere una costante di periodicità, perché la voce del sodalizio sia sempre più attuale e vicina ai Soci.

Udine, 6 aprile 1979